



Ufficio stampa
e internet



Rassegna stampa tematica

Senato della Repubblica
XVII Legislatura

GENNAIO 2018
N. 01

70° ANNIVERSARIO DELLA COSTITUZIONE

Selezione di articoli dal 14 dicembre 2017 al 10 gennaio 2018

Testata	Titolo	Pag.
PANORAMA	SANA E ROBUSTA COSTITUZIONE? (Ricolfi Luca)	1
REPUBBLICA	IL FATICOSO VIAGGIO DELLA COSTITUZIONE (Ainis Michele)	3
REPUBBLICA	LAVORO UN MONDO FRAGILE E SPEZZATO A METÀ (Grión Luisa)	5
REPUBBLICA	UOMINI CHE SONO PIÙ UGUALI DELLE DONNE (Saraceno Chiara)	7
REPUBBLICA	UN SISTEMA BUONO MA NON PER TUTTI (Bocci Michele)	8
REPUBBLICA	SE IL CORPO È LA PERSONA SOFFRIRE È POLITICO (Esposito Roberto)	9
REPUBBLICA	SCUOLA APERTA A TUTTI AMICA DI POCHI (Zunino Corrado)	10
STAMPA	LA COSTITUZIONE COMPIE 70 ANNI ED È PERFETTA (Napolitano Giorgio)	12
MESSAGGERO	LA COSTITUZIONE 70 ANNI DOPO: CHE COSA CHIEDIAMO OGGI (Nordio Carlo)	14
GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO	SETTANT'ANNI FA IL VOTO PER LA COSTITUZIONE (Leuzzi Vito Antonio)	15
REPUBBLICA	SINDACATI & PARTITI (Mania Roberto)	16
REPUBBLICA	QUELLA TRASPARENZA CHE RESTA UN MIRAGGIO (Ignazi Piero)	17
SECOLO XIX	LA COSTITUZIONE CI SPINGE AVANTI, NON È AFFATTO UN FERRO VECCHIO (Iasiello Riccardo/Vagge Cesare)	18
REPUBBLICA	PARI OPPORTUNITÀ UOMINI E DONNE UGUALI NELLA TEORIA (Conte Valentina)	20
REPUBBLICA	QUOTE ROSA CERCANSI NEI POSTI DI COMANDO (Urbinati Nadia)	22
IL FATTO QUOTIDIANO	"QUESTA COSTITUZIONE È IL NOSTRO PROGRAMMA" (Calamandrei Piero)	23
IL FATTO QUOTIDIANO	BUON COMPLEANNO COSTITUZIONE È UN PARADOSSO: NON SI SA PIÙ A COSA SERVA, MA GUAI A CHI LA TOCCA (Padellaro Antonio)	25
IL FATTO QUOTIDIANO	ECCO PERCHÉ C'È SCRITTO CHE IL POTERE 'APPARTIENE' AL POPOLO E CHE SIGNIFICA (Carlassare Lorenza)	26
CORRIERE DELLA SERA	LE CELEBRAZIONI PER I 70 ANNI DELLA CARTA	30
QUOTIDIANO DEL SUD BASILICATA	IL 70° ANNIVERSARIO DELLA COSTITUZIONE ITALIANA (Ribezzo Maria Elena)	31
GAZZETTA DI MODENA	IL DOTT. PAPI AL SENATO LEGGE E COMMENTA COSTITUZIONE E SANITÀ (Cioce Saverio)	32
AVVENIRE	Int. a Dimassi Insaf: INSAF E LA COSTITUZIONE: «LA TENGO SEMPRE IN BORSA E DICE CHE SIAMO UGUALI» (Pasta Stefano)	34
GIORNO - CARLINO - NAZIONE	LA COSTITUZIONE COMPIE 70 ANNI MA RESTA IL NODO DEL SENATO (Ceccanti Stefano)	35
IL FATTO QUOTIDIANO	IL MIRACOLO DELLA COSTITUZIONE E LA NOSTRA DIGNITÀ DI CITTADINI (Maddalena Paolo)	36
AVVENIRE	STORIA. COSTITUZIONE, 70 ANNI IN DIFESA DELLA PERSONA (Bonvegna Giuseppe)	37
IL DUBBIO	SÌ, ERA BELLA, POI L'HANNO UN PO' SFREGIATA... (Damato Francesco)	38
IL DUBBIO	L'ITALIA SCELSE LO STATO DI DIRITTO (Sansone Piero)	40
MESSAGGERO	I 70 ANNI DELLA COSTITUZIONE (Stanganelli Mario)	42
REPUBBLICA	LA CERIMONIA NELLA SALA DOVE FU FIRMATA 70 ANNI FA	44
TEMPO	«BROGLI CERTI. MA ORMAI È TROPPO TARDI» (Conti Valentina)	45
REPUBBLICA	CORRUZIONE QUANDO IL PUBBLICO DIVENTA PRIVATO (Rizzo Sergio)	46
REPUBBLICA	MA I CITTADINI ASSUEFATTI NON SANNO PIÙ INDIGNARSI (Diamanti Ilvo)	48
IL DUBBIO	Int. a Mirabelli Cesare: INTERVISTA A CESARE MIRABELLI «LA COSTITUZIONE È BELLA, MA PUÒ DIVENTARE PIÙ BELLA» (Lo Dico Francesco)	49
MESSAGGERO	Int. a Caravita Beniamino: CARAVITA: RESTI L'IMPEGNO CONTRO TUTTI I NAZIONALISMI (Piras Stefania)	51
STAMPA	LA COSTITUZIONE E LA SFIDA DEI NUOVI DIRITTI (De Nicola Alessandro)	52
GIORNALE	COSTITUZIONE INEFFICIENTE, PAESE INGESTIBILE (Sallusti Alessandro)	53
LIBERO QUOTIDIANO	COSTITUZIONE CAUSA DEI NOSTRI GUAI. NON FESTEGGIATELA (Specchia Francesco)	54

Testata	Titolo	Pag.
FOGLIO	<i>CHI PAGA IL SUICIDIO DEL 4 DICEMBRE (Cerasa Claudio)</i>	56
TEMPO	<i>GRACILE COSTITUZIONE (Meluzzi Alessandro)</i>	57
MANIFESTO	<i>LA CARTA COME UNA BUSSOLA NELLA SFIDA DEL VOTO (Falcone Anna)</i>	58
GIORNO - CARLINO - NAZIONE	<i>UN GIORNO CHE FA STORIA (Patuelli Antonio)</i>	60
ITALIA OGGI	<i>LA COSTITUZIONE HA TROPPE RUGHE (Cacopardo Domenico)</i>	61
QUOTIDIANO DEL SUD BASILICATA	<i>SETTANT'ANNI PORTATI BENE (Bongarrà Francesco)</i>	62
CORRIERE DELLA SERA	<i>L'ITALIA, LA COSTITUZIONE E L'IMPEGNO PER LA PACE (Riccardi Andrea)</i>	64
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>I NEMICI DELLA COSTITUZIONE ERANO LÌ QUAND'È NATA (Bonsanti Sandra)</i>	66
MANIFESTO	<i>1947-2017 SIAMO SEMPRE A RISCHIO, OCCHIO ALL'ARTICOLO 53 (Villone Massimo)</i>	67
GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO	<i>POVERA COSTITUZIONE SETTANT'ANNI IN SOLITUDINE (Tucci Giuseppe)</i>	69
REPUBBLICA	<i>ANTIFASCISMO UNA NORMA FRAGILE TRADITA DALLA REALTÀ (Berizzi Paolo)</i>	71
REPUBBLICA	<i>QUEL PATTO NATO DALLA LOTTA PARTIGIANA (Crainz Guido)</i>	72
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>LA COSTITUZIONE SPIEGATA A CALENDÀ (Pace Alessandro)</i>	73
CORRIERE DELLA SERA	<i>LA COSTITUZIONE IGNORATA (Battista Pierluigi)</i>	74
REPUBBLICA	<i>LE PROMESSE TRADITE (Ainis Michele)</i>	75
IL PIACERE DELLA LETTURA ROMA	<i>LA COSTITUZIONE DEI PARADOSSI (Martelli Claudio)</i>	77
	<i>SGARBO "ISTITUZIONALE": IGNORATO DE NICOLA (Corsi Ermanno)</i>	79
AVVENIRE	<i>Int. a Giovannini Enrico: «SVILUPPO SOSTENIBILE NELLA CARTA L'ITALIA È IN RITARDO SULL'AGENDA» (Girardo Marco)</i>	81
NAZIONE	<i>LA COSTITUZIONE PIU' BELLA DEL MONDO (Braccini Massimo)</i>	83
PROVINCIA COMO	<i>AUGURI COSTITUZIONE: 70 NEL VIDEO DEL SENATO C'È IL TENNISTA ARNABOLDI (Pinotti Luca)</i>	84
ITALIA OGGI	<i>LA COSTITUZIONE È INTOCCABILE (Morra Gianfranco)</i>	85
FOGLIO	<i>Int. a Cassese Sabino: LA SAGRA DEI DIRITTI (Cassese Sabino)</i>	86
CORRIERE DELLA SERA	<i>STUDENTI IN AULA PER I 70 ANNI DELLA COSTITUZIONE</i>	88
SOLE 24 ORE	<i>UNA CARTA FRAGILE, EPPURE VINCENTE (Armaroli Paolo)</i>	89
SOLE 24 ORE	<i>QUANDO GLI INTELLETTUALI SERVIVANO LA REPUBBLICA (Lupo Giuseppe)</i>	91

ANNIVERSARI

SANA E ROBUSTA COSTITUZIONE?

La Carta fondamentale del nostro Paese compie 70 anni. È stata manomessa più volte e in parte è rimasta inattuata o addirittura tradita. Ma se in Italia le cose non vanno come dovrebbero, la responsabilità dobbiamo cercarla solo nei nostri comportamenti di cittadini e non nelle sue disposizioni.

La Costituzione italiana sta per compiere 70 anni. Li compirà esattamente il 22 dicembre, anniversario del 22 dicembre 1947, quando la Carta fondamentale fu approvata dall'Assemblea costituente. Settanta anni non sono pochi, nella vita delle persone non meno come in quella delle istituzioni. E un compleanno a cifra tonda è un'ottima occasione per tentare un bilancio.

Una parte del bilancio, quella strutturale, o puramente descrittiva, è presto fatta. La Costituzione in parte è rimasta monca (non si è mai avuto il coraggio di specificare gli articoli 39 e 49, per non limitare lo strapotere di sindacati e partiti); in parte è stata completata da interventi successivi, come quello sulla Corte costituzionale (1953), quelli su composizione e durata di Camera e Senato (1963), quello sulle Regioni (1970); in parte, infine, è stata manomessa con più o meno successo, come quando il centrosinistra è intervenuto sul Titolo V introducendo il federalismo (2001), o quando il centrodestra ha tentato invano

Approvata dall'Assemblea Costituente il 22 dicembre 1947 e promulgata dal capo dello Stato Enrico De Nicola il 27 dicembre, è entrata in vigore il 1° gennaio 1948.



di cambiare la forma di governo (2006), o ancora quando, sotto la pressione della crisi e delle autorità europee, il Parlamento ha rafforzato l'articolo 81 rendendo più rigide le norme sui conti pubblici (2012).

Più difficile, molto più difficile, è fare un bilancio valutativo. Perché un vero bilancio dovrebbe rispondere ad almeno due domande strettamente intrecciate. La prima: in questi 70 anni la Costituzione è stata tradita? La seconda: la Costituzione, così com'è diventata, è ancora all'altezza dei tempi?

Sulla prima domanda personalmente non ho molti dubbi. Comunque la si pensi

sulla bontà della Carta originaria (un punto su cui gli osservatori sono divisi), è difficile occultare che almeno una decina dei 54 articoli iniziali (Principi fondamentali e Diritti e doveri dei cittadini) sono stati largamente ignorati e talvolta sostanzialmente traditi. Fra di essi, i più calpestati sono probabilmente quelli concernenti il lavoro (1, 4, 36) e lo studio (34).

I primi stabiliscono il diritto ad avere un lavoro (1, 4) e una retribuzione adeguata (36), nonché l'impegno della Repubblica a rendere effettivo tale diritto. Basta una breve occhiata alla traiettoria storica dei tassi di occupazione e di disoccupazione per rendersi conto che questo diritto, solennemente enunciato all'articolo 1 («L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro»), non è mai stato garantito, e negli ultimi due decenni è stato addirittura umiliato: oggi l'Italia non solo non è in un regime di piena occupazione (come la Germania e alcuni Paesi del Nord) ma ha il tasso di occupazione giovanile più basso d'Europa.

Le cose vanno ancora peggio per quanto riguarda l'articolo 34, che nel secondo e terzo comma recita: «I capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi. La Repubblica rende effettivo questo diritto con borse di studio, assegni alle famiglie ed altre provvidenze, che devono essere attribuite per concorso».

Anche questo diritto è negato e calpestato, come sa chiunque sia semplicemente «capace e meritevole», senza essere anche povero. Oggi le pochissime borse di studio sopravvissute sono assegnate esclusivamente a coloro le cui famiglie, almeno sulla carta (attestazione Isee) ver-

sano in condizioni di disagio estremo. E uno dei drammi cui assisto all'università è che i pochi studenti davvero «capaci e meritevoli» sono spesso costretti a lavorare per mantenersi agli studi, perché le loro famiglie sono modeste, ma non abbastanza povere da avere diritto alle limitatissime risorse disponibili. Così la concorrenza con i figli di papà diventa sleale, alla faccia dei principi egualitari e meritocratici proclamati in tanti articolo della Carta fondamentale.

Resterebbe la questione dell'attualità della Costituzione. Su questo, lo confesso, le mie sensazioni sono contrastanti. Da un lato ho molti dubbi sul fatto che il federalismo introdotto nel 2001, ma anche il regionalismo introdotto nel 1970, siano stati un progresso: il loro effetto è stato soprattutto di rendere più facile ad amministratori e politici dilapidare denaro pubblico. E ancora più dubbi ho sulla funzionalità del bicameralismo, che il referendum renziano del 2016 sciaguratamente non intendeva affatto eliminare, ma solo annacquare e imbastardire (con i senatori eletti dai Consigli regionali).

Dall'altro lato, però, mi assale anche un dubbio di segno opposto, e cioè che la maggior parte delle cose che non vanno, in Italia, non dipendano affatto dalla Costituzione, bensì dalla scarsa qualità degli uomini che dovrebbero rispettarla, attuarla, tradurla in norme e regolamenti: la lentezza del processo legislativo, ad esempio, dipende tantissimo dai regolamenti parlamentari e dalla irresponsabilità dei partiti, più che dal bicameralismo.

Sicché, alla fine, più che chiedermi se la Costituzione sia attuale oppure no, mi viene da farmi un'altra e più radicale domanda: e se il vero problema non fosse la Costituzione, ma fossimo noi stessi, cittadini italiani, con le nostre cattive abitudini, la nostra indifferenza, e in definitiva la nostra incapacità di sceglierne una classe politica decente? ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

COSTITUZIONE
UN TESORO
DA MIGLIORARE

Michele Ainis

La Costituzione sta per festeggiare settant'anni. La stessa età di musicisti celebri come Elton John, Brian May, Carlos Santana. Fu d'altronde un suono,

anzi un doppio suono, ad accompagnarne i natali, quel pomeriggio del 22 dicembre 1947, quando il campanone di Montecitorio suonò.

pagina 4

Anniversari Settant'anni fa l'approvazione

Il faticoso viaggio della Costituzione

Che cosa resta delle promesse di libertà, di eguaglianza e di solidarietà sociale contenute nella nostra Carta? Al via un'iniziativa di "Repubblica"

Suonò a distesa il campanone di Montecitorio quel 22 dicembre del 1947 quando Meuccio Ruini consegnò a Umberto Terracini il testo

Per tenerla in vita, diceva Pietro Calamandrei, serve un popolo, serve una passione. I diritti e i doveri appassiscono se non vengono irrorati

In dieci puntate si cercherà di raccontare altrettanti fondamentali articoli per capire se e come sono stati applicati. E che cosa fare per attuarli

MICHELE AINIS

La Costituzione sta per festeggiare settant'anni. La stessa età di musicisti celebri come Elton John, Brian May, Carlos Santana. Fu d'altronde un suono, anzi un doppio suono, ad accompagnarne i natali, quel pomeriggio del 22 dicembre 1947. Là fuori – dove s'assiepava una piccola folla di romani intabarrati fino al collo, per proteggersi dalla tramontana – quando il campanone di Montecitorio suonò a distesa nella piazza. E all'interno del palazzo, rischiarato dai fotografi con le loro macchine al lampo di magnesio. Meuccio Ruini aveva appena consegnato nelle mani di Umberto Terracini il testo. E in quell'istante un gruppo di garibaldini – vecchi reduci dal fronte delle Argonne, con le loro chiome incanutite e le camicie rosse – dalle tribune

intonò l'inno di Mameli. Sulle prime Terracini parve esitante, imbarazzato; ma il canto venne immediatamente condiviso dall'intera assemblea. Che da lì a poco concluse la sua opera con l'ultima votazione: 453 a favore, 62 contrari. Così nacque la Costituzione, la carta d'identità degli italiani. Ma ci riconosciamo ancora in quella foto in bianco e nero? Abbiamo sempre voglia di guardarla? E c'è una musica, una nota che continua a propagarsi da quello spartito d'articoli e di commi? Giacché la Costituzione non è che un pezzo di carta, diceva Calamandrei: la lascio cadere e non si muove. Per animarla serve un popolo, serve una passione. E non basta il cuore dei nostri progenitori, per mantenerla viva. I diritti (e i doveri) costituzionali appassiscono, se non vengono irrorati. Sicché ogni

generazione deve impadronirsene di nuovo, deve farli propri. Altrimenti ne rimarrà soltanto una riga d'inchiostro, senza linfa, senza rapporto con il nostro vissuto quotidiano. Da qui il programma con cui questo giornale intende celebrare il settantesimo anniversario della Carta. Attraverso un viaggio fra le sue promesse di libertà, d'eguaglianza, di solidarietà sociale. E commisurando quel paradiso dei diritti all'inferno che sperimentiamo tutti i giorni. Senza accenti enfatici, però, né sulle virtù della



Costituzione né sui nostri peccati. Dopotutto, la perfezione non è di questo mondo. Nessuna società umana sarà mai davvero giusta, davvero libera ed eguale. È impossibile, perché la vita stessa propone ogni minuto nuove costrizioni, nuove disuguaglianze cui occorre rimediare. Perciò la nostra condizione riecheggia la fatica di Sisifo, ciascuno con un masso sulle spalle, che rotola giù quando l'hai portato in cima. E allora devi cominciare daccapo la salita.

Conta lo sforzo, insomma, non il risultato. Conta la tensione verso i valori indicati dalla Carta costituzionale. E a sua volta quest'ultima è come l'orizzonte che ci sovrasta: nessuno può toccarlo con le dita, però nessuno può fare a meno di guardarlo. A meno che non si proceda con gli occhi bassi sul selciato, sugli egoismi individuali e collettivi, sulle piccole miserie esistenziali. È esattamente questo il tradimento costituzionale di cui siamo responsabili – di più o di meno, tuttavia non c'è uomo né partito che sia del tutto innocente. Giacché la colpa principale consiste nell'oblio, nel velo d'ignoranza o di dimenticanza da cui in Italia è circondato il nostro testo fondativo. Che a sua volta suona un po' come un memento: delle storture da correggere, delle priorità su cui convogliare le energie.

E allora il viaggio di *Repubblica* s'articolerà in dieci puntate, che

ci condurranno alla fine dell'anno attorno a dieci parole chiave. Primo: il lavoro. Evocato fin dal primo articolo della Costituzione (la Repubblica italiana è «fondata sul lavoro») e poi declinato in vari luoghi (per esempio nell'art. 36, secondo il quale la retribuzione deve assicurare «un'esistenza libera e dignitosa»). Secondo: il paesaggio, tutelato dall'art. 9, scempiato da decenni di speculazioni edilizie. Terzo: la salute (art. 32), con un focus sulle disparità nell'assistenza sanitaria. Quarto: il merito. Ossia l'art. 34 («i capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi»), dove risuona la «rivoluzione dei talenti» annunciata nella *Déclaration* del 1789. Quinto: la democrazia nei sindacati e nei partiti, pretesa (invano) dagli articoli 39 e 49. Sesto: le pari opportunità fra uomo e donna (art. 51). Settimo: il fisco (art. 53), con le sue vessazioni, ma pure con le nostre evasioni. Ottavo: la legalità, negata dalla corruzione nell'esercizio delle funzioni pubbliche, nonostante «disciplina e onore» che l'art. 54 reclama nei loro titolari. Nono: burocrazia. Ovvero troppe leggi (a dispetto dell'art. 70) e malamministrazione (a dispetto dell'art. 97). Decimo: l'antifascismo, dichiarato nella XII disposizione finale, ma anch'esso – in questo torno d'anni – ormai dimenticato. Noi, invece, vogliamo ricordare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

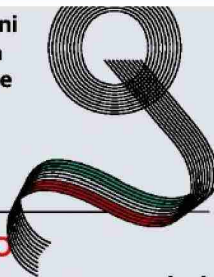


La serie

Dal lavoro al paesaggio dalla salute all'antifascismo

Il programma dell'iniziativa di *Repubblica* a settant'anni dal varo della Costituzione prevede un servizio al giorno per dieci giorni. Si comincia domani con gli articoli della Carta che trattano il tema del lavoro, della retribuzione che deve essere proporzionata e assicurare una vita dignitosa, della parità fra uomo e donna. Dopodomani sarà la volta della promozione di cultura e ricerca scientifica, della tutela del paesaggio e del patrimonio storico-artistico. Il 21 e il 22 dicembre verranno trattati il diritto alla salute e all'istruzione. Seguiranno le questioni della democrazia sindacale, la pari opportunità fra uomini e donne, la progressività del sistema tributario, l'obbligo per i funzionari pubblici di attenersi a disciplina e onore, l'imparzialità dell'amministrazione pubblica. Ultimo tema: la pregiudiziale antifascista

I settant'anni
della nostra
Costituzione



Il lavoro

Tra donne e uomini
un mondo
spezzato a metà

Gli articoli della Carta
stabiliscono paghe giuste
e parità di condizioni
ma la strada da fare
è ancora molto lunga

LUISA GRION e CHIARA SARACENO

pagina 4

La Costituzione 1948-2018 Un tesoro da migliorare

Lavoro Un mondo fragile e spezzato a metà

Le parole della Carta
sanciscono un diritto
ma la disoccupazione
è superiore all'11%
A parità di mansioni,
restano le differenze
di stipendio
tra i generi

LUISA GRION

Lavorare, guadagnare il giusto e comunque non meno di quanto necessario per assicurarsi una vita libera e dignitosa garantendo tali diritti a tutti, uomini e donne. Era così che l'Italia del dopoguerra intendeva agganciare la svolta industriale e impostare la crescita economica e sociale del Paese. Ma settant'anni

dopo una discreta parte di questi tre principi, non è ancora stata realizzata. La disoccupazione viaggia a un tasso superiore all'11 per cento, che diventa 34,7 nelle fasce giovanili e il precariato ha spezzato il legame fra retribuzione, quantità e qualità del lavoro svolto come l'articolo 36 della Costituzione vorrebbe. Colpa della crisi economica, certo, ma i problemi della crescita non spiegano tutto. Non spiegano, per esempio, perché manchi ancora all'appello la piena realizzazione di un principio che nei contratti è dato per scontato: il fatto che la donna, come indica l'articolo 37, a parità di lavoro debba avere la stessa retribuzione che spetta all'uomo. Su questo fronte l'Italia è un Paese apparentemente virtuoso: guardando al compenso orario su stipendio lordo, la differenza fra uomini e donne si ferma al 7,9 per cento. In crescita

(prima della crisi era ferma al 6), ma al di sotto della media europea dell'11,2 per cento. Il dato però è grezzo - spiega Francesca Bettio, docente di Economia del lavoro all'Università di Siena - e risulta falsato dal fatto che in Italia lavorano meno donne rispetto agli altri Paesi europei. E in più hanno un grado d'istruzione più elevato. «Se invece si costruisce una media ragionata, tenendo conto delle differenze di età, dell'esperienza lavorativa e della qualità delle



mansioni svolte in rapporto al grado d'istruzione ecco che il rapporto s'inverte e il virtuosismo si sgonfia - spiega Bettio - La media così "aggiustata" ferma il gender gap italiano all'11,9 per cento, contro il 9,4 del dato europeo». Siamo messi peggio degli altri, insomma, e soprattutto siamo in presenza di uno zoccolo duro difficile da smantellare. Nel dopoguerra il gap fra la paga oraria di uomini e donne si aggirava intorno al 40 per cento, ma dopo il recupero degli anni Settanta il processo si è fermato. Un modo per riavviarlo c'è e passa attraverso la piena applicazione di un altro articolo della Costituzione italiana, il terzo. «Vanno rimossi gli ostacoli che impediscono che l'uguaglianza formale diventi sostanziale, bisogna investire nelle infrastrutture sociali» spiega Linda Laura Sabbadini, ex direttrice dell'Istat e pioniera degli studi di genere. «Il divario di reddito con gli uomini è dovuto al cumulo di rinunce a cui le donne sono costrette nel corso della vita lavorativa, dal sottoutilizzo del titolo di studio, al part time accettato per poter accudire i figli o i genitori anziani, all'interruzione del lavoro dopo la gravidanza. Il divario si accumula. Per abbatterlo serve anche maggiore condivisione con gli uomini, perché ora il carico di lavoro sulle donne è insostenibile. La cura va rimessa al centro delle politiche o la situazione esploderà».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli articoli

4

La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto [...]

36

Il lavoratore ha diritto ad una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del suo lavoro e in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa [...]

37

La donna lavoratrice ha gli stessi diritti e, a parità di lavoro, le stesse retribuzioni che spettano al lavoratore. Le condizioni di lavoro devono consentire l'adempimento della sua essenziale funzione familiare e assicurare alla madre e al bambino una speciale adeguata protezione [...]

La serie

A settant'anni dal varo della Costituzione, *Repubblica* prevede da oggi un servizio al giorno per dieci giorni sui temi fondamentali affrontati dalla Carta. Dal lavoro alla promozione della cultura, fino all'antifascismo

Commento

UOMINI CHE SONO PIÙ UGUALI DELLE DONNE

Chiara Saraceno

La Costituzione dedica al lavoro (remunerato), che costituisce il fondamento della democrazia repubblicana, un insieme di articoli interconnessi. Non tutti, tuttavia, sono stati attuati e non in modo omogeneo. In particolare, l'obbligo per la Repubblica di "rimuovere gli ostacoli" e "promuovere le condizioni" per la partecipazione al lavoro è stato sostanzialmente limitato alla scolarità obbligatoria e ai congedi obbligatori di maternità. Basti pensare alla disattenzione per le disuguaglianze educative fin dall'infanzia e nella formazione continua e al fatto che le, scarse, politiche del lavoro sono intese e attuate per lo più come politiche assistenziali, non di promozione della cittadinanza. Il principio di non discriminazione e di sostegno alle lavoratrici-madri fatica a essere attuato: una donna su cinque continua a dover lasciare il lavoro a causa della maternità; le politiche di conciliazione lavoro-famiglia sono nel migliore dei casi marginali; le discriminazioni di genere nel mercato del lavoro persistono. A ben vedere, anche il principio di adeguatezza e proporzionalità nella remunerazione è, oggi ancora più di un tempo, largamente disatteso. Non solo perché si stanno diffondendo, anche nel mercato del lavoro legale, lavori sottopagati, oltre che molto temporanei, ma anche perché ai livelli alti, inclusa la pubblica amministrazione, si è perso il legame tra valore aggiunto e remunerazione, con un ampliamento ingiustificabile del divario tra i livelli alti e quelli bassi e medi, quindi della disuguaglianza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La Costituzione 1948-2018 *Un tesoro da migliorare*

Salute

Un sistema buono ma non per tutti

La copertura sanitaria è universale, però in Italia non si viene curati in ogni regione allo stesso modo. E dal Sud si continua a emigrare in cerca di assistenza

MICHELE BOCCI

Un progetto. Le indicazioni su come costruire la strada e su dove farla andare, cioè nella direzione di una sanità in grado di occuparsi di tutti i cittadini, senza far pagare quelli più poveri. L'articolo 32 ha messo in campo anche il diritto all'assistenza sanitaria, che per molti anni è rimasto sulla carta (e oggi vacilla). Nel '48 solo una parte degli italiani, circa due terzi, aveva a disposizione servizi di assistenza: coloro che lavoravano ed erano iscritti alle mutue professionali o alle assicurazioni. Chi era senza impiego non aveva accesso alle cure. La norma costituzionale ha trovato più completa attuazione nel '78, con la legge che ha istituito il sistema sanitario nazionale e obbligato lo Stato all'assistenza. La copertura è diventata davvero universale, e ai cittadini sani e benestanti sono stati richiesti i ticket, introdotti poco dopo. Ma ben presto si è iniziata a perdere l'omogeneità nazionale del servizio. Le varie Regioni, alle quali sono state attribuite sempre più competenze

sanitarie, a partire dai primi anni Novanta hanno creato i loro sistemi sanitari. E oggi a mettere a rischio l'articolo 32 ci sono prima di tutto le differenze di qualità dell'assistenza tra un territorio e l'altro. In Italia non si è curati allo stesso modo dappertutto e i primi a saperlo sono i cittadini, che non hanno bisogno di analisi e studi più o meno accurati per sapere come stanno le cose. Il 40,7% dei malati calabresi che nel 2016 si sono dovuti ricoverare per un tumore hanno scelto l'ospedale di un'altra Regione. In Molise il dato è del 38,6%, in Basilicata del 28,6%, in Campania del 16,4%, in Sicilia del 12,4%. L'anno scorso la Lombardia ha visto arrivare da fuori quasi 17mila malati oncologici nei suoi ospedali, l'Emilia 6mila e la Toscana 4mila. Spostarsi alla ricerca di una sanità migliore è pesante, bisogna spesso affrontare viaggi lunghi, trovare da dormire agli accompagnatori, pagare treni, aerei e stanze. I dati delle schede di dimissione ospedaliera (sdo) da poco resi noti dal ministero alla Salute sono impietosi: in

Italia l'anno scorso oltre 507mila persone (di più rispetto al 2015) si sono spostate alla ricerca di cure migliori. Tra l'altro i viaggi portano soldi nei territori dove l'assistenza è di più alto livello, perché le spese sanitarie dei cittadini sono a carico della Regione di residenza. Così le amministrazioni locali del Sud versano fondi che potrebbero investire per migliorare le loro strutture a quelle del Centro-Nord, che consolidano la loro superiorità economica e organizzativa. L'anno scorso con questo sistema le Regioni hanno spostato un miliardo e 350 milioni. Mentre al Sud si cerca di ridurre il distacco, ottenendo in certi casi risultati buoni, c'è chi lavora per far tornare il sistema delle mutue e soprattutto delle assicurazioni private, approfittando di un finanziamento del fondo sanitario nazionale che negli ultimi anni non è cresciuto abbastanza. Così, oltre ad avere 20 sanità regionali diverse, l'Italia rischia che il sistema pubblico ceda spazi a quello privato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



SE IL CORPO È LA PERSONA SOFFRIRE È POLITICO

Roberto Esposito

L'articolo 32 della Costituzione stabilisce il rapporto che, nel diritto alla salute, lega uguaglianza e libertà. Prima di tutto l'uguaglianza: la cura medica va assicurata a tutti, indipendentemente da età, sesso, provenienza. La salute è un bene indisponibile cui nessuno, in qualsiasi circostanza, può essere costretto a rinunciare per motivi economici, sociali, etnici. In questo senso quello alla salute viene definito non solo come un fondamentale diritto dell'individuo, ma anche come interesse della collettività. Perché una comunità risulti, nel suo complesso, sana, tutti i suoi cittadini devono potere aspirare ad esserlo. Questo nesso tra salute individuale e salute sociale è stato sempre dato per scontato. Ma oggi, quando il corpo umano, con tutti i suoi bisogni e fragilità, è posto al centro delle dinamiche politiche, il nodo tra salute privata e salute pubblica si è stretto ancora di più. È come se l'antica metafora dello Stato-corpo fosse uscita dal repertorio delle immagini per assumere un formidabile rilievo politico. Da quel momento è caduta ogni distinzione formale tra la persona e il suo corpo vivente. Il corpo di ciascuno di noi fa tutt'uno con la persona che esso incarna. Perciò va salvaguardato in ogni modo possibile dalla sofferenza. Ma - ecco il principio di libertà che fa eco, nell'articolo 32, a quello di uguaglianza - esso va sottratto anche alla sofferenza inutile che nasce da un accanimento terapeutico volto a trattenere vivo qualcosa che non è più tale, ma pura sopravvivenza biologica in assenza di ogni luce di vita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





La Costituzione 1948-2018 *Un tesoro da migliorare*

Scuola Aperta a tutti amica di pochi

Chi viene da famiglie benestanti e con molti libri in casa, parte avvantaggiato. E più la formazione si fa alta più crescono le disuguaglianze

CORRADO ZUNINO

capaci e i meritevoli, in condizioni però svantaggiate, si trovano nelle aule delle scuole tecniche e professionali.

Nell'Istituto di istruzione superiore Melissa Bassi di Scampia, Napoli. Nel Pertini della Borghesiana, Roma. L'articolo 34 qui fatica a vedersi. Basta l'ultimo rapporto di Almadiploma, consorzio delle università italiane,

per comprendere. Nei licei, il 92 per cento dei diplomati ha conseguito il titolo di studio senza ripetizioni. Si scende all'84 per cento negli indirizzi tecnici e al 78 nei percorsi professionali. Il rapporto tra discente e famiglia di provenienza è ancora stretto. Tra i ragazzi che frequentano il classico il 59 per cento ha genitori laureati, l'aliquota declina al 43 per cento per lo scientifico, crolla al 13 per il tecnico-economico e all'8 per chi si è iscritto a un professionale per l'industria e l'artigianato. Ai licei vanno i figli alto-borghesi (47 per cento al classico) e poco i ragazzi di famiglia proletaria (8 per cento). La ricchezza di partenza, il numero dei libri presenti in casa, gli incontri intellettuali possibili in età di formazione, incide sui voti: il 14 per cento dei ragazzi con almeno un genitore laureato ha concluso la secondaria di primo

grado con "dieci o dieci e lode", solo il 4 per cento, invece, fra chi ha genitori con un titolo di scuola media. La metà esatta dei diplomati professionali è pentita del corso di studi affrontato e alla vigilia della Maturità uno su cinque è disorientato rispetto al proprio futuro. Non si può dire che la scuola sia carogna con chi è povero, piuttosto che il mondo intorno alla sua scuola offre allo studente non abbiente meno possibilità. Nelle fasi di crisi economica e colpevole



disinvestimento – il 2008-10 è stato drammatico – tutto ciò che servirebbe a ridurre le distanze si fa più magro: cicli di ripetizioni gratuite, restituzione di ore tolte agli istituti professionali (otto ore di laboratorio sottratte, tra il 2007 e il 2010), docenti di ruolo, investimenti veri sulle scuole del fare: gli Istituti tecnici superiori. La questione – i meritevoli non abbienti, “gli intelligenti non valorizzati”, come dice Jacopo Buffolo dell’Unione degli studenti – si fa più tagliente quando la formazione si fa più alta: l’università. «Hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi», dice la Costituzione. E lo Stato ha introdotto la “no tax area” esonerando gli studenti con redditi familiari fino a 13.000 euro. Ma, a fronte di una Germania che non ha rette d’ateneo in quasi tutti i Länder del Paese, nel decennio 2006-2016 la pressione fiscale universitaria da noi è cresciuta del 61 per cento e la tassa media è passata da 775 euro a 1.249. Due regioni di tradizionale benessere hanno ridotto l’importo delle borse di studio. A dicembre l’Emilia Romagna ne coprirà solo l’85 per cento: i fondi statali sono in ritardo e 3.147 universitari non avranno l’assegno da 3.170 euro (già limato, peraltro). La Toscana ha ridotto fino a 180 euro l’importo e ha aumentato il costo dei pasti nelle mense. Campania e Sicilia devono ancora erogare le borse dello scorso anno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'articolo

34

La scuola è aperta a tutti. L'istruzione inferiore, impartita per almeno otto anni, è obbligatoria e gratuita. I capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi. La Repubblica rende effettivo questo diritto con borse di studio (...)



Nella nostra Costituzione l'antidoto al declino



Le idee

La Costituzione
compie 70 anni
ed è perfetta

Approvata il 22 dicembre
di 70 anni fa, per durare
nel tempo ma consentire
un processo di revisione

GIORGIO NAPOLITANO

È con profonda rinnovata emozione che si legge - a distanza di settant'anni - il resoconto della seduta del 22 dicembre 1947.

Concludeva i lavori dell'Assemblea Costituente approvando il testo della Costituzione repubblicana. Innanzitutto perché fu in quel giorno che essa nacque; per poi venire «battezzata» il 27 dicembre con la promulgazione per legge e cominciare infine il suo cammino il 1° gennaio del 1948 con l'entrata in vigore.

L'emozione è dettata al tempo stesso dagli elevatissimi discorsi del presidente della «Commissione per la Costituzione» Meuccio Ruini e del presidente dell'Assemblea Costituente Umberto Terracini (la seduta si concluse con la solenne perorazione di Vittorio Emanuele Orlando). Ruini diede innanzitutto il senso del clima cui si era ispirato il lungo lavoro di elaborazione del testo: «Un compito difficile e faticoso, il Comitato di redazione è apparso molte volte quasi una mistica unità; i suoi membri si sono divisi e hanno combattuto fra loro; ma dopo tutto vi è stato e si rivela oggi uno spirito comune, uno sforzo di unità sostanziale; e oggi il Comitato compatto sente la responsabilità e la solidarietà del suo lavoro,

ed è orgoglioso di averlo portato a termine».

Ruini fissò al tempo stesso alcuni degli elementi cardinali per un giudizio sulla Costituzione: la sua prospettiva di lunga durata nel tempo e insieme la previsione che essa venisse «completata e adattata alle esigenze dell'esperienza storica». «Costituzione rigida» dunque, ma consentendo «un processo di revisione» che richiedesse, sì, «meditata riflessione», ma senza cristallizzare la Carta «in una statica immobilità». Non dimentichiamolo, questa rimane una linea-guida irrinunciabile da riproporre anche dopo il fallimento del tentativo di riforma del 2016.

In effetti Ruini stesso parlò delle «gravi difficoltà» che aveva presentato la definizione della seconda parte della Costituzione sull'ordinamento della Repubblica, pur rimettendo il sistema elettorale alla legge ordinaria. Infine, si delineò la funzione di un Presidente della Repubblica eletto dal Parlamento collegandolo all'esigenza di evitare una «soverchia instabilità dei governi», quasi a garantire una supremazia ancora di continuità.

Emozionante fu e resta quel che seguì: la indizione dello scrutinio segreto sul testo della Costituzione e quindi l'annuncio del risultato di approvazione a schiacciante maggioranza (453 su 515 votanti). Ebbe a dire

il presidente Terracini della «profonda commozione» con la quale, secondo la formula abituale, «da questo seggio, nei mesi passati, ho cento e cento volte annunciato all'Assemblea il risultato delle sue votazioni». Ed egli quindi parlò dei momenti difficili nei quali aveva sentito pesare sui lavori dell'Assemblea l'ostilità diffamatoria dei «detriti del regime crollato o torbidi avventurieri di ogni congiuntura». Quei momenti erano stati superati, si erano sconfitti «calunnie, accuse e sospetti» nei confronti dello stesso istituto, la Carta costituzionale, «emblemma e cuore della restaurata democrazia».

Ci si era riusciti attraverso diciotto mesi di «lavoro instancabile» approdato a un testo di Costituzione che certo non poteva dare risposte a tante aspettative e legittime istanze di progresso e di giustizia, ma fissava principi di riforma e apprestava strumenti istituzionali e giuridici volti a soddisfarle. Anche la creazione di una Corte Costitu-



zionale avrebbe fatto da presidio del rispetto della Costituzione, «della difesa dei diritti e delle libertà fondamentali, ma non a preclusione dei progressi ulteriori del popolo italiano verso una sempre maggiore dignità dell'uomo, del cittadino, del lavoratore». A dare pieno riconoscimento di quel «lavoro instancabile» concorse nella stessa storica seduta il presidente del Consiglio Alcide De Gasperi, il cui partito e i cui costituzionalisti avevano dato un apporto culturale e politico preziosissimo.


Ancora un motivo di emozione è nel passaggio in cui Terracini sobriamente rende omaggio «alla memoria di quelli che, cadendo nella lotta contro il fa-

scismo e contro i tedeschi, pagarono per tutto il popolo italiano il tragico e generoso prezzo per la nostra libertà e per la nostra indipendenza»: tra quelli vi era in prima persona Umberto Terracini, presidente dell'Assemblea, che aveva alle spalle 17 anni di carcere e di confino.

Anche prima dello scadere dei 70 anni da quel giorno abbiamo potuto in precedenti occasioni ripercorrere il cammino compiuto dalla nostra Costituzione, in particolare dinanzi a profonde trasformazioni, soprattutto quella segnata dal progetto europeo, un cammino cui ha grandemente concorso la giurisprudenza della Corte Costituzionale, nella funzione sua

propria e per la sua apertura a nuove realtà ed esigenze.

Ma credo sia ancora oggi essenziale sentire l'importanza e la vitalità della Costituzione come «tavola di principi e di valori, di istituti e di doveri, di regole e di equilibri, come base dunque del nostro stare insieme, animando una competizione democratica senza mettere a repentaglio il bene comune», come dissi per il 60° anniversario della Carta. È questa condivisione e corresponsabilità la sola valida risposta da costruire in Italia al declino, alla frammentazione, alla degenerazione demagogica della politica.

 BY-NC-ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

L'analisi

Il patto da aggiornare

La Costituzione

70 anni dopo:

che cosa

chiediamo oggi

Carlo Nordio

La nostra Costituzione compie oggi settant'anni. Al netto della consueta retorica celebrativa, possiamo dire che, quando nacque, fu un geniale compromesso politico, avallato da una rigorosa perfezione formale. I nomi dei padri costituenti, da Croce a Togliatti, incutono una rispettosa nostalgia reverenziale, non foss'altro per la desolante mancanza di eredi. Essi attuarono il miracolo di dare a un Paese sconfitto e diviso l'illusione di una vittoria e la garanzia di un'unità, conciliando, o provando a conciliare, ideologie configgenti: le sue tre anime, cattolica, marxista e liberale, rappresentate dalle firme di De Gasperi, Terracini e De Nicola, sono valse a risuscitare un'Italia umiliata dalla guerra e provata da vent'anni di dittatura.

Tuttavia al mondo nulla è immutabile. Soltanto la parola del Signore, Veritas Domini, "manet in aeternum". Il resto, è soggetto alle ingiurie del tempo e al logorio delle cose. Oggi il marxismo è morto, il cristianesimo si è secolarizzato, e tutti si dicono liberali. Se non nelle idee, certo nell'economia, nella finanza, nell'etica e nei costumi, le ideologie sono irreversibilmente tramontate. Al matrimonio tra omosessuali, che avrebbe fatto inorridire Togliatti, Saragat e Nenni, fa riscontro una Cina sedicente comunista che, con il suo liberismo sfrenato, tiene per la gola il debito pubblico degli Stati Uniti.

Se cambia il mondo, forse dovrebbe cambiare anche parte della nostra Costituzione.

Le ragioni di questo necessario aggiornamento non sono solo ideologiche, sono drammaticamente pratiche. Perché la Costituzione ha dimostrato non solo la sua insufficienza, ma anche l'incompatibilità con le stesse riforme che tutti auspicano, almeno a parole. Bastano due esempi, e potremmo continuare a lungo.

Primo, la giustizia. Coerenza avrebbe voluto che la Costituzione, nata dalla cultura

antifascista, ripudiasse il processo inquisitorio e il codice penale, autentici biglietti da visita del sistema mussoliniano. Invece è accaduto il contrario. Si è provato a introdurre un processo liberale-accusatorio, firmato dal prof. Vassalli, medaglia della Resistenza, ed esso è stato demolito perché in gran parte configgente con la stessa Costituzione. Mentre il codice penale, firmato dal Duce, è ancora lì, più inossidabile e intoccabile che mai.

Secondo, il sistema elettorale. Dopo vent'anni di proclami sulla bontà del maggioritario, e sulla necessità di individuare, la stessa sera delle elezioni, sconfitti e vincitori, si è capito che, alla fine, si ritorna inevitabilmente al proporzionale, vero o mascherato, con le incertezze che ne conseguono. Perché? Perché è su questo sistema che è stata costruita la Costituzione. E quando si è provato a cambiarlo, l'impresa si è rivelata non solo politicamente, ma giuridicamente impossibile.

Potremmo aggiungere altre cose: l'invasione dei poteri interdittivi, dai Tar alle Procure, che paralizzano iniziative e allontanano investimenti; i bizantinismi formali, che rallentano le procedure e alimentano la corruzione; e infine le stesse aspirazioni etiche, che proclamando pomposamente la tutela della salute, della vita, della libertà, dell'occupazione e di mille altri valori hanno creato, e creano, ambiguità nelle interpretazioni e conflitti nelle scelte. Se un principio elementare come il diritto all'autodeterminazione nelle cure e al testamento biologico è stato oggetto di tanta polemica, è anche perché, alla luce della nostra Costituzione, tutte le opzioni sono possibili, sostenibili e giustificabili.

Concludo con l'Articolo Uno. L'affermazione che la Repubblica è fondata sul lavoro, ispirò subito gli animi più burloni a replicare che era fondata sulle cambiali. Non è lecito irridere a chi partecipò a quell'Assemblea con tanto impegno e dopo tante sofferenze personali. Tuttavia è lecito ammettere che oggi quella formula oggi in molte parti ha fatto il suo tempo e stenta ad incarnare una democrazia moderna e compiuta. Forse sarebbe più bello, e più attuale, stabilire che Essa è fondata sulla libertà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA NUOVA ITALIA DOPO LA GUERRA IL RUOLO DI RUINI E DEI NUMEROSI PUGLIESI NELL'ASSEMBLEA

Settant'anni fa il voto per la Costituzione

22 dicembre 1947: favorevoli 453, contrari 62

di VITO ANTONIO LEUZZI

«È la prima volta, nel corso millenario della storia d'Italia, che l'Italia unita si dà una libera Costituzione». Con queste parole Meuccio Ruini, presidente della commissione per la Costituzione, il 22 dicembre del 1947, presentò il testo definitivo della Carta costituzionale per il pronunciamento finale da parte dell'Assemblea Costituente. I voti favorevoli furono 453, quelli contrari 62. Si consolidò 70 anni fa, con una larga condivisione, il patto tra i grandi partiti di massa per «costruire qualcosa di saldo e di durevole», nonostante la crisi economica e politica che attraversava il Paese. Non intaccò il lavoro faticoso dei Costituenti, protrattosi per circa un anno e mezzo, la decisione di Alcide De Gasperi di varare un nuovo governo (composto da Dc, Psli, Pri) in aperta rottura con il fronte delle sinistre.

La decisione finale dei costituenti rappresentò una scelta autonoma e responsabile, carica di alto significato etico, politico e civile.

Nelle parole di Ruini, grande personalità della democrazia antifascista, noto per la sua ferma opposizione al regime, si sottolineava la portata storica del lavoro della prima assemblea, liberamente eletta: «L'Italia ha ripreso il suo cammino di civiltà e si è costituita a Repubblica, sulle basi inscindi-

bili della democrazia e del lavoro [...] Nessuna altra Carta costituzionale contiene un sistema così completo e definito di garanzie di libertà ed alcuni istituti non sono privi di novità» (Il riferimento era alla Corte Costituzionale). Sulla stessa lunghezza d'onda, Umberto Terracini, presidente dell'Assemblea Costituente, sottolineò l'importanza della storica decisione e la mole di lavoro svolta dai Costituenti (nella Commissione per la Costituzione erano presenti diversi pugliesi: Aldo Moro, Giuseppe Di Vittorio, Giuseppe Codacci Pisanelli, Ruggiero Grieco, Giuseppe Grassi).

L'informazione svolse un ruolo non secondario nel presentare questa decisione epocale della vita nazionale. «La Gazzetta del Mezzogiorno» il 21 dicembre, con un editoriale di Leonardo Azzarita, annunciò lo storico evento: «Questo patto solenne degli italiani si ispira e si basa sui principi della libertà e della democrazia, della giustizia sociale e della unità nazionale, nel rispetto di tutte le fedi e di tutte le opinioni, nonché di tutti i diritti della persona umana».

L'approvazione della Nuova Costituzione fu presentata dal maggiore quotidiano pugliese riportando le parole pronunciate dal capo dello Stato, Enrico De Nicola: «L'Italia offrirà al mondo un nuovo esempio di eroiche virtù civili e un nuovo incitamento al progresso sociale».

De Nicola il 27 dicembre 1947 nel

momento di firmare l'atto di promulgazione della nuova Carta costituzionale della Repubblica italiana, rivolgendosi con un sorriso a Terracini e a De Gasperi affermò «Possiamo firmare con sicura coscienza». La Costituzione munita del sigillo dello Stato fu pubblicata su un numero speciale della Gazzetta Ufficiale il 28 dicembre ed entrò in vigore il 1° gennaio del 1948.

Nello stesso giorno della pubblicazione della Nuova Costituzione repubblicana, moriva ad Alessandria d'Egitto Vittorio Emanuele III. I 46 anni del suo regno furono contraddistinti da eventi fortemente negativi per l'Italia, in particolare: la guerra di Libia e la guerra d'Etiopia senza considerare i due conflitti mondiali e le leggi razziali del 1938. Le corresponsabilità della monarchia e del re nell'avvento della dittatura e della guerra disastrosa furono denunciate con forza dal Congresso di Bari dei Comitati di Liberazione Nazionale del gennaio 1944.

Nell'editoriale di Azzarita sulla «Gazzetta», all'indomani della morte del re in esilio, si evidenziò l'assenza «di energia, di intuizione» dell'ex sovrano in alcune scelte decisive della storia nazionale, in particolare la fuga da Roma dopo l'8 settembre 1943 e si affermò senza mezzi termini: «La Monarchia fu. La Repubblica è». «La questione delle due forme di governo - sostenne Azzarita - è chiusa per ogni buon italiano. Ciascuno è impegnato a consolidare nel nuovo ordine costituzionale, l'unità, l'indipendenza e la libertà della Patria comune».



Sindacati

Le leggi sulle regole
che non sono
mai state approvate

Come per i partiti politici
l'attuazione della Carta non
è stata ancora completata:
democrazia e trasparenza
restano spesso un miraggio

PIERO IGNAZI e ROBERTO MANIA
pagina 8

La Costituzione 1948-2018 Un tesoro da migliorare

Sindacati & partiti

Per entrambi la Carta
prevede che siano
regolati da leggi
Leggi mai approvate
Ma oggi il tema
della rappresentanza
si pone in un'altra
prospettiva

ROBERTO MANIA

Sindacati senza legge. Come i partiti, ai quali sono stati intrecciati nei lunghi anni della prima Repubblica. Figli gli uni degli altri, espressione entrambi di ceppi culturali e ideologici che hanno segnato il Novecento. Al declino dei partiti di massa non è corrisposto il declino organizzativo dei sindacati: accerchiati dalla frantumazione dei lavori e dai processi di globalizzazione, ma non da Tangentopoli. Sindacati e partiti settant'anni senza legge, nonostante la Costituzione ne avesse previsto una disciplina per entrambi: più netta per i primi (articolo 39), sfocata per i secondi

(articolo 49). È prevalso un astensionismo del legislatore. C'è stata l'autodisciplina. A scegliere sono stati i medesimi partiti e i sindacati. Per ragioni contingenti e opportunismo politico ma pure per ragioni storiche più nobili. Perché il rischio, dopo il ventennio fascista, con il partito unico e il sindacato corporativo, e dopo gli anni delle feroci contrapposizioni nella guerra fredda, avrebbe potuto essere quello di imbrigliare la loro azione.

Sindacati liberi, allora, ma senza il vincolo della registrazione e degli statuti democratici, preconditione per l'accesso alla rappresentanza dei lavoratori e alla stipula di contratti efficaci per tutti, non solo per gli iscritti. Eppure il sindacato ha svolto il suo mestiere anche senza la legge. Ha negoziato i contratti di lavoro che sono stati applicati a tutti gli appartenenti alle varie categorie. Si è imposta la prassi, sostenuta dallo Statuto dei lavoratori e consolidata nella giurisprudenza dell'efficacia *erga omnes* dei contratti sottoscritti dai sindacati "maggiormente rappresentativi". Principio, coniato da Gino Giugni, che, per Cgil, Cisl e Uil, si è attenuato a partire dalla "marcia dei quarantamila" della Fiat nell'80 e poi dalla sequela di

accordi separati per arrivare al Patto per l'Italia in epoca berlusconiana e, infine, alla frattura tra i metalmeccanici nella Fiat di Sergio Marchionne. Oggi, però, nella stagione dello spacchettamento del lavoro, della precarietà, dei robot, dei servizi globali che rifuggono le mediazioni tra sé e i clienti, i sindacati hanno bisogno di rimettersi in gioco sul piano della reale capacità di rappresentanza. La presunta rappresentatività può andare in pensione dopo, tuttavia, aver svolto bene la sua funzione: le tre principali confederazioni sindacali firmano il 100 per cento dei contratti del pubblico impiego (dove da anni un sistema condiviso certifica il peso di ciascuna sigla miscelando il numero degli iscritti con i voti ottenuti nelle elezioni per le rappresentanze), il 75 per cento degli accordi con le imprese di Confindustria e il 25 per cento di quelli sottoscritti con le altre associazioni imprenditoriali. Mentre l'attimo per regolare la vita interna dei partiti all'insegna del "metodo democratico" sembra ormai sfuggito con il diradarsi del finanziamento pubblico e l'affermarsi del "partito personale". *Mala tempora currunt.*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

39

L'organizzazione sindacale è libera. Ai sindacati non può essere imposto altro obbligo se non la loro registrazione presso uffici locali o centrali, secondo le norme di legge

49

Tutti i cittadini hanno diritto di associarsi liberamente in partiti per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale



Commento



QUELLA TRASPARENZA CHE RESTA UN MIRAGGIO

Piero Ignazi

Sindacati e partiti viaggiano per buona parte su binari paralleli nella Costituzione. Entrambi gli articoli che li riguardano sono improntati a tre valori che dovevano ispirare il nuovo regime democratico: la libertà di associarsi, la pluralità di soggetti a cui potersi associare, e la modalità democratica con la quale tali associazioni devono funzionare al loro interno ma anche verso l'esterno. Tutte prescrizioni che ribaltavano l'impostazione del regime fascista fondata su principi organicisti per cui questi soggetti erano componenti ausiliarie di un potere superiore, monisti per cui non c'era alternativa al Pfn e al sindacato unico fascista, e autoritari per cui non c'era vita democratica né dentro né fuori. Ai buoni propositi costituzionali non sono però seguite altrettante buone norme legislative di attuazione tanto che, sul versante sindacale, tutto l'articolo 39 è soggetto a ipotesi di revisione più che di attuazione. Per quanto riguarda i partiti, la produzione legislativa si è concentrata sull'aspetto finanziario a incominciare dall'introduzione del finanziamento pubblico nel lontano 1974 e variamente rivisto fino alla sua abolizione decretata nel 2014. Proprio in quella occasione sono stati avanzati alcuni, minimi, obblighi normativi ai partiti: presentare uno statuto o una "dichiarazione sostitutiva" (codicillo pro-M5S), assicurare trasparenza delle entrate e nella gestione finanziaria, e poco altro. Soprattutto non è stato indicato nulla per quanto riguarda la democraticità dei partiti: è semplicemente auspicata senza però alcuna indicazione precisa. Tutto è lasciato alle buone intenzioni dei partiti. Il complesso del Tiranno che tanto ha pesato nell'allontanare il legislatore dagli articoli 39 e 49 non è ancora superato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



■ L'INTERVENTO

LA COSTITUZIONE CI SPINGE AVANTI,
NON È AFFATTO UN FERRO VECCHIO

La Costituzione ha 70 anni e Il Secolo XIX ieri ha dedicato due pagine al tema. Oggi due ex compagni del liceo classico D'Oria di Genova, classe 1995, riflettono sul significato della "Carta". Riccardo Iasiello ora sta frequentando il quarto anno di Giurisprudenza a Genova, Cesare Vagge sta invece seguendo un Master in Storia europea all'University College di Dublino.

**RICCARDO IASIELLO
e CESARE VAGGE**

La sensibilità acquisita nel corso degli studi liceali e universitari verso la storia e i valori fondanti della nostra Repubblica, unita alla necessità di prendere le distanze da un conformismo ignavo e disinteressato, ci ha spinto a celebrare il 70° anniversario della nostra Costituzione evidenziandone modernità ed attualità.

Storicamente, come ha ricordato Luciano Canfora, la Costituzione italiana del 1947 va collocata nel contesto della nascita nel secondo dopoguerra delle "democrazie progressive", ovvero regimi parlamentari dove il rispetto delle libertà individuali viene coniugato ad una forte esigenza di eguaglianza politica e economico-sociale.

Sotto il profilo giuridico, la Costituzione riconosce nell'articolo 2 due principi che riflettono tale dualismo. Il primo, quello personalistico, garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, non fermandosi alla visione liberale, ma in un'ottica aperta, in grado di espandersi progressivamente con l'affermazione di nuovi interessi meritevoli di tutela. Il secondo principio, quello solidaristico, si serve della tradizione culturale proveniente dal mutualismo cristiano e della dottrina socialista dello Stato sociale. La prospettiva adottata per tutelare detti diritti è dunque

statistica, mirata alla promozione da parte dello Stato della libertà positiva (libertà di...) dei cittadini.

Tali caratteristiche rendono la democrazia progressiva equidistante sia dalla sua contemporanea "democrazia popolare" dei paesi socialisti dell'est, presto degenerata nella dittatura staliniana, sia dallo Stato liberale ottocentesco, il cui incontro con il Liberismo economico anglosassone lo rese incapace di promuovere l'eguaglianza sociale dei cittadini. Proprio tale incapacità, come ha sostenuto lo storico dell'economia Karl Polanyi, impedì allo Stato liberale di scongiurare l'avvento del Fascismo, il quale si proponeva come difensore della proprietà privata e al contempo promotore del benessere materiale della comunità nazionale, sopprimendo il pluralismo. L'idea di democrazia progressiva della Costituzione italiana era appunto volta a scongiurare l'ascesa di un nuovo fascismo, garantendo allo Stato democratico la possibilità di intervenire nella sfera economica per garantire maggiore eguaglianza sociale. Come ha affermato Gianni Ferrara, l'antifascismo della Costituzione non è mero a-fascismo, non è mirato semplicemente a reprimere il fascismo, ma ad impedirne i presupposti e il ritorno per mezzo della politica sociale.

Per risolvere il conflitto evidenziato da Polanyi, la concezione della proprietà privata emergente dalla Costituzione è differente da quella dello Statuto Albertino del 1848, mantenuta dal Fascismo in chiave conservatrice: mentre nel testo regio essa viene definita come "sacra, inviolabile e intangibile", secondo un lessico tipico del Liberalismo classico e dell'etica borghese e giusnaturalistica, l'articolo 42 C. la riconosce e la garantisce, accanto alla proprietà pubbli-



ca "...allo scopo di assicurarne la funzione sociale". L'impegno della Costituzione verso la promozione di una maggiore giustizia sociale può essere individuato nell'articolo 3. Quest'ultimo, al fianco del primo principio che esprime l'uguaglianza formale di tutti i cittadini di fronte alla legge senza distinzioni di personalità, ne pone un secondo, proposto dal socialista Lelio Basso, che delega allo Stato il compito di rimuovere quegli ostacoli economici e sociali che limitano di fatto l'uguaglianza sostanziale dei cittadini. La Carta costituzionale si impegna dunque affinché lo Stato promuova sia l'uguaglianza formale di tutti fornendo uguali diritti civili sia quella sostanziale attraverso interventi volti a migliorare le condizioni materiali delle fasce più deboli. La controversia derivante dal bilanciamento di diverse idee di uguaglianza consiste nella violazione dell'uguaglianza formale tramite un'agevolazione della posizione del cittadino più svantaggiato davanti allo stato rispetto al più avvantaggiato, viene risolta dal principio di ragionevolezza, implicante l'esigenza di trattare in modo diverso situazioni materialmente differenti e in modo uguale situazioni materialmente uguali.

Lungi dall'essere un "ferro vecchio" (triste definizione craxiana), la Costituzione italiana rappresenta tuttora un moderno strumento per affrontare le sfide del nostro tempo. Nel breve termine un'applicazione precettiva e non solo programmatica della Carta dovrebbe consentire allo Stato italiano di resistere all'egemonia della concezione neo-liberista dello stato passivo rispetto all'economia, principale responsabile dell'incapacità del mondo occidentale di uscire dalla crisi socio-economica e dell'avanzata di un populismo reazionario che corteggia il fascismo. Nel lungo termine, essa potrà inoltre giocare un ruolo fondamentale nella formulazione di una possibile carta costituzionale per la Ue, che promuova al contempo lo sviluppo dell'individuo e il benessere collettivo. Affinché ciò avvenga, è tuttavia necessario che le nuove generazioni facciano propri i valori della Costituzione: l'educazione civica deve sul serio ricoprire una posizione centrale nella formazione dei giovani cittadini, specialmente nei licei. Solo allora si potrà affermare, parafrasando Leopardi, che la Costituzione è "presente e viva" e finalmente separata da quelle che furono "le morte stagioni" della nostra storia.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

I settant'anni
della nostra
Costituzione



Diritti

La pari opportunità
tra uomini e donne
è stata garantita
soltanto nella teoria

Ancora oggi la presenza
femminile nelle funzioni
pubbliche è in numero
inversamente proporzionale
ai ruoli di vertice

CONTE e URBINATI, pagina 4

La Costituzione 1948-2018 Un tesoro da migliorare

Pari opportunità Uomini e donne uguali nella teoria

Il soffitto di cristallo
oggi resta intatto
Ancora nessuna
è stata premier
o capo dello Stato
In Consulta
ce ne sono solo tre
su quindici giudici

VALENTINA CONTE

Indossava l'abito della mamma, perché di eleganti non ne aveva. Teresa Mattei – la partigiana Chicchi, ebrea toscana, filosofa, 25 anni – era in prima fila quel 22 dicembre 1947. Quando Umberto Terracini, presidente della Costituente, consegna il testo della Costituzione appena approvato dall'Assemblea al Capo provvisorio dello Stato, Enrico De Nicola. Era incinta. E il segretario

del Pci, il partito che l'aveva candidata, mal tollerava la situazione. «Togliatti considerava disdicevole che una donna in attesa e non sposata facesse parte della Costituente», racconta Marina Calloni, professoressa di Filosofia politica e sociale all'università Bicocca di Milano. «Ma nonostante le pressioni lei rifiutò l'aborto. "Questo figlio lo voglio e me lo tengo", gli rispose. "Sarò la prima ragazza madre della Costituente"». Così fu. Le donne in quell'assemblea uscita dalle urne del 2 giugno 1946 erano solo 21 su 556. Appena 5 nella Commissione dei 75 incaricata di scrivere la nuova Costituzione. Oltre a Mattei, Nilde Iotti, Maria Federici, Teresa Noce, Lina Merlin. Il loro apporto fu decisivo. L'articolo 3 – uguaglianza di tutti i cittadini, senza distinzione di sesso – e l'articolo 51 – parità di accesso agli uffici pubblici e alle cariche

elettive – portano le loro impronte. «Eppure fino al 1963 rimangono inattuati, se si pensa che le donne non potevano accedere alla magistratura», ricorda Calloni. Un cambio di passo si registra nel 2003, con la modifica dell'articolo 51. Si introduce il principio di parità formale. Ma per quella sostanziale si deve ancora attendere. A settant'anni di distanza, la legislatura che sta per finire porta con sé il record assoluto di elette, il 30% circa sia alla Camera che al Senato (286 su 945), quasi il 40% nel Parlamento europeo. Nei



consigli regionali gli scranni rosa sono il 18% (dal 10% del 2001) ma con forti differenze: 30% in Emilia e Toscana, zero in Basilicata. Così in quelli comunali: 28%, ma nelle grandi città si scende al 22%. In magistratura c'è il sorpasso: 52% donne, contro il 6% degli anni Sessanta. Eppure qualcosa ancora non va. Quando dai numeri si passa al potere, alle cariche che contano, ecco qui le donne evaporano. Non solo non c'è mai stata una donna presidente della Repubblica, del Senato o del Consiglio. Ma neanche alla guida delle Authority. O degli organismi economici. Le sindache sono mille su 8 mila. E quelle nelle grandi città, dopo Iervolino a Napoli e Moratti a Milano, sono una rarità. Roma e Torino hanno sfatato il tabù solo nel 2016. E giusto in tre hanno guidato Montecitorio: Iotti, Pivetti e Boldrini. In Consulta si contano 3 giudici donna su 15. E appena 5 nella storia. Solo due donne governatrici: Serracchiani in Friuli e Marini in Umbria. Mai nessuna segretaria di un grande partito. E le senatrici a vita? Tre in 70 anni: Ravera, Montalcini e Cattaneo. I numeri contano, ma non bastano. Il soffitto di cristallo è ancora lì. Così la lezione di Teresa Mattei.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'articolo

51

Tutti i cittadini dell'uno o dell'altro sesso possono accedere agli uffici pubblici e alle cariche elettive in condizioni di eguaglianza, secondo i requisiti stabiliti dalla legge. A tal fine la Repubblica promuove con appositi provvedimenti le pari opportunità tra donne e uomini

Online

Repubblica

STUDENTI

Sul sito i commenti degli studenti di Repubblica@scuola

La serie

A settant'anni dal varo della Costituzione, *Repubblica* affronta ogni giorno, per dieci giorni, i temi più significativi della Carta. Dal lavoro alla salute, da scuola e cultura ai partiti, di cui già ci siamo occupati, fino all'antifascismo

Commento

QUOTE ROSA CERCANSI NEI POSTI DI COMANDO

Nadia Urbinati

La storia dell'art. 51, dalla discussione in Costituente alla revisione in Parlamento nel 2003, rispecchia appieno il processo di democratizzazione avviato con la lotta antifascista. Il nuovo art. 51 dà sostegno costituzionale a quei provvedimenti orientati a garantire forme di partecipazione paritaria tra donne e uomini negli uffici pubblici e nelle cariche elettive. Un forte stimolo a quella revisione venne dall'esigenza di conformare l'ordinamento al richiamo esplicito alle "azioni positive" contro la discriminazione di genere contenuto del Trattato dell'Unione Europea. La traiettoria del riformismo di genere segue il cammino tortuoso della cultura popolare tutt'altro che ben disposta ad accettare tutte le implicazioni dell'emancipazione politica. La libertà politica e la forza sociale non seguono sempre lo stesso ritmo. Ancora oggi, la presenza delle donne nelle funzioni pubbliche è in numero inversamente proporzionale ai ruoli apicali. Come il dibattito che ha accompagnato la revisione dell'art. 51 dimostra, gli ostacoli sono molto radicati: si sentì dire in aula che, comunque, quella dichiarazione di principio non costava nulla essendo puramente astratta perché "è difficile trovare donne davvero competenti" o competenti come gli uomini. Ma l'art. 51 ha avuto e continuerà ad avere enorme rilevanza. Nel 2010 la Corte costituzionale ha rovesciato una sua decisione del 1995, e ha dichiarato infondata la questione di legittimità costituzionale sollevata dal Governo relativa all'introduzione della doppia preferenza di genere da parte della legge elettorale della Campania. Da allora, le leggi elettorali di numerose regioni hanno introdotto le quote di lista. A settant'anni, la nostra Costituzione è più viva che mai.

CIRIPRODUZIONE RISERVATA



L'indifferentismo *La politica non è una cosa piacevole, però la libertà è come l'aria: ci si accorge di quanto vale quando comincia a mancare*

“Questa Costituzione è il nostro programma”



**L'UGUAGLIANZA
SIA DI FATTO**



**IL GIUDIZIO
DELLA CARTA**

Finché ogni uomo non potrà lavorare, studiare e vivere da uomo, la Repubblica non potrà dirsi fondata sul lavoro e neanche davvero democratica

C'è la polemica contro il regime passato, ma pure contro il presente: c'è un giudizio negativo contro l'ordinamento sociale attuale, che bisogna modificare

Quello che segue è un ampio estratto del famosissimo discorso che Piero Calamandrei, uno dei padri della Carta, tenne davanti agli studenti della Cattolica di Milano il 26 gennaio 1955 inaugurando un ciclo di sette lezioni sulla Costituzione.

L'

» **PIERO CALAMANDREI**

articolo 34 dice: “I capaci e i meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi”. Eh! E se non hanno i mezzi? Allora nella nostra Costituzione c'è un articolo che è il più importante di tutta la Costituzione, il più impegnativo per noi che siamo al declinare, ma soprattutto per voi giovani che avete l'avvenire davanti a voi. Dice così: “È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese”. È compito di rimuovere gli ostacoli che impediscono il pieno sviluppo della persona umana: quindi dare lavoro a tutti, dare una giusta retribuzione a tutti, dare una scuola a tutti, dare a tut-

ti gli uomini dignità di uomo. Soltanto quando questo sarà raggiunto, si potrà veramente dire che la formula contenuta nell'art. 1 – “L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro” – corrisponderà alla realtà. Perché fino a che non c'è questa possibilità per ogni uomo di lavorare e di studiare e di trarre con sicurezza dal proprio lavoro i mezzi per vivere da uomo, non solo la nostra Repubblica non si potrà chiamare fondata sul lavoro, ma non si potrà chiamare neanche democratica perché una democrazia in cui non ci sia questa uguaglianza di fatto, in cui ci sia soltanto una uguaglianza di diritto, è una democrazia puramente formale, non è una democrazia in cui tutti i cittadini veramente siano messi in grado di concorrere alla vita della società, di portare il loro miglior contributo, in cui tutte le forze spirituali di tutti i cittadini siano messe a contribuire a questo cammino, a questo progresso continuo di tutta la società.

E allora voi capite da questo che la nostra Costituzione è in parte una realtà, ma soltanto in parte è una realtà. In parte è ancora un programma, un ideale, una speranza, un impegno di lavoro da compiere. Quanto lavoro avete da

compiere! Quanto lavoro vi sta dinanzi! È stato detto giustamente che le costituzioni sono anche delle polemiche, che negli articoli delle costituzioni c'è sempre, anche se dissimulata dalla formulazione fredda delle disposizioni, una polemica. Questa polemica, di solito, è una polemica contro il passato, contro il passato recente, contro il regime caduto da cui è venuto fuori il nuovo regime. Se voi leggete la parte della Costituzione che si riferisce ai rapporti civili politici, ai diritti di libertà, voi sentirete continuamente la polemica contro quella che era la situazione prima della Repubblica, quando tutte queste libertà, che oggi sono elencate e riaffermate solennemente, erano sistematicamente disconosciute. Quindi, polemica nella parte dei diritti dell'uomo e del cittadino contro il passato. Ma c'è una parte della nostra



Costituzione che è una polemica contro il presente, contro la società presente. Perché quando l'art. 3 vi dice: "È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che impediscono il pieno sviluppo della persona umana" riconosce che questi ostacoli oggi vi sono di fatto e che bisogna rimuoverli. Dà un giudizio, la Costituzione, un giudizio polemico, un giudizio negativo contro l'ordinamento sociale attuale, che bisogna modificare attraverso questo strumento di legalità, di trasformazione graduale, che la costituzione ha messo a disposizione dei cittadini italiani. Ma non è una Costituzione immobile che abbia fissato un punto fermo, è una Costituzione che apre le vie verso l'avvenire. Non voglio dire rivoluzionaria, perché per rivoluzione nel linguaggio comune s'intende qualche cosa che sovverte violentemente, ma è una costituzione rinnovatrice, progressiva, che mira alla trasformazione di questa società in cui può accadere che, anche quando ci sono, le libertà giuridiche e politiche siano rese inutili dalle disuguaglianze economiche dalla impossibilità per molti cittadini di essere persone e di accorgersi che dentro di loro c'è una fiamma spirituale che se fosse sviluppata in un regime di perequazione economica, potrebbe anche essa contribuire al progresso della società.

Quindi, polemica contro il

presente in cui viviamo e impegno di fare quanto è in noi per trasformare questa situazione presente. Però, vedete, la Costituzione non è una macchina che una volta messa in moto va avanti da sé. La Costituzione è un pezzo di carta: la lascio cadere e non si muove. Perché si muova bisogna ogni giorno rimetterci dentro il combustibile, bisogna metterci dentro l'impegno, lo spirito, la volontà di mantenere queste promesse, la propria responsabilità. Per questo una delle offese che si fanno alla Costituzione è l'indifferenza alla politica, l'indifferentismo politico che è una malattia dei giovani (...)

È così bello, è così comodo: la libertà c'è. Si vive in regime di libertà, c'è altre cose da fare che interessarsi alla politica. E lo so anch'io! Il mondo è così bello, ci sono tante cose belle da vedere, da godere, oltre che occuparsi di politica. La politica non è una piacevole cosa. Però la libertà è com'era: ci si accorge di quanto vale quando comincia a mancare, quando si sente quel senso di asfissia che gli uomini della mia generazione hanno sentito per vent'anni, e che io auguro a voi, giovani, di non sentire mai, e vi auguro di non trovarvi mai a sentire questo senso di angoscia, in quanto vi auguro di riuscire a creare voi le condizioni perché questo senso di angoscia non lo dobbiate provare mai, ricordandovi ogni giorno che sulla libertà bisogna vigilare, dando il proprio contributo alla vita politica.



Biografia

**PIERO
CALAMANDRE**

(1889-1956)

Giurista,
docente
di Diritto
processuale
civile
e avvocato
di fama.
Capogruppo
del Partito
d'Azione alla
Costituente,
di cui fu una
delle figure
chiave:
"Se volete
andare in
pellegrinaggio
dove è nata
la Carta,
andate nelle
montagne
dove caddero
i partigiani,
nelle carceri
dove furono
imprigionati,
nei campi
dove furono
impiccati.
Dovunque
è morto
un italiano
per riscattare
la libertà
e la dignità"

Buon compleanno COSTITUZIONE

27 dicembre 1947 Il capo dello Stato Enrico De Nicola promulga la legge fondamentale della Repubblica: dentro vi spieghiamo cosa dice e quanto è utile

LA CARTA DIMENTICATA

**È un paradosso:
non si sa più
a cosa serva, ma
guai a chi la tocca**

» ANTONIO PADELLARO

Immaginiamo che, di questi tempi, una giovane donna di nome Italia si rechi a un colloquio per essere assunta come commessa in un supermercato. Con la Costituzione in tasca. Che le venga proposto un contratto a termine (nel periodo natalizio, poi si vedrà). Naturalmente con la rinuncia al riposo domenicale (si capisce, sono giorni particolari). E con la possibilità di licenziamento, previo indennizzo, nel caso l'azienda fosse costretta per motivi economici a ridurre gli organici (probabilmente dal giorno dopo la Befana). Si chiama Jobs act, mettiamo però che l'intrepida Italia faccia finta di non saperlo, tiri fuori il prezioso testo di cui celebriamo la promulgazione e reciti ad alta voce l'articolo 36 che le sembra il più appropriato. Quello secondo il quale "il lavoratore ha diritto a una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del suo lavoro e in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa". Quello che fissa una "durata massima della giornata lavorativa" e che prevede "il diritto al riposo settimanale e a ferie annuali retribuite a cui non può rinunziarvi". Una follia eversiva coi tempi che corrono. Accompagnata alla porta, la nostra amica forse avrà il tempo di citare l'articolo 37, che impone che "alla donna lavoratrice" siano assicurati "gli stessi diritti e, a parità di lavoro, le stesse retribuzioni che spettano al lavoratore". E che le "condizioni di lavoro devono consentire alla donna l'adempimento della sua essenziale funzione familiare". Il solito dissennato buonismo. A questo punto pensiamo che la povera Italia sarebbe già stata segnalata come perturbatrice della pubblica quiete (e alla Asl per problemi mentali). Potremmo proseguire con altri esempi di inquietosa attualità ("La Repubblica incoraggia e

tutela il risparmio in tutte le sue forme; disciplina, coordina e controlla l'esercizio del credito": articolo 47 ah ah). Sarebbe un esercizio stucchevole e improduttivo poiché nel senso comune (cosa diversa dal buon senso) la Costituzione "più bella del mondo" può essere equiparata alle solenni iscrizioni incise sulle facciate dei monumenti (tipo: un popolo di poeti, di artisti, di eroi...). Edificanti, certo, ma chi ci fa caso? Risparmiando al lettore la distinzione tra Costituzione formale e materiale (la concreta applicazione da parte delle forze politiche) racchiusa nell'interrogativo che già settant'anni fa divide gli studiosi. Ovvero, se e in quale misura la nuova classe di governo e quelle successive si sarebbero riconosciute nei principi e nei fini di lungo periodo enunciati dalla Carta. Eppure, se fossimo qui semplicemente a commemorare un documento polveroso, e in larga parte anacronistico, soltanto un anno fa la stragrande maggioranza degli italiani non sarebbe corsa a votare No allo stravolgimento di norme fondamentali imposto dalla riforma Renzi-Boschi.

È il paradosso del non so a cosa serva ma guai a chi la tocca. Per tenere vivo il fuoco si parlò allora della creazione di comitati per l'attuazione concreta dei principi costituzionali. Quanto di più rivoluzionario alla luce degli esempifatti prima. Pensate a questa scena in quel di Como o nelle altre accoglienti città padane dove si pratica la caccia al migrante e si vieta una tazza di latte ai clochard esposti al gelo. Un pugno di temerari irrompe tra gli esagitati di un simpatico raduno televisivo "sovranista", e comincia a leggere la seguente frase: "La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale". Roba da lasciarci la pelle. È l'articolo 2 della Costituzione italiana.



BUON COMPLEANNO Il 27 dicembre

Auguri alla Costituzione, una ragazzina di 70 anni

◻ CALAMANDREI E CARLASSARE PAG 13 - 16

L'articolo 2 *Dai comunisti ai cattolici ai liberali, il primo e più importante punto d'incontro fu il valore della persona e dei suoi diritti "inviolabili"*

L'articolo 3 *Senza i diritti sociali, quelli civili sono solo una scatola vuota: che se ne fa un analfabeta o chi non ha soldi per comprare un giornale della libertà di stampa?*

Ecco perché c'è scritto che il potere 'appartiene' al popolo e che significa



**IL GIURISTA
CARLO ESPOSITO**

Democrazia non è che il popolo costituisca la fonte storica o ideale del potere, ma che abbia il potere; non è che abbia la nuda sovranità (che praticamente non è niente), ma l'esercizio della sovranità (che praticamente è tutto)

I tre bellissimi articoli che state per leggere sono stati scritti dalla costituzionalista Lorenza Carlassare e pubblicati nei primi numeri del Fatto Quotidiano tra settembre e ottobre del 2009: sono il racconto della genesi e del significato dei primi tre articoli della Costituzione. Come vedrete, sembrano scritti oggi e non otto anni fa.

» **LORENZA CARLASSARE**

Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro", si legge nel primo articolo della Costituzione: "La sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione". Il verbo "appartiene" è importante: la

formula del progetto – la sovranità "emana" dal popolo – venne modificata col preciso intento di sottolineare la permanenza della sovranità nel popolo che non se ne spoglia con il voto. Negli ultimi tempi lo si è dimenticato, esaltando la "democrazia d'investitura": il popolo, muto per cinque anni, riprenderebbe voce al momento delle nuove elezioni (magari per votare, come ora, una lista di candidati su cui non ha scelta). Ma il contenuto della democrazia – diceva Carlo Esposito, costituzionalista illustre – "non è che il popolo costituisca la fonte storica o ideale del potere, ma che abbia il potere"; non che "abbia la nuda sovranità (che praticamente

non è niente), ma l'esercizio della sovranità (che praticamente è tutto)".

E che possa esercitarla mediante il diritto di associarsi, di iscriversi ai partiti per influire sulla linea politica, di riunirsi e discutere gli atti dei governanti, di manifestare il dissenso in ogni forma, in primo luogo attraverso la libera stampa. Se si

“L”



perde di vista la permanenza della sovranità nel popolo, si smarrisce l'importanza del suo modo di esercizio, che non è soltanto collettivo. I cittadini sono il popolo, non è "popolo" solo il corpo elettorale; e ciascuno di essi esercita la propria sovranità mediante i diritti, senza i quali nemmeno il giorno delle elezioni eserciterebbe un effettivo potere.

Le libertà (in particolare la manifestazione del pensiero) sono infatti presupposti indispensabili per una cosciente partecipazione politica e, consentendo ai cittadini la pubblica critica e il controllo, "evitano che gli istituti rappresentativi si riducano a una mera finzione". Presupposti indispensabili sono anche i diritti sociali – all'istruzione in primo luogo, alla tutela della salute, a una situazione economica dignitosa – considerati da tutti precondizioni della democrazia. L'emarginazione consente una partecipazione effettiva?

Il senso dell'articolo 1 va riaffermato con decisione: è infatti nella lettura distorta di questa disposizione la radice delle deformazioni attuali. La prima, si è visto, riguarda i cittadini, i loro diritti e libertà. La seconda investe la natura del potere e i suoi modi di esercizio, in definitiva la forma di governo e la forma di stato. Una certa idea di sovranità popolare da tempo in circolazione conduce infatti alla pretesa esigente che chi governa per mandato del popolo abbia ricevuto un'investitura di tale potenza da non sopportare limiti o condizionamenti da parte di altre istituzioni neutrali prive della stessa legittimazione (come la magistratura) che non possono contrastare il "sovranismo". Un "sovranismo" che in quest'ottica non è più il popolo, ma chi, in forza di un'elezione che gli "trasferisce" il potere, pretende di parlare in suo nome, rivendicando un'autonomia di posizione di sovranità.

Ora si va anche oltre: il Parlamento stesso, espressione diretta della volontà popolare, è considerato un impaccio da eliminare. A più riprese infatti il presidente del Consiglio ha dichiarato il voler legiferare sempre con decreti-legge, evitando il dibattito in Parlamento, benché egli stesso nell'ul-

tima campagna elettorale lo abbia definito un "Parlamento di figuranti" dove i deputati, obbedienti a chi li ha designati e pronti a votare a comando, sono ininfluenti. Si vuole eliminare ogni, sia pur debole, voce?

È questo l'approdo di una concezione autoritaria e acritica della sovranità popolare che conduce a risultati – la concentrazione del potere e la forza attribuita al capo – che rappresentano la negazione delle ragioni profonde della democrazia. La nascita dello stato moderno, liberale e democratico – ricorda Norberto Bobbio – "è stata accompagnata da teorie politiche il cui proposito fondamentale è di trovare un rimedio all'assolutezza del potere". Il limite al potere della maggioranza costituiscono l'essenza di questa forma di stato. Limiti interni: il potere diviso fra più organi e controllabile. Limiti esterni: diritti e libertà. La democrazia non solo presuppone un'opposizione, ma riconosce e protegge la minoranza con diritti e libertà fondamentali. Non c'è democrazia senza pluralismo, come ha ribadito nel 2005 la Corte di Strasburgo. O meglio: c'è il totalitarismo democratico.

ARTICOLO 2. "La Repubblica riconosce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo, sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale". Considerato "la chiave di volta dell'intero sistema costituzionale" (Crisafulli), l'art. 2 – insieme all'art. 1 (principio democratico) e all'art. 3 (principio di eguaglianza) – definisce le linee dell'ordinamento repubblicano, ponendo tre fondamentali principi: centralità della persona, pluralismo, solidarietà. È il rovesciamento della prospettiva dei regimi autoritari nei quali al centro del sistema è lo Stato, valore primario cui l'individuo è funzionale, di fronte al quale i diritti non hanno tutela.

La "persona" è stata sin dall'inizio il riferimento essenziale per le forze che, caduto il fascismo, si accingevano a dar vita a una Costituzione nuova.

In Assemblea costituente non poteva mancare l'accordo sull'antioriorità della persona rispetto allo Stato e sulla necessità di rendere i diritti davvero "inviolabili", sottratti all'arbitrio del legislatore, immutabili persino mediante il procedimento di revisione costituzionale (art. 138) come la Corte costituzionale ha confermato. Gruppi diversi per formazione politica e cultura, al di là della divergenza sui presupposti – il riferimento alla divinità, alla "radice spirituale e religiosa dell'uomo" (La Pira); il riferimento alla ragione, alla tradizione di pensiero di cui è espressione la "Dichiarazione" della Francia rivoluzionaria (1789) – trovarono un punto d'incontro nel valore della persona, patrimonio della tradizione cristiana e della cultura laica. Alla fine, l'affermazione di Togliatti che il fine di un regime democratico è "garantire un più ampio e più libero sviluppo della persona umana" trovò ampio consenso.

La prospettiva del liberalismo è arricchita: non basta garantire le sole libertà tradizionali; si tratta di assicurare a tutti condizioni minime di vita e di sviluppo per "ricostituire quel minimo di omogeneità della società sottostante allo Stato, cui è legata la vita di ogni regime democratico" (Mortati). I diritti dell'uomo da inserire in Costituzione, chiarisce La Pira, sono certamente "quelli indicati nella Dichiarazione del 1789", ma non solo: vi sono anche i "diritti sociali e delle comunità attraverso le quali la persona si integra e si espande". Il richiamo dell'art. 2 alle "formazioni sociali", nel pluralismo che la Costituzione disegna, non consente però di limitare i diritti della persona, garantiti anche all'interno delle stesse formazioni, qualunque sia la loro natura (famiglia, partiti, sindacati, associazioni di vario tipo).

La centralità della persona conduce alla trasformazione dell'intero sistema, al ripristino dello Stato di diritto innanzitutto e del suo principio essenziale, la garanzia dei diritti delle libertà che lo Stato non crea ma "riconosce", e degli altri principi indispensabili a realizzarlo: separazione dei "poteri" contro la concentrazione autoritaria, legalità, subordi-

nazione dell'amministrazione alla 'legge', possibilità per i cittadini di ricorrere in giudizio contro gli atti dei pubblici poteri. E, insieme, impone la ricostituzione delle strutture organizzative travolte dal regime, in primo luogo un Parlamento eletto. Dopo l'esperienza fascista che aveva travolto diritti e principi dello Statuto albertino (1848), era chiaro a tutti che la tutela della persona e delle sue libertà richiedeva garanzie solide, non "proclamazioni".

Questo punto di partenza conduce lontano: non solo orienta nella scelta della forma di Stato. Innanzitutto una Costituzione "rigida", modificabile con un procedimento aggravato (art. 138 Cost.) che include le minoranze, per impedire alla maggioranza di disporre da sola della Costituzione. Una garanzia che, per essere effettiva, richiede un organo in grado di controllare le leggi e dichiararle illegittime se contrarie ai principi: la Corte costituzionale.

Al di là dei richiami espressi – la "pari dignità sociale" essenziale all'eguaglianza (art. 3), la "dignità umana" limite all'iniziativa economica privata (art. 41) e all'imposizione di trattamenti sanitari (art. 32); il divieto di pene contrarie "al senso di umanità" (art. 27) e di "ogni violenza fisica e morale" sulle persone sottoposte a restrizioni di libertà (art. 13), l'esistenza "libera e dignitosa" che la retribuzione deve (dovrebbe?) assicurare al lavoratore (art. 36) – il valore della persona e della sua dignità informala Costituzione intera trovando attuazione e sviluppo nelle sue diverse parti. Ci sarebbe molto da dire sulla "solidarietà" e i "doveri" che l'art. 2 della Costituzione impone: li conoscono gli evasori fiscali? Li conosce lo Stato che tanto benevolmente li tratta?

ARTICOLO 3. La Costituzione ha vinto. L'articolo 3, malvolentieri applicato dai governanti, è stato spesso in gioco anche quando si è trattato di valutare la conformità alla Carta di leggi recentissime: il lodo Alfano, sottoposto al giudizio della Corte per violazione del principio di eguaglianza di fronte alla giurisdizione che non consente privilegi per le alte cariche dello Stato, ieri è

stato dichiarato illegittimo. Per lo stesso motivo il lodo Schifani era stato dichiarato illegittimo nel 2004.

"Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzioni di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali": così inizia l'articolo 3. L'eguaglianza, vessillo delle rivoluzioni settecentesche vola da un continente all'altro – dalle ex colonie inglesi d'America (1776) alla Francia (1789) – esta ora alla base delle democrazie costituzionali di tutto il mondo. Non c'è più "per nessun individuo, privilegio, né eccezione al diritto comune di tutti i francesi" stabiliva la Costituzione del 1791: l'eguaglianza di fronte alla legge vieta sia le discriminazioni sia i privilegi. Ma è sempre vero?

Valore condiviso, l'eguaglianza ha percorso un difficile cammino insidiata da interessi potenti: nella stessa Francia della rivoluzione, la borghesia, arrivata al potere, non volendo dividerlo con altri, escluse subito che tutti avessero il diritto di votare. Nell'esperienza italiana l'eguaglianza perse ogni valore durante il fascismo. Le violazioni furono continue. Alle discriminazioni contro i non iscritti al partito, contro le donne e i celibi, seguirono le discriminazioni drammatiche nei confronti dei cittadini di razza ebraica, sottoposti a limiti o esclusioni in tutti i settori: dai diritti politici alla scuola, dalle professioni all'attività industriale e commerciale, fino alla sfera privatissima della libertà di sposarsi. Oggi, eliminata dalle norme (da quasi tutte almeno), la diseguaglianza resiste nei fatti non essendosi realizzato il programma sociale che la seconda parte dell'art. 3 prevede. Neanche il "privilegio" è morto: chi è al potere tende ancora a resuscitarlo per sé.

L'articolo 3 stabilisce il principio generale di eguaglianza dei cittadini di fronte all'ordinamento, e, insieme, vieta alla legge di dar rilievo a determinate caratteristiche o situazio-

ni: sesso, razza, lingua, religione, opinioni politiche, condizioni personali e sociali. La legge che, nonostante il divieto, le ponga a base di una disciplina differenziata sarà sempre illegittima, salvo che la Costituzione stessa lo consenta (come ad esempio all'art. 6: "la Repubblica tutela con apposite norme le minoranze linguistiche"). Quando invece non siano in gioco sesso, razza o altre situazioni elencate, il discorso è diverso. La legge non deve trattare tutti all'identico modo, ma deve tener conto delle situazioni differenti: una misura a favore dei soli invalidi, ad esempio, non sarà un privilegio, e chi non è invalido non potrà pretendere di usufruirne. Vietate sono soltanto le differenze "ingiustificate", in tutti i settori dell'ordinamento.

L'ampia sfera di applicazione del principio di eguaglianza spiega perché la violazione dell'articolo 3 sia il motivo più frequente di incostituzionalità delle leggi. Di fronte all'inerzia del legislatore, spesso lunghissima e ingiustificata, il contributo della Corte costituzionale è stato determinante per eliminare norme del passato (sulle libertà, sul processo penale, sul diritto di famiglia, sull'accesso ai pubblici uffici, ecc.).

ARTICOLO 3, COMMA 2. Nella realtà i cittadini non sono eguali e la Costituzione ne prende atto: i profondi dislivelli economici, culturali, sociali che li dividono devono essere ridotti perché si realizzi un minimo di omogeneità sociale indispensabile al funzionamento della democrazia. Nel primo comma si tutela la persona e la sua dignità – tutti i cittadini hanno "pari dignità sociale" e sono eguali davanti alla legge senza distinzione "di condizioni personali e sociali" –, nel secondo si impone allo Stato il compito di assicurare le condizioni necessarie per il pieno sviluppo della persona e per una partecipazione effettiva all'organizzazione politica, economica sociale del Paese. Si riconferma così, in nome della persona, il necessario intervento dello Stato al fine di "rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della

persona umana e l'effettiva partecipazione all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese". Il secondo comma dell'articolo 3 è la base dei diritti sociali, senza i quali i diritti di libertà sono formule vuote: che cosa se ne fa della libertà di stampa un analfabeta? O chi non può comperare un giornale? L'istruzione, la salute, oltre a condizioni economiche sufficienti a rendere dignitosa la vita, sono le precondizioni della democrazia. È però un programma da realizzare. Un programma che, a sessant'anni dall'entrata in vigore della Costituzione, non è stato ancora realizzato. Oggi anzi l'ordinamento italiano sembra aver imboccato un cammino a ritroso, verso un'ulteriore estensione delle disuguaglianze. Paiono in discussione le stesse basi ideali sulle quali poggia il nostro sistema democratico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le date

In questi giorni la Costituzione italiana compie settant'anni

1947
22 dicembre

È il giorno in cui l'Assemblea costituente approva il testo finale della Carta

1947
27 dicembre

Il capo provvisorio dello Stato Enrico De Nicola firma la Costituzione, il giorno successivo viene pubblicata in "Gazzetta Ufficiale"

1948
1 gennaio
La Carta entra ufficialmente in vigore

Costituente, un anno e mezzo di lavori

L'Assemblea costituente fu eletta il 2 giugno 1946, nello stesso giorno in cui gli italiani scelsero la forma di Stato repubblicana nel referendum istituzionale. Quel giorno 25 milioni di votanti elessero 556 deputati: la Democrazia cristiana prese 8 milioni di voti (il 35% dei consensi e 205 costituenti), socialisti e

comunisti oltre 9 milioni (il 40% e 2019 deputati). I lavori durarono dal 25 giugno 1946 al 31 gennaio 1948: un anno e mezzo invece degli otto mesi inizialmente previsti.

L'Assemblea nominò al suo interno la cosiddetta "commissione dei 75", presieduta da Meuccio Ruini, che doveva predisporre il progetto generale della Costituzione: i 75

si divisero a loro volta in tre sottocommissioni (diritti e doveri dei cittadini; organizzazione istituzionale; rapporti economici e sociali). La Commissione dei 75 terminò i suoi lavori nel gennaio 1947, a quel punto iniziò la discussione in aula conclusa col voto finale del 22 dicembre 1947. Il risultato fu una Costituzione di 139 articoli e 18 disposizioni transitorie e finali.

La Costituzione

Le celebrazioni
per i 70 anni
della Carta

Oggi la Costituzione italiana compie 70 anni. Per celebrare la Carta, il Senato apre le porte della Sala in cui avvenne lo storico atto — a Palazzo Giustiniani — con l'esposizione di documenti dell'epoca e la proiezione di un video. A dare il via all'iniziativa — alle 17 — sarà il presidente Pietro Grasso. Nel vicino Salone degli Specchi verrà allestita una mostra di reperti storici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



■ FOCUS Per celebrare la Carta, il Senato apre le porte della Sala in cui avvenne lo storico att

Il 70° anniversario della Costituzione italiana

*La cerimonia oggi a Palazzo Giustiniani
con l'esposizione di documenti dell'epoca*

di MARIA ELENA RIBEZZO

ROMA - Oggi la Costituzione italiana compie 70 anni. Un testo che nasce dalle ceneri della Seconda Guerra mondiale, che detta diritti inviolabili e doveri inderogabili di ciascun individuo. Per comprenderla appieno è da lì che si deve partire, dalla Resistenza e dalla Liberazione: «Se voi volete andare in pellegrinaggio nel luogo dove è nata la nostra Costituzione - disse Piero Calamandrei nel discorso ai giovani tenuto alla Società Umanitaria di Milano il 26 gennaio 1955 - andate nelle montagne dove caddero i partigiani, nelle carceri dove furono imprigionati, nei campi dove furono impiccati. Dovunque è morto un italiano per riscattare la libertà e la dignità, andate lì, o giovani, col pensiero, perché lì è nata la nostra Costituzione».

Per celebrare la Carta, il Senato della Repubblica apre le porte della Sala in cui avvenne lo storico atto - a Palazzo Giustiniani - con una cerimonia, l'esposizione di documenti dell'epoca e la proiezione di un video.

A dare il via all'iniziativa - alle 17 - sarà il presidente Pietro Grasso, ricordando la firma della Carta a pochi passi dalla stessa scrivania su cui avvenne l'atto, ricoperta da un drappo rosso identico a quello che la rivestiva settant'anni fa. Accanto, la foto

che ritrae il Capo dello Stato Enrico De Nicola che appone la propria firma e in piedi, ai due lati, il Presidente del Consiglio dei Ministri Alcide De Gasperi, il Guardasigilli Giuseppe Grassi e il Presidente dell'Assemblea Costituente Umberto Terracini.

Nel vicino Salone degli Specchi verrà allestita una mostra di documenti storici e saranno esposti il Foglio Filatelico e le monete realizzate dall'Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato per la ricorrenza. In particolare, la moneta da 5 euro per collezionisti che riporta, su un lato, l'immagine centrale del soffitto della Sala Maccari, a Palazzo Madama, che simboleggia l'Italia trionfante.

Nell'occasione saranno presentate le pubblicazioni curate dal Senato: la traduzione in 7 lingue del testo vigente (inglese, francese, tedesco, spagnolo, portoghese, cinese e arabo), l'edizione della Costituzione italiana in sistema Braille e l'ebook "La storia della nostra Costituzione" vche offre una sintesi dell'elaborazione del testo durante i lavori dell'Assemblea Costituente e delle modifiche apportate nel tempo.

Infine, sarà proiettato il video realizzato dal Senato, dal titolo «Di sani principi», con la collaborazione di protagonisti italiani dello sport, dell'università, della scienza, dell'arte e della cultura nati il 27 dicembre.



Il dott. Papi al Senato legge e commenta Costituzione e sanità

Noto a livello mondiale per studi e ricerche sulla tiroide
è tra i dieci italiani scelti per celebrare i 70 anni della Carta



Al centro del suo
intervento
gli articoli 9 e 32
sul diritto
alla salute come requisito
fondamentale
per i cittadini
della Repubblica Italiana

di Saverio Cioce

Sarà un carpigia no d'elezione, un esperto delle malattie della tiroide a livello mondiale, a celebrare oggi assieme al presidente del Senato Pietro Grasso i 70 anni della Costituzione.

Per l'occasione il dottor Giampaolo Papi, 48 anni, responsabile di Endocrinologia per l'Area Nord nell'ospedale di Carpi, è a Roma assieme alla famiglia e ai genitori. Una combinazione di date: oggi è anche il suo compleanno e le brevi vacanze romane coincidono con l'assenza dalla corsia anche se sono proprio i suoi meriti con il camice bianco ad averlo messo in luce per selezionare i dieci italiani più rappresentativi per celebrare l'anniversario della Carta che ha fondato la Repubblica Italiana.

Emozionato?

«Sì, sono molto onorato di poter leggere i due articoli fondamentali in cui solennemente si afferma il diritto alla salute, senza distinzioni di censo».

Nel dettaglio?

«Leggerò gli articoli 9 e 32 della Costituzione, quelli che riguardano la sanità. Per quest'ultimo, che tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività, mi è stato chiesto anche un commento. Lo farò volentieri».

Possiamo anticipare i conte-

nuti?

«In buona sostanza direi che quell'affermazione di principio, che suonava molto lontana dalle condizioni di miseria nell'Italia del dopoguerra, con le rovine delle città bombardate e la malnutrizione in tante fasce della popolazione, oggi è un obiettivo raggiunto. Ma ci sono voluti decenni per passare dall'enunciazione di principio dell'assistenza agli indigenti a una realtà quotidiana, peraltro resa più difficile in momenti di difficoltà di bilancio. Dobbiamo lavorare per migliorare queste conquiste, non possiamo accontentarci di difenderle in teoria».

Valori permanenti

«Certo, e di stringente attualità. Pensiamo ad esempio all'articolo 32 quando dice che "Nessuno può essere obbligato a un determinato trattamento sanitario se non per disposizione di legge. La legge non può in nessun caso violare i limiti imposti dal rispetto della persona umana". Bene, pare la premessa ideale della legge sulle cure del fine vita approvate pochi giorni fa ma sono del 1948 quando questi temi restavano patrimonio di filosofi».

Oltre a Papi in Senato ci sarà solo un altro a rappresentare la nostra regione: Fabrizio Binacchi, direttore della sede Rai dell'Emilia Romagna. Al loro fianco campioni dello Sport come Novella Calligaris. Per l'occasione sono stati invitati anche alunni e studenti di varie parti d'Italia che sono nati il 27 dicembre.

Infine nella ricorrenza è stata pubblicata un'edizione speciale della Costituzione con una traduzione in sette lingue, un'edizione speciale in Braille per non vedenti, una moneta commemorativa, un francobollo specia-

le della Zecca dello Stato e un video. L'appuntamento è per oggi pomeriggio alle 17 a Palazzo Giustiniani, davanti alla stessa scrivania su cui firmò il testo nel 1947 il presidente De Nicola, De Gasperi e Terracini.

Per Giampaolo Papi l'invito al Senato è l'ennesimo riconoscimento di una carriera sanitaria che ha avuto sempre come punto centrale degli studi e della pratica medica la tiroide e le sue disfunzioni.

Una vocazione nata sui banchi di scuola quando frequentava il liceo classico a Brindisi, durante la malattia di una zia e continuata poi negli anni dell'università a Roma e a Modena dove conseguì la specializzazione nel 1999. Pochi mesi dopo, vinto il concorso per Medicina Interna a Carpi lavora in corsia e scrive dei suoi lavori, restando in collegamento con il mondo della ricerca. Al tempo stesso non rinuncia alla scrittura creativa, con un saggio su Ungaretti e quattro di narrativa tra liceo e università.

Ma è sulle quasi 90 pubblicazioni scientifiche che va misurato il suo lavoro oltre su un primato scientifico che lo ha consacrato a livello mondiale, quando proprio a Carpi scoprì metastasi sincrone sulla tiroide di una paziente. Lo chiamarono negli Usa offrendogli di tutto per trattenerlo ma lui preferì restare in Italia.

Ora è presidente onorario dell'Associazione Pazienti Tiroidei oltre che docente alla Scuola di Endocrinologia dell'Università cattolica di Roma. Il suo fiore all'occhiello però è la scoperta delle variazioni della scrittura nei pazienti che cominciano a soffrire di tiroide e che non hanno altri sintomi.



Oggi pomeriggio dalle 17 la diretta sul canale Senato Tv con internet

L'iniziativa che vedrà tra i protagonisti anche il dottor Papi sarà introdotta dal presidente del Senato, Pietro Grasso alle 17, ricordando la firma della Carta costituzionale a pochi passi dalla stessa scrivania su cui avvenne la storica firma ricoperta da un drappo rosso identico a quello che la rivestiva 70 anni fa. Accanto, la celebre foto che ritrae il capo dello Stato Enrico De Nicola che appone la propria firma e, in piedi, ai due lati, il presidente del Consiglio Alcide De Gasperi, il Guardasigilli Giuseppe Grassi e il presidente dell'assemblea costituente Umberto Terracini. Sarà possibile assistere alla presentazione del video "Di sani principi", di cui è protagonista il dottor Papi, in diretta, attraverso il canale predisposto e accessibile tramite il sito web del Senato. (s.a.)

L'attivista Insaf e la Costituzione: «La tengo sempre in borsa E dice che siamo uguali»

**«I senatori
hanno deciso
di non rimuovere
la differenza
tra cittadini di
serie A e cittadini
di serie B»**

STEFANO PASTA

Il 27 dicembre di 70 anni fa veniva promulgata la Costituzione italiana. La ventenne Insaf Dimassi, studentessa di Scienze Politiche all'Università di Bologna e cameriera a Pavullo nel Frignano, in provincia di Modena, la porta sempre con sé in borsetta. Gli amici le dicono che è fissata. È proprio a partire dal Testo del 1947 che con gli attivisti del movimento "Italiani senza cittadinanza" ha scritto un appello a Sergio Mattarella. Lei, infatti, sulla carta non è italiana. Il motivo? È arrivata dalla Tunisia alla "veneranda" età di 9 mesi. E quando suo padre ha ottenuto la cittadinanza non l'ha ereditata perché era da pochi mesi maggiorenne.

Da dove nasce la passione per la Costituzione?

Merito del professore di filosofia delle superiori, che mi ha spinto a imparare a memoria i primi dodici articoli e ad appassionarmi alla Carta. La Costituzione è il simbolo della cittadinanza e

della democrazia. Come me, tanti coetanei l'hanno conosciuta sui banchi di scuola. È per questo che occorre cambiare la legge sulla cittadinanza, è un frutto dello *ius culturae* previsto dalla riforma: si diventa cittadini per cultura, non per sangue o reddito. L'articolo 3, che chiede di rimuovere gli ostacoli sociali ed economici che limitano l'eguaglianza, è al centro della nostra battaglia per la riforma. Invece, il 23 dicembre, il Senato non ha neppure avuto il coraggio di decidere, facendo mancare il numero legale per votare.

Perché è così importante la cittadinanza?

La cittadinanza è qualcosa di più di un diritto. La filosofa Hannah Arendt l'ha definita «il diritto ad avere diritti». In questo momento storico vuol dire prendere atto del cambiamento sociale e culturale avvenuto in Italia. Invece i senatori hanno deciso di non rimuovere la differenza tra cittadini di serie A e B. Io rimango di serie B, anche se in Italia ho fatto dall'asilo all'università e mi sento italiana. Nel concreto, poi, non avere la cittadinanza significa avere l'ansia del rinnovo del permesso di soggiorno, non andare in gita con i compagni, non poter gareggiare con la maglia azzurra negli sport, non poter accedere ad alcune professioni, non partecipare a diversi concorsi. Tante piccole cose che fanno la differenza nelle vite delle

persone.

Cosa chiedete al presidente Mattarella?

Di prendersi la responsabilità della nostra sorte, chiedendo al Senato di discutere in aula la riforma della cittadinanza, prima dello scioglimento delle Camere.

Se venisse approvata la riforma, cosa cambierebbe?

Persone come me sarebbero riconosciute italiane. Tanta cattiva informazione è stata – volutamente – diffusa sulla riforma. La vera novità è lo *ius culturae*, che afferma il valore della scuola, ovvero sarebbe italiano il ragazzo che arriva prima dei 12 anni e fa un intero ciclo di istruzione in Italia. C'è però un vincolo molto forte: almeno uno dei due genitori deve avere un permesso di soggiorno di lungo periodo (la *ex carta* di soggiorno), che si ottiene dopo almeno 5 anni da regolare in Italia, dimostrando di sapere bene la lingua, avendo la fedina penale pulita e un buon reddito, una casa e un lavoro. La seconda novità introdotta dalla riforma sarebbe lo *ius soli* temperato: è italiano chi nasce in Italia a condizione, anche in questo caso, che un genitore abbia il permesso di soggiorno di lungo periodo. Insomma, non diventa affatto cittadino in automatico chiunque nasca in Italia, ma si riconosce quel cambiamento culturale e sociale che è evidente dalle scuole alla società intera.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA RICORRENZA SI FESTEGGI CON SOBRIETÀ: TROPPI I PROBLEMI APERTI

La Costituzione compie 70 anni

Ma resta il nodo del Senato

di STEFANO
CECCANTI

IL 2018 è un anno di compleanni per alcune Costituzioni: 70 per l'Italia, 60 per la Francia, 40 per la Spagna. Quella che festeggia con minori problemi è la Francia: al riparo delle istituzioni fortissime della Quinta Repubblica, pensate per bilanciare la debolezza dei partiti, esprime oggi la leadership dell'Europa.

IN ITALIA e in Spagna il consenso sui principi è alto, si è sedimentato, ma il cattivo funzionamento di alcuni strumenti da aggiornare potrebbe anche erodere il consenso sui principi. Infatti quest'ultimo non è una cosa aerea, si è sedimentato perché il concreto operare dei sistemi ha dimostrato di garantire pace e prosperità molto più dei modelli alternativi, delle democrazie popolari dell'Est o degli Stati autoritari iberici. È evidente che molti dei problemi di questi anni non dipendono dalla Costituzione, alcuni per niente e altri solo in misura parziale e pressoché nessuno dai principi costituzionali. Sbaglia però chi pensa che le regole costituzionali siano irrilevanti o sovrastrutturali.

IN ENTRAMBI i casi c'è un problema pressoché identico: si è sviluppato negli anni un regionalismo incisivo che avrebbe bisogno di un luogo parlamentare di cooperazione, senza il quale i conflitti si moltiplicano. Questo passa per la riforma del Senato che a oggi è in Italia solo un doppione qua-

si perfetto della Camera e in Spagna un doppione peggiorativo. Il referendum di un anno fa ha bocciato una delle soluzioni, ma il problema rimane comunque aperto. Anzi, la richiesta di alcune Regioni di attuare un modello asimmetrico, simile a quello spagnolo, impone ancora di più di dotarsi di tale strumento, altrimenti, affidando tutto al negoziato politico, gli eventuali fallimenti possono portare anche da noi a spinte secessioniste.

VI È POI un problema più marcato in Italia, ma presente anche in Spagna. C'è un'onda di frammentazione che investe i nostri sistemi a netta dominante proporzionale e che quindi in larga parte si limitano a fotografare i voti in seggi. Essi possono reggere solo in presenza di una certa capacità dei partiti di stipulare alleanze post-voto grazie ad alcune convenzioni costituzionali, cioè ad alcuni accordi basati su criteri condivisi. La Spagna sembra aver trovato un *modus vivendi* con governi di minoranza del primo partito tollerati dagli altri.

IN ITALIA la situazione sembra ben più difficoltosa anche per una differenza molto significativa: ci sono ben due partiti difficilmente coalizzabili in governi che possano durare, M5S e Lega, perché, sia pure in modo contraddittorio, mettono in discussione i legami con l'Unione Europea. Difficile che possa bastare la supplenza del presidente della Repubblica a risolvere le cose in modo non emergenziale. Anche qui il referendum bocciato aveva proposto una soluzione, altre sono immaginabili, ma è impossibile far finta di nulla. Festeggiamo pure quindi, ma con sobrietà.



STORIA De Nicola firma il testo della Costituzione Italiana (Ansa)

70 ANNI FA

Pesi e contrappesi Senza "eguaglianza" e "solidarietà" la "libertà" non basta alla democrazia. Ecco perché oggi la Carta va attuata

Il miracolo della Costituzione e la nostra dignità di cittadini

1947, L'ITALIA E IL SUO FUTURO

La guerra distrusse tutto, ma non le intelligenze dei nostri Padri costituenti, i quali compirono un vero miracolo

L» **PAOLO MADDALENA***
a Costituzione ha settanta anni. E tutto quello che c'è stato di buono lo si deve a Lei. L'Italia usciva sconfitta dalla seconda guerra mondiale, che aveva distrutto tutto: case, ferrovie, ponti, fabbriche, strade e chi più ne ha più ne metta, con gli spietati bombardamenti a tappeto degli angloamericani (detti "glialleati", non nostri, evidentemente, ma tra loro).

MA PER FORTUNA essa non riuscì a distruggere le possenti intelligenze dei nostri Padri costituenti, i quali compirono un vero miracolo (che gli incolti della cultura chiamano "compromesso"), ma che in realtà fu una "fusione" di tre principi che non possono vivere l'uno disgiunto dall'altro: la "libertà" (rappresentata dalle forze liberali), l'"eguaglianza" (rappresentate dai social comunisti), la "solidarietà" (rappresentata dai democristia-

ni). E fu così che davvero divenne possibile porre le basi di una solida democrazia fondata sul lavoro. L'assurda pretesa di fondare la democrazia sulla "libertà" è un controsenso, poiché una libertà senza "eguaglianza" e senza "solidarietà" sfocia inevitabilmente nella dittatura di pochi e nella schiavitù di tutti. Chi lo nega è semplicemente accecato dalla teoria sopraffattrice del neoliberismo, che fu introdotta in Italia con un libro di un modesto economista della Scuola di Chicago, Milton Friedman, tal titolo *Storia della moneta americana dal 1867 al 1960*, e che ebbe grande successo in Cile, che Pinochet ridusse alla miseria, poi nell'Inghilterra della Thatcher e infine negli Stati Uniti di Reagan e di Clinton.

ORA PROSPERA felicemente anche in Cina, dopo che Eltsin ha avuto la dabbenaggine di regalare a una novantina di famiglie borghesi l'intero patrimonio mobiliare e immobiliare del Popolo russo. Questa teoria predica la "diseguaglianza", la "forte competitività" e il "predominio di pochi su tutti". Essa non tiene conto del fatto che l'economia non è una scienza esatta, come ad esempio,

la fisica, alla quale possono agevolmente applicarsi modelli matematici. L'economia è un sistema ideato dall'uomo e la storia degli ultimi anni ci dice che finché, ispirandoci alla nostra Costituzione repubblicana, abbiamo seguito la teoria keynesiana - che vuole la redistribuzione della ricchezza, la valutazione del lavoro e l'intervento dello Stato, cioè del Popolo, nell'economia - abbiamo avuto trenta anni di benessere, sfociati nel "miracolo economico italiano".

I GUAI SONO cominciati quando ci siamo ispirati ai Trattati Europei fondati, in gran parte, su principi neoliberisti. Così siamo diventati tutti poveri, mentre pochi ricchi si sono posti al comando dell'intera umanità. Chi ha ancora il lume della ragione sa che non abbiamo altra via da seguire, se non quella, ben sperimentata, della Costituzione. Oramai lo diciamo in molti: chi vuole la "dignità" dell'uomo e il suo benessere, deve chiedere una sola cosa: che essa sia attuata! I Soloni del momento sono avvertiti.

**giurista e magistrato, ex vicepresidente della Corte Costituzionale*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In Senato

■ "SEMPRE GIOVANE"

Su iniziativa del Coordinamento per la Democrazia Costituzionale (ex Comitato per il No), si

terrà oggi un convegno per il 70° della firma della Carta con - tra gli altri - Pietro Grasso, Alfiero Grandi e Lorenza Carlassare



Storia. Costituzione, 70 anni in difesa della persona

GIUSEPPE BONVEGNA

Nella Costituzione della Repubblica Italiana, si legge, all'articolo 139, che «la forma repubblicana non può essere oggetto di revisione costituzionale»: vale a dire che quelle leggi di revisione costituzionale (che lo stesso testo costituzionale prevede) non si possono applicare alla forma repubblicana dello Stato. Non può dunque esistere, secondo la Costituzione, una legge che modifichi la forma repubblicana o la cambi per sostituirla (o restaurare) qualcos'altro.

Il 27 dicembre 1947 ricorrono i settant'anni dalla promulgazione della Costituzione, entrata in vigore il primo gennaio 1948. Può valere la pena prendere in mano i libretti dedicati ai principi fondamentali di essa (primi dodici articoli del testo), in corso di pubblicazione per Carocci e giunti adesso all'articolo 8: l'iniziativa, intende non solo favorire la lettura della Costituzione, ma soprattutto richiamare che i principi fondamentali sono «condizione della democrazia costituzionale», in quanto «sottratti al gioco delle mutevoli maggioranze parlamentari». Ciò significa, quindi, che anche i principi fondamentali (e non solo la forma repubblicana) rientrano nelle materie sulle quali le maggioranze parlamentari non possono minimamente intervenire e, anche se la loro salvaguardia non è espressamente scritta nella Costituzione, fu la Corte Costituzionale a introdurla successivamente all'entrata in vigore della Costituzione: in altre parole, sarebbe sempre incostituzionale tentare di ripristinare una forma di fascismo o di monarchia, ma anche sostenere che l'uomo non abbia diritti inviolabili che la Repubblica è tenuta a riconoscere e garantire e che, tra questi diritti, rientrano libertà, uguaglianza e diritto al lavoro.

Si tratta di ciò che lo storico Daniele Menozzi ha chiamato un «nuovo giusnaturalismo», improntato al cristianesimo, che si ritrova nel progetto di Giorgio La Pira ai lavori della Prima sottocommissione dell'Assemblea costituente, ma che non deve far dimenticare che questa sorta di «riconquista» cattolica riuscì solo in parte: i volumetti della Carocci potrebbero allora aiutare a chiarire come per esempio, nel dibattito interno alla Costituente che portò alla formulazione dei principi, si arrivò non a un accordo sull'identificazione univoca dell'uomo come persona, ma a quella sorta di «compromesso democratico» tra cattolici, socialisti e liberali di cui parla la costituzionalista Lorenza Carlassare. Il risultato fu che il testo, dopo aver parlato dei diritti inviolabili dell'uomo (articolo 2), intende (all'articolo 3) libertà ed uguaglianza come diritti dei cittadini e, nel medesimo articolo 3, utilizza «persona umana» quasi come corollario della cittadinanza. O, ancora, dopo che l'articolo 1 sostiene che «l'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro» (la nostra Costituzione è l'unica tra quelle del secondo dopoguerra ad avere il lavoro tra i principi fondamentali), l'articolo 4 parla ancora di «cittadini» come gli unici soggetti del diritto al lavoro. Anche su quest'ultimo punto la Corte costituzionale si è sentita in dovere di intervenire, specificando che l'uguaglianza sostanziale debba essere intesa per tutti e che dunque, in Italia, basta la «qualifica» di esseri umani per godere del diritto a quella «libertà di» che consente non solo di esercitare i diritti, ma anche le condizioni materiali per poterli esercitare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sì la Costituzione era bella, poi l'hanno un po' sfregiata...

COSTITUZIONE / 2

Sì, era bella,
poi l'hanno
un po' sfregiata...

FRANCESCO DAMATO

Piuttosto che festeggiare i 70 anni trascorsi oggi dalla promulgazione della Costituzione repubblicana, bisognerebbe chiedersi onestamente che cosa ne sia rimasto dopo le modifiche, non poche, apportate da allora: soprattutto quelle del 1992 e del 1993. Che segnarono obiettivamente l'inversione dei rapporti fra la politica e la magistratura voluti dai padri costituenti, rivoltatisi probabilmente nella tomba per lo scempio compiuto del loro lavoro.

Nel mese di marzo del 1992, proprio sul finire della legislatura cominciata cinque anni prima (e quando già soffiavano i venti delle indagini sulla cosiddetta *Tangentopoli* esplosa il 17 febbraio a Milano con l'arresto di Mario Chiesa), fu stravolto l'articolo 79 della carta costituzionale: quello che disciplinava l'amnistia e l'indulto affidandone al Parlamento la disposizione, cui avrebbe poi solo formalmente provveduto con decreto il presidente della Repubblica.

Nel nuovo testo solo apparentemente le Camere acquistavano potere ancora maggiore provvedendo direttamente, con la riduzione del ruolo del capo dello Stato alla semplice promulgazione della legge, come di tutte le altre. In realtà, il Parlamento si legava le mani a tal punto da rinunciare di fatto al suo intervento rendendo impossibile l'amnistia. Altro non significa, nella sostanza, come i fatti hanno dimostrato con ampiezza, la "maggioranza dei due terzi dei componenti di ciascuna Camera, in ogni suo articolo e nella votazione finale" richiesta alla legge di amnistia e indulto dal nuovo articolo 79 della Costituzione. La maggioranza parlamentare dei due terzi in una materia del genere è una chimera.

L'unica forma di amnistia sopravvissuta alla modifica costituzionale del 1992 è quella prati-

cata con l'istituto della prescrizione. Il cui uso malaccorto i giustizialisti attribuiscono in malafede sfacciata soltanto agli avvocati degli imputati, capaci di mandare per le lunghe i processi, sino appunto a vanificarli. In realtà, come già denunciava la buonanima di Marco Pannella e confermano i dati deliberatamente ignorati dai tifosi delle Procure, la maggior parte delle prescrizioni matura nelle mani e fra le carte dei magistrati inquirenti. E con la discrezione, negata a parole ma innegabile nei fatti, con la quale essi applicano l'evanescente principio costituzionale dell'obbligatorietà dell'azione penale.

Come se questo non fosse bastato, una politica più pusillanime che preveggenza, ormai sotto schiaffo per le iniziative giudiziarie sul deplorabile – certo – ma diffusissimo finanziamento irregolare dei partiti, ignorato o tollerato sino ad allora, mutò spontaneamente l'anno dopo l'articolo 68, riguardante le immunità dei parlamentari. Per il cui arresto, perquisizione e intercettazione soltanto si stabilì che fosse ancora necessaria l'autorizzazione della Camera di appartenenza. Per "procedere" contro di loro nelle indagini, dopo che l'avviso di garanzia era già stato trasformato dai giornali in un rinvio a giudizio, per giunta con processi mediatici, non in tribunale, i magistrati non avevano più bisogno di niente.

Ancora, come se tutto questo non fosse neppure bastato, anche le immunità sopravvissute per le intercettazioni sono state di fatto ridotte a niente, o quasi, perché sempre più di frequente i politici sono stati messi alla berlina con le intercettazioni eseguite sulle linee degli interlocutori, come se fosse la cosa più normale di questo mondo. C'è stato addirittura un presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, che per pro-

teggere le sue prerogative costituzionali, una volta intercettato a colloquio col suo ex vice presidente al Consiglio Superiore della Magistratura Nicola Mancino, dovette ricorrere contro la Procura di Palermo davanti alla Corte Costituzionale. E sentirsi poi dire da un giurista e presidente emerito della stessa Corte di averla di fatto intimidita con la sua iniziativa, obbligandola a dargli ragione.

A proposito di Mancino, sotto processo a Palermo in Corte d'Assise per falsa testimonianza nelle indagini sulla presunta trattativa fra lo Stato e la mafia nella stagione delle stragi, quando allo stesso Mancino era capitata la disavventura di succedere al collega di partito Vincenzo Scotti come ministro dell'Interno, c'è anche da ricordare lo scempio, a dir poco, che è stato fatto delle originarie garanzie di governo.

Fu forse giusto, per carità, togliere alla Corte Costituzionale nel 1989 la prerogativa di processare i ministri, oltre che il presidente della Repubblica. Ma non mi sembra che sia stato altrettanto giusto disattendere le competenze dei tribunali dei ministri all'uopo regolati con legge costituzionale, cui la magistratura può portare gli uomini di governo previa autorizzazione parlamentare.

E' proprio al tribunale dei ministri, con tanto di passaggio per il Senato, che Mancino avrebbe



dovuto essere mandato se accusato formalmente del reato addebitato agli attori della presunta trattativa e coimputati al processo di Palermo, fra i quali i due capimafia morti nel frattempo: Bernardo Provenzano e Salvatore Riina. Ma, accusato solo di falsa testimonianza nelle indagini, Mancino è potuto finire in quella compagnia davanti ad una Corte d'Assise ordinaria. E aspetta il verdetto.

Anche Silvio Berlusconi, prima di essere assolto in appello e poi anche in Cassazione, rivendicò nel cosiddetto processo Ruby per prostituzione minorile di essere deferito al tribunale dei ministri, essendo stato accusato di avere praticato concussione al telefono sulla Questura di Milano, quando era presidente del Consiglio, per alleggerire –diciamo così - la posizione dell'amica marocchina fermata dalla Polizia. Ma non ci fu verso. La magistratura ordinaria si tenne ben strette le indagini e le competenze su di lui.

Si è detto e scritto della Costituzione promulgata 70 anni fa che sia, nonostante la sua età, la più bella del mondo. Può esserlo stata, ma da giovane, sino agli sfregi procurati dal giustizialismo. Che solo a parole ha dovuto subire nel 1999 qualche sacrificio con la formulazione dell'articolo 111 sul "giusto processo" e sulla sua "ragionevole durata". Tanto ragionevole che il già ricordato processo a Mancino è in corso a Palermo, solo nel suo primo grado, dal 27 maggio 2013. Sta durando quanto la legislatura agli sgoccioli. E ciò per non parlare delle indagini a monte, di altri processi e di altri imputati.

70 anni fa nacque la Costituzione L'Italia scelse lo Stato di Diritto

COSTITUZIONE / 1

L'Italia scelse lo Stato di diritto

PIERO SANSONETTI

Il 22 dicembre del 1947 Umberto Terracini proclamò l'approvazione della Costituzione italiana. I voti favorevoli, a scrutinio segreto, furono 453, i contrari 62. Era lunedì. Cinque giorni dopo, e cioè sabato 27 dicembre, appena passato Natale (il terzo dopo la fine della guerra) la Costituzione fu promulgata dal capo provvisorio dello Stato, Enrico de Nicola. Esattamente 70 anni fa.

Poi la Costituzione entrò in vigore a partire dal giorno di Capodanno del 1948, anno terribile, di scontri asprissimi proprio tra le forze che erano state, insieme, protagoniste della scrittura della Costituzione. E cioè da una parte i democristiani e i liberali, che uscirono vincitori da quegli scontri, e dall'altra parte i comunisti e i socialisti, sconfitti severamente alle elezioni del 18 aprile, e poi colpiti ancora, in luglio, dall'attentato a Togliatti.

Enrico de Nicola era un avvocato napoletano, 70 anni, liberale, che aveva fatto politica prima del fascismo, aveva presieduto la Camera fino alle elezioni del 1924, e poi si era ritirato dalla politica rifiutando il seggio alla Camera. Umberto Terracini, 52 anni, genovese, anche lui avvocato, era uno dei fondatori del partito comunista (insieme a Gramsci, Bordiga e Togliatti), era stato arrestato dai fascisti nel 1926 e tra carcere e confino aveva trascorso 17 anni. Terracini aveva assunto la Presidenza della Costituente nel gennaio del 1947, in seguito alle dimissioni di Giuseppe Saragat, che aveva rinunciato all'incarico per prendere la guida del partito socialdemocratico (nato dalla scissione socialista). Terracini era un comunista dalle idee molto libere, era stato espulso dal Pci, negli anni trenta (quando era al confino) per anti-stalinismo, ma poi era sta-

to riammesso da Togliatti. Negli ultimi anni della sua vita, pur restando comunista, aveva preso la tessera del partito radicale. È poco conosciuta, oggi, la sua figura, ma è stato un personaggio interessantissimo e di gigantesca statura morale e intellettuale.

La Costituzione repubblicana è costituita da 139 articoli più le disposizioni transitorie. È divisa in tre parti. I principi generali, e cioè i primi 12 articoli, poi la prima parte (fino all'articolo 54) che definisce i diritti e i doveri dei cittadini, e infine la seconda parte che stabilisce l'ordinamento dello Stato.

Il testo è frutto delle idee dell'antifascismo e del compromesso tra tre grandi componenti: quella liberale, quella cattolica, e quella socialcomunista. Molti articoli subiscono fortemente le idealità della sinistra, che talvolta coincidono e talvolta sono tollerate bene dalla componente cristiana, e accettate dai liberali che, nel 1946-47 avevano un peso ridotto rispetto alle sinistre e ai cristiani. Basta dare uno sguardo agli articoli sull'iniziativa privata e sulla proprietà privata e si intuisce subito il compromesso tra liberali e sinistre ma anche il peso culturale molto forte delle idee marxiste.

La Costituzione ha un elemento comune, che la tiene insieme, che ne è l'anima: l'idea del diritto e dei diritti come chiave di volta della politica, della lotta politica, della modernità. Lo stato di diritto, la fortissima affermazione dello Stato di diritto come idealità comune. Che tiene sullo sfondo la lotta di classe e le ideologie, che pure, in quegli anni, erano molto forti.

Quando si dice che la Costituzione è la più bella del mondo (non saprei, francamente, se sia

vero) ci si riferisce a tanti diversi aspetti della Costituzione. Il modo nel quale definisce il lavoro, l'aspirazione all'uguaglianza sociale, il disegno istituzionale. Negli ultimi tempi è stato considerato come tratto caratteristico della Costituzione persino il bicameralismo. Non si coglie invece, spesso, il suo aspetto d'insieme e la sua sostanza. E cioè la capacità di assemblare tutte le spinte - liberali, libertarie, cristiane, egualitarie - dentro una costruzione che mette sempre al primo posto i diritti e la realizzazione concreta della democrazia e dello sviluppo della libertà.

Non è vero che la Costituzione è il comune denominatore di tutta la politica italiana. Tutt'altro. Esistono forze e anche pezzi di istituzioni che non amano la Costituzione. O ne amano alcune parti, ma non l'insieme. Oggi, anzi, viviamo un contrasto fortissimo tra lo spirito pubblico (diciamo: il senso comune largo e dominante) e la Costituzione. Il prevalere, nello spirito pubblico, di una forte tensione giustizialista, è in contrasto aperto e in guerra costante con la Costituzione. L'aspirazione allo Stato etico - che vive nei mass media, in alcuni partiti, in tutto il fronte populista, in pezzi larghi della magistratura - è esattamente il contrario dello spirito della Costituzione. Che è nata proprio a questo scopo: cancellare l'aspirazione allo Stato etico che aveva caratteriz-



zato il fascismo e il nazismo.

La Costituzione è intoccabile? Evidentemente no. Sicuramente è possibile modificarla, migliorarla. Sia per quel che riguarda l'assetto di governo, che forse è stato sempre il suo punto debole - perché nasceva in un clima nel quale il timore principale era quello di un governo forte, che potesse in qualche modo assomigliare al fascismo, o alla dittatura - sia per molte questioni che riguardano i rapporti tra poteri. Terracini, nel suo discorso di annuncio dell'approvazione della Costituzione, si soffermò proprio su questo punto: la distinzione tra poteri e la definizione dei loro compiti. Disse che al Parlamento toccava fare le leggi, al governo applicarle e alla magistratura controllarne l'applicazione. Possiamo dire che oggi questo principio sia realizzato? Non assistiamo, per esempio, a continue invasioni di campo della magistratura sul potere legislativo ed esecutivo?

E certamente ci sono molti problemi che riguardano anche la giurisdizione, il rapporto tra avvocati e magistrati, dopo la riforma del codice di procedura, che ormai ha quasi trent'anni, e che in gran parte è inattuata. Avremo, il prossimo anno, tutto il tempo e lo spazio per discutere di questo.

Ma tutto ciò non vuol dire che la Costituzione non sia un pilastro, saldo e ben piantato della nostra civiltà. Che va difeso. E che va fatto conoscere, nelle sue regole e nei suoi principi. Un partito politico che nel suo programma scrivesse semplicemente: "attuazione della Costituzione e della carta dei diritti che sottintende", sarebbe un partito davvero nuovo, moderno. Al momento, però, non ce n'è traccia.

I primi 70 anni La modernità della Costituzione e cosa cambiare

Mario Stanganelli

La Costituzione italiana è stata celebrata ieri al suo settantesimo compleanno. *A pag. 5*
Piras a pag. 5

I 70 anni della Costituzione

► Omaggio di politica e istituzioni Il tweet del premier: «Evviva!»
► Un tour di iniziative per l'Italia e la Carta distribuita nelle scuole

LA CELEBRAZIONE

ESPOSTO A PALAZZO MADAMA IL TESTO ORIGINARIO FIRMATO IL 27 DICEMBRE DEL 1947

ROMA Firmata da un liberale, capo provvisorio dello Stato, Enrico De Nicola, un democristiano, Alcide De Gasperi, e dal comunista Umberto Terracini, la Costituzione italiana è stata celebrata ieri al suo settantesimo compleanno come il testo fondativo della Repubblica.

Al Senato il teatro delle celebrazioni, dove è stato portato dal Quirinale il testo originale della Carta nella sala in cui, il 27 dicembre del 47, venne siglata a conclusione dei 18 mesi di lavoro dell'Assemblea Costituente. Il presidente di palazzo Madama, Pietro Grasso, intervenendo a un convegno del "Coordinamento per la democrazia costituzionale" dal titolo decisamente esplicito: "La Costituzione della Repubblica è sempre giovane", ha detto la sua sulla ricorrente questione

dell'attualità della nostra Carta, definita «attuale e vitale» come «prima e più elevata fonte del diritto», che dimostra tutt'ora una grande forza e capacità espansiva che ha consentito al nostro ordinamento di adeguarsi progressivamente ai cambiamenti prodotti dall'evoluzione sociale».

In un passaggio sulla genesi della Costituzione, Grasso ha lanciato un monito sull'improduttiva asprezza dell'attuale confronto politico. Ricordando che i lavori della Costituente si svolsero mentre sull'Europa stava calando la "Cortina di ferro" tra i due blocchi, il presidente del Senato ha osservato che «in tempi così difficili l'Assemblea riuscì tuttavia a portare a termine il suo compito con una sorprendente unità. La Costituzione fu la felice unione d'intenti dei padri e delle madri costituenti che, pur venendo da tradizioni e idee politiche antitetiche, seppero unirsi nel comune obiettivo di scrivere le regole fondamentali della neonata Repubblica».

Grasso ha tuttavia concesso che «di fronte a un documento di 70 anni fa è certamente lecito interrogarsi sulla sua attualità, sulla sua capacità di confrontarsi ancora adeguatamente con le esi-

genze dei cittadini di oggi», è ha risposto al quesito osservando che tutte le volte che la Carta è stata sottoposta a tentativi che ne avrebbero profondamente modificato i contenuti, almeno della sua seconda parte, sono stati i cittadini, nei referendum del 2006 e del 2016, con larga partecipazione popolare a respingere l'attacco.

E, se non proprio come una giovinetta, la Costituzione è stata celebrata ieri come un apparato di norme in piena salute, grazie anche agli ammodernamenti intervenuti soprattutto negli ultimi anni. Il premier Paolo Gentiloni ha twittato: «70 anni. Evviva la Costituzione». Mentre la presidenza del Consiglio celebra la Costituzione con un tour di mostre e dibattiti che partito a settembre da Milano, toccherà 12 città.



NELLE SCUOLE

Anche la ministra dell'Istruzione Fedeli lancia un programma per la diffusione e la lettura della nostra Carta in tutte le scuole della Repubblica a partire da gennaio. Soprattutto per sottolinearne l'attualità che, si diceva, trova d'accordo la grande maggioranza dei costituzionalisti. Tra i quali è il presidente emerito della Consulta, Valerio Onida, a fare l'esempio della Costituzione come organo "in divenire", che all'articolo 3 indica «compito della Repubblica» quello di «rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitano di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini». Obiettivo, ancora lontano dal suo conseguimento, ma che connota la nostra Costituzione, come diceva Piero Calamandrei «non solo come un'eredità, un testamento, ma anche come un impegno e un "destino" verso cui incessantemente tendere».

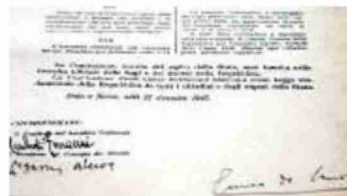
Mario Stanganelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I documenti



De Nicola, alla presenza di De Gasperi e Terracini, firma il testo della Costituzione Italiana: è il 27 dicembre 1947



L'originale della Costituzione italiana con le firme di Enrico De Nicola, Alcide De Gasperi e Umberto Terracini



Una delle tre copie originali della Costituzione italiana esposta all'iniziativa "Montecitorio a porte aperte"

La cerimonia nella sala dove fu firmata 70 anni fa

Una cerimonia per celebrare i settanta anni della Costituzione. Ieri a Palazzo Giustiniani, proprio nella sala in cui la Carta Costituzionale fu firmata il 27 dicembre 1947, si è voluto ricordare un momento storico per il Paese. Il Palazzo è stato aperto al pubblico per l'occasione. «È attuale e vitale», ha detto Pietro Grasso. Il presidente del Senato ha poi aggiunto: «La nostra Costituzione è ancora un programma aperto, un ideale, una speranza, un lavoro da compiere».



L'immagine

ROBERTO MONALDO/LAPRESSE



La Carta compie 70 anni

Poche feste «Contro il Re furono brogli»

■ Compleanno con polemiche per la Costituzione. Nel giorno in cui la Carta fondamentale taglia il traguardo dei settant'anni, non si placa la polemica sul risultato del Referendum Istituzionale del 2 giugno 1946. A rilanciare le accuse di brogli a favore della Repubblica è Ugo d'Atri,

presidente dell'Istituto Nazionale per la Guardia d'Onore alla Reali Tombe del Pantheon. Mentre il figlio di Tommaso Beltotto, brigadiere in servizio al Colle all'epoca, rivela: «Mio padre vide al Quirinale i sacchi di schede non scrutinate».

Conti, De Leo e Fondato → alle pagine 2-3

D'Atri: «Avevo scritto sia a Renzi che a Letta e Gentiloni per il rientro delle salme. Neanche hanno risposto»

«Brogli certi. Ma ormai è troppo tardi»

Il presidente della Guardia del Pantheon: «Tanti episodi controversi in quei giorni»

Amarezza

«Tra le tante miserie dell'Italia c'è
il non saper fare i conti col passato»

Valentina Conti

■ «Il Referendum del '46 falsato? Quello che penso è che ormai la maggioranza delle persone sia convinta che ci siano stati brogli, è stato ammesso anche dalla controparte repubblicana. Poi che ci sia stato un carteggio tra la principessa Maria Gabriella e il Quirinale non so dirlo. Certo è che dopo 71 anni di Repubblica certe cose appartengono più alla storia che all'attualità e alla politica. La Repubblica esiste, anche allorquando si provassero i brogli».

Ugo d'Atri, presidente dell'Istituto Nazionale per la Guardia d'Onore alle Reali Tombe del Pantheon, interviene sul dibattito sollevato da Marcello Veneziani sulle colonne del nostro giornale in merito al retroscena sabauda sul rientro delle salme in Italia del Re Vittorio Emanuele III e di sua moglie, la Regina Elena. «Sui possibili brogli - prosegue d'Atri - ci sono stati molti indizi. Ci sono stati libri che ne hanno parlato. All'epoca, ci sono stati 36.000 ricorsi, ci fu il presidente di seggio, professor Piero Operti, che votò per la Monarchia, e dal suo seggio uscirono 600 voti per la Repubblica e nessuno per la Monarchia. Tante cose strane e incontrovertibili. Come i 25 milioni e 500 mila certificati elettorali, anche distribuiti in modo particolare, e gli oltre 24 milioni di voti

emersi. Dunque, che ci siano stati brogli è probabile, ci sono state enormi incongruenze. Quello che bisognerebbe vedere è se siano stati determinanti o no». E sul perché proprio la principessa Maria Gabriella avrebbe avuto la «documentazione compromettente», d'Atri spiega: «Probabilmente erano carte contemplate nell'eredità di Re Umberto II, vissuto per 37 anni in Portogallo. So che aveva una certa documentazione. Poi finita agli eredi, i suoi quattro figli. Dunque, una parte è andata in possesso di Maria Gabriella. Cosa ne abbia fatto poi non lo so». Argomento controverso il rientro delle salme dei reali a casa nostra e la dietrologia su quegli anni. Additata da molti solo come una querelle sul passato, roba di cui l'Italia oggi non può permettersi il lusso di contemplare come priorità. «È vero che i problemi dell'Italia sono tanti - rileva il presidente dell'Istituto Nazionale per la Guardia d'Onore alle Reali Tombe del Pantheon - ma questi sono comunque discorsi di lunga durata mai affrontati e mai risolti come problemi. Ad esempio, prendiamo la sepoltura del Re Vittorio Emanuele III. Siamo quasi nel 2018, sta per arrivare il centenario della conclusione della prima guerra mondiale. Vinta anche per un intervento del Re, di cui però non si parla mai. L'Italia di oggi, tra le tante miserie che vive, sembra non occuparsi del proprio passato, anche se questo significa rendere viva la dignità

della propria nazione». «Ho scritto una lettera a Letta e una a Renzi quando erano premier, e ho scritto anche al presidente del consiglio Gentiloni Silveri dicendo che la salma del Re Vittorio Emanuele III in Egitto correva pericolo di profanazione, essendo in una chiesa cristiana a rischio di incursioni musulmane» racconta d'Atri. «Non hanno risposto nulla. So che anche il principe Emanuele Filiberto scrisse una lettera a Renzi sulla questione della sepoltura e non è seguita risposta alcuna. Perché? Beh, non c'è grande interesse della politica, ma ha pesato anche il timore di perdere voti in un senso o nell'altro. Nel marzo 2013, il principe Vittorio Emanuele di Savoia affidò al mio istituto e alla mia persona la questione da risolvere della sepoltura al Pantheon dei due Re e delle due Regine morte in esilio. Abbiamo provato in tutti modi, ma ci siamo imbattuti nel muro di gomma della politica: ha fermato anche l'autorità religiosa, che ha la competenza per la traslazione delle salme».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I settant'anni
della nostra
Costituzione



Corruzione Gli scambi pericolosi pubblico-privato

L'articolo 54 disatteso:
altro che disciplina e onore
E i cittadini assuefatti
non riescono più
a indignarsi

ILVO DIAMANTI e SERGIO RIZZO
pagina 4

La Costituzione 1947-2017 *Un tesoro da migliorare*

Corruzione Quando il pubblico diventa privato

La Carta prescrive
a chi lavora
al servizio dello Stato
di comportarsi
con "disciplina
e onore". Tutto
però è affidato al solo
senso di opportunità

SERGIO RIZZO

Nessuno potrà contestare (ce lo auguriamo vivamente) agli alti ex dirigenti della Consob finiti a Banca Etruria e agli ex ispettori della Banca d'Italia assunti dalla Popolare di Vicenza di non aver assolto la propria funzione pubblica «con disciplina e onore», come prevede la nostra Costituzione. Diciamo subito che in queste vicende è tutto assolutamente legale: non c'è una legge che impedisce a chi

ha svolto un ruolo pubblico di nassare al settore privato. In tribunale non esercitano forse avvocati che fino a sei mesi prima erano magistrati? Ci sono stati anche ministri che sono stati assunti da colossi finanziari che erano consulenti del loro ministero o che una volta terminato il mandato hanno subito assunto il patrocinio legale di potentissime multinazionali in causa con lo Stato italiano. I nomi? Basta sfogliare le cronache degli ultimi anni dove purtroppo quelle singolari coincidenze non sono neppure sottolineate come avrebbero meritato. Niente a che vedere con un certo Vittorio Emanuele Orlando che fu presidente del Consiglio e ministro Guardasigilli, il quale tornando alla professione di avvocato sentì il dovere di avvertire i propri clienti che mai e poi mai avrebbe accettato da quel momento in poi incarichi contro gli interessi dello Stato. E la Costituzione repubblicana,

bisogna ahimè rimarcarlo, era ancora ben lontana. Oggi ci si appiglia alla legalità formale. Tutto ciò che non è espressamente vietato, allora è consentito. Anche quando c'è un problema di opportunità grande come una casa. Ma se succede questo, e non sono casi isolati, è la spia che qualcosa non va. La spia di un male oscuro che affligge i nostri apparati pubblici, dai livelli più elevati ai gradini inferiori della piramide. Capita ovunque, lo sappiamo. Anche negli altri Paesi sviluppati ha forse attecchito l'idea che il posto pubblico sia un posto



qualsiasi, dove l'interesse proprio possa prevalere sull'interesse della collettività. Tuttavia non così in profondità. Deve preoccupare che 42 dipendenti del Comune di Sanremo vengano rinviati a giudizio per assenteismo e per aver timbrato il cartellino al posto dei colleghi. Ancor più, tuttavia, deve preoccupare la fila dei dipendenti in placida attesa che l'arrogante timbratore completi l'opera. O il fatto che dopo quello scandalo altri ne siano seguiti nella più totale indifferenza dei protagonisti, evidentemente certi del fatto che i meccanismi folli della burocrazia garantiscono l'impunità. Ma la preoccupazione vera sta nel fatto che il governo abbia dovuto fare una legge per cercare di mettere freno al dilagare di fenomeni simili: vedremo i risultati.

"Disciplina e onore", prescrive la Costituzione. Ma come possono convivere nell'animo del funzionario pubblico disposto a vendere senza alcuna disciplina il proprio onore per qualche migliaio di euro?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'articolo

54

I cittadini cui sono affidate funzioni pubbliche hanno il dovere di adempierle con disciplina ed onore, prestando giuramento nei casi stabiliti dalla legge

La serie

A settant'anni dal varo della Costituzione, *Repubblica* affronta ogni giorno, per dieci giorni, i temi più significativi della Carta. Dal lavoro alla salute, da scuola e cultura ai partiti e le pari opportunità, fino all'antifascismo

Commento

MA I CITTADINI ASSUEFATTI NON SANNO PIÙ INDIGNARSI

Ilvo Diamanti

Il art. 54 della Costituzione detta le regole del rapporto fra società civile e istituzioni. In modo semplice. Perfino immediato. Infatti, appare quasi scontato il richiamo a «tutti i cittadini, di essere fedeli alla Repubblica e di osservarne la Costituzione e le leggi». Tanto più, a coloro «cui sono affidate funzioni pubbliche». I quali hanno il «dovere di adempierle con disciplina e con onore». Tuttavia, sappiamo bene come questo principio sia disatteso. Da molti. Funzionari pubblici, titolari di cariche amministrative, politiche, di governo. Magistrati, militari. Contraddetto dall'inefficienza e talora (spesso) dalla corruzione. Ma anche dall'indifferenza – complice – dei cittadini. Non tutti, ma in gran parte, rassegnati. Peggio, assuefatti, all'inadempienza delle regole e delle istituzioni che garantiscono il pubblico interesse. I cittadini: a loro volta, opportunisti nel rapporto con il sistema pubblico. E con gli altri. Così, al “senso civico” è subentrato il “senso cinico”... Per rimediare, dovremmo ricorrere all'esortazione gridata da Stéphane Hessel, in un noto pamphlet, pubblicato alcuni anni fa: *Indignatevi!*. Ma anche l'indignazione, logorata dalla routine, rischia di non indignare più.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**INTERVISTA
A CESARE MIRABELLI
«LA COSTITUZIONE
È BELLA, MA PUÒ
DIVENTARE PIÙ BELLA»**

FRANCESCO LO DICO A PAGINA 5

INTERVISTA

CESARE MIRABELLI EX PRESIDENTE DELLA CONSULTA

«La Costituzione è bella, sì ma può diventare più bella»

«NON È UN MOLOCH, SPECIE NELLA SECONDA PARTE. LO IUS SOLI? LA COSTITUZIONE NON C'ENTRA. BIOTESTAMENTO? SERVE ELASTICITÀ. INTERCETTAZIONI? LA MAGISTRATURA DOVREBBE ESSERE PIÙ RIGOROSA»

FRANCESCO LO DICO

Non un moloch inviolabile, ma uno strumento flessibile che può trarre linfa vitale da riforme indirette come quella della legge elettorale e dei regolamenti parlamentari. Il presidente emerito della Corte costituzionale, Cesare Mirabelli, vede nella Carta un punto di riferimento importante a garanzia della nostra democrazia, ma non un sarcario inaccessibile ai venti della storia.

Presidente, a settant'anni dalla sua promulgazione la Costituzione sembra godere di sana e robusta costituzione. I tentativi di riformarla a fondo - D'Alema, Berlusconi, Renzi - sono falliti: è il segno che chi tocca "la Costituzione più bella del mondo" paga dazio, o che la classe politica è stata incapace di adeguarla ai suoi obiettivi, come è accaduto in quest'ultima legislatura?

Modifiche di norme o di singole parti della Carta sono state adottate: penso alla riforma del Titolo V o alla disciplina delle autonomie regionali. Ma l'idea della grande ri-

forma è fallita in maniera ricorrente perché spesso, come avvenuto a dicembre dello scorso anno, essa conteneva elementi condivisi insieme ad altri che sono invece risultati divisivi. Di certo, questi settant'anni certificano che la Costituzione ha nel suo impianto un valore complessivo positivo che ha consentito al Paese di mantenere fortemente le libertà dei suoi cittadini e la democrazia, e di fronteggiare senza limitazioni delle garanzie costituzionali periodi tragici come quello del terrorismo.

Molti hanno sottolineato in passato l'esigenza di andare oltre il sistema bicamerale perché farraginoso. La Carta resterà dunque intoccabile?

Sarebbe un errore avere della Costituzione una concezione monumentale. Si tratta piuttosto di vedere come aggiornarla, soprattutto in quella seconda parte che regola il funzionamento dello Stato. D'altra parte è di recente emerso che anche nella robusta e stabilissima Germania affiorano problemi quando il rapporto tra le forze politiche non offre una soluzione solida alle scelte di governo. La stabilità e l'efficienza dell'esecutivo dipendono anche dalla stabilità dell'efficienza delle forze parlamentari. Anche se molte riforme non sono costituzionali in senso stretto, hanno valore subcostituzionale. È il caso della legge elettorale, ad esempio, e dei regolamenti parlamentari: strumenti magari meno ambiziosi di una grande riforma, ma più efficaci nel determinare un migliore funzionamento

delle istituzioni.

La legge elettorale approvata poco tempo fa è in questo senso paradigma di instabilità: nessuno avrà probabilmente i numeri per governare.

Si tratta di una legge che apre una linea di tendenza verso il maggioritario, ma che, come nei casi precedenti, sconta la debolezza di essere stata fatta con l'ottica del breve periodo, su misura di quello che può ragionevolmente accadere a distanza di pochi mesi. Il nostro è però un sistema parlamentare: l'esigenza prioritaria è - o dovrebbe essere - quella di avere un forte governo ma anche un forte Parlamento.

Già oggi il presidente Mattarella potrebbe sciogliere le Camere. Che ruolo avrà il Parlamento di qui al voto?

Negli organi istituzionali vige il principio di continuità: il Parlamento continuerà a fare soltanto ciò che è necessario fare. Anche se si tratta di un'Aula politicamente indebolita, che non può in alcun modo discutere provvedimenti non strettamente necessari, essa può essere chiamata in causa nel



momento in cui occorrono decreti legge per questioni urgenti, come ad esempio un improvviso cataclisma. Dato che la linea di tendenza è quella di andare al voto in presenza di un governo non sfiduciato, questo si occuperà per parte sua degli affari correnti fino alla nascita di un nuovo esecutivo.

Nell'individuare una nuova maggioranza sarà cruciale a marzo, più che in passato, l'apporto del capo dello Stato. E così?

Quella del presidente della Repubblica è una figura di garanzia che dispone di "poteri elastici": abbiamo sperimentato nel tempo che essi aumentano, o meglio vengono esercitati a tutto tondo, quando c'è crisi negli altri.

I figli di immigrati hanno di recente scritto al presidente Mattarella, per denunciare la mancata approvazione dello Ius soli: reputano leso l'articolo 3 della Costituzione. Che cosa risponderebbe loro?

L'articolo tre ha due versanti: dice che tutti i cittadini sono eguali di fronte alla legge, ma allo stesso tempo afferma che il principio di uguaglianza ha una portata più

ampia che va raccordata alla sostanza. Anche se c'è una forte urgenza di riconoscimento per chi è nato e si è formato nel nostro Paese, non si può sostenere che esista un diritto alla cittadinanza, perché essa è disciplinata dalle leggi dello Stato.

Alcune critiche sono state mosse al biotestamento: davvero fa entrare in conflitto il diritto dei pazienti ad autodeterminarsi e il diritto all'obiezione di coscienza dei medici?

Le disposizioni anticipate di trattamento non sono in qualche misura rese nel contesto in cui ci si trova, e hanno in sé un'intrinseca genericità che va gestita con un pizzico di larghezza e di intelligenza. Il medico non può essere il mero esecutore della volontà del paziente, ma anche il valutatore compartecipe delle prospettive che un determinato intervento sanitario può offrire alla sua salute. Ci si espone altrimenti a rischi e contraddizioni. È accaduto ad esempio che una persona non volle tempo fa farsi amputare l'arto in cancrena pur sapendo che sarebbe intervenuta la

morte. E pensiamo ad esempio al caso dell'automobilista Zanardi che perse le gambe. In quella circostanza, avrebbe potuto scegliere piuttosto la morte in ipotesi, e invece è diventato un campione altrettanto abile in altre discipline.

Ed è arrivata al traguardo anche la riforma delle intercettazioni, che ribadisce l'inviolabilità delle conversazioni tra avvocato e assistito. Un intervento risolutivo?

Il rapporto tra indiziato e avvocato è inviolabile, ed è bene che sia stato ribadito. Ma spesso, di fronte alle intercettazioni si assiste anche all'abuso della loro discussione anche quando non sono rilevanti e sconfinano nel puro gossip. A mio parere, per far fronte a casi abnormi occorre un meccanismo che renda individuabile la fonte della fuga di notizie, e maggiore sobrietà anche da parte della magistratura, che spesso riporta stralci di conversazioni fin troppo ampi, anche quando non necessari ai fini dell'inchiesta. Le intercettazioni possono essere uno stimolo all'indagine, ma non devono essere l'indagine stessa.

Il giudizio dei costituzionalisti

di Stefania Piras

Caravita: resti l'impegno contro tutti i nazionalismi

**«ANCORA
VALIDISSIMI
GLI ARTICOLI
10 E 11
PER RESTARE
NELLA UE»**

Professor Caravita, cosa va garantito dell'attuale Costituzione?

«I grandi valori della dignità e dell'uguaglianza formale e sostanziale. E poi la grande apertura internazionale contro i nazionalismi».

A quali principi si riferisce?

«Ai fondamentali principi costituzionali fissati negli articoli 10 e 11 e legati, sia ai ad una rinnovata e pacifica dimensione internazionale e al processo politico istituzionale europeo».

Perché sono così importanti?

«Nei prossimi anni è possibile che si svolga una grande battaglia politica tra il mantenimento di un processo politico europeo unitario o la disgregazione dell'Europa in tanti più o meno potenti entità nazionali che rivendicano autonomia per collettività minori e interne (vedi il caso Catalogna o della Scozia). La nostra Costituzione si è fortunatamente rivelata sufficientemente elastica e flessibile per permetterci di rimanere dentro i processi decisionali europei».

Come tutelare questi principi di apertura europea e internazionale?

«Parte della dottrina ritiene addirittura che nel quadro costituzionale vigente il processo europeo sia irreversibile. Il problema è come stare in Europa: è con questa finalità e in relazione a questo problema che il tema degli assetti istituzionali disegnati dalla nostra Costituzione rimane ancora aperto e si riproporrà dopo le prossime cruciali elezioni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le idee

La Costituzione
e la sfida
dei nuovi diritti

ALESSANDRO DE NICOLA*

Il 27 dicembre 1947 il presidente provvisorio della Repubblica, Enrico De Nicola, promulgava, con la controfirma di Terracini, De Gasperi e Grassi, la Costituzione della Repubblica Italiana, successivamente entrata in vigore il 1 gennaio 1948.

Da allora sono passati 70 anni e la nostra Carta Fondamentale, pur tra vari ritocchi ed integrazioni e pur dovendo cedere il passo per molti aspetti al Trattato dell'Unione europea, rimane ancora più o meno come la pensarono i nostri padri costituenti.

Nel frattempo è almeno dall'inizio degli Anni 80 del secolo scorso che si discute di una «Grande Riforma» della Carta che di volta in volta dovrebbe rendere l'assetto del nostro ordinamento più o meno federalista, definire gli ambiti di competenze dei vari organi costituzionali, abolirne qualcuno (ma si sa, il prezioso Cnel resiste imperturbato nella sua bella villa romana), dare maggiori poteri all'esecutivo, snellire il procedimento di approvazione delle leggi. L'ultimo tentativo, come sappiamo, è naufragato sugli scogli del referendum del 4 dicembre 2016.

Una caratteristica di questi diversi aneliti di modifica della Costituzione è che essi non toccano mai né i Principi Fondamentali, né la prima parte della stessa («Diritti e doveri dei cittadini»): spesso è proprio riferendosi a questi articoli che si parla - in modo un po' stucchevole - della «Costituzione più bella del mondo», in quanto essa sarebbe una mirabile sintesi di dottrina sociale cattolica, liberalismo e socialismo.

Orbene, poiché in molti riconoscono che invece la nostra Carta ha bisogno come minimo di un restyling se non di una robusta rivisitazione

(giusto l'altr'ieri, da ultimo il ministro Calenda), proviamo a riflettere su qual è lo scopo principale.

E' noto che la prima Costituzione in senso moderno è stata quella americana e da allora anche Stati totalitari come l'Unione Sovietica hanno sentito il bisogno di dotarsene. Eppure in questi ultimi casi si trattava di una legge fondamentale che tradiva l'essenza di una costituzione, che è quella di delineare la forma dell'ordinamento statale ma soprattutto di proteggere i diritti individuali. La preoccupazione costante di molti filosofi, storici e politologi è sempre stata, fin dai tempi dell'Atene del V secolo, quella dei limiti della democrazia. Nella Grecia delle Polis il problema erano i demagoghi, successivamente le maggioranze si potevano trasformare in dittature, come nella Rivoluzione francese (o peggio nell'ascesa del Nazismo), oppure ingenerare il conformismo, come temeva Tocqueville persino per la democrazia americana, pur provvista di così tanti anticorpi. Se ad un certo punto una maggioranza decide di togliere beni o libertà ad un individuo, chi può opporsi? Il patto di cittadinanza insito nella costituzione, appunto. Esso traccia limiti invalicabili e può essere modificato solo con procedure complesse e maggioranze qualificate proprio per resistere agli assalti dei demagoghi.

La costituzione difende efficacemente le cosiddette libertà negative e quelle politiche. E' abbastanza chiaro cosa vuol dire non poter essere privato della libertà di parola, che la responsabilità penale è personale e che gli elettori maggiori hanno diritto di voto. Più oscuro il compito del legislatore quando deve promuovere i

diritti sociali. Cos'è il «diritto al lavoro»? Se è libertà di scegliere il proprio mestiere, bene, se invece è un dovere di assicurare il lavoro a tutti il compito diventa molto più difficile e i mezzi per raggiungere il risultato insicuri. Anche quando si proteggono le «minoranze», in realtà si difendono gli individui dall'essere discriminati in quanto ebrei, rom o gay. La parcellizzazione in gruppi e sottogruppi identitari è una minaccia per la società liberale, non un progresso.

Ecco perché a 70 anni dalla promulgazione della Costituzione, nel ripensarla non sarebbe male che ci si ponesse il problema di come rafforzare le libertà individuali ivi contenute, anche ispirandosi ai trattati europei, inserendo norme a tutela della concorrenza, riconoscendo che ciascuna persona è proprietaria del suo corpo e della sua vita, togliendo limiti all'iniziativa economica individuale anche dal punto di vista di quante prestazioni personali e pecuniarie lo stato può esigere dal cittadino (se il governo decidesse di tassare i redditi al 98%, che libertà rimarrebbe?).

Sembrano temi astratti, ma in epoca di populismi rampanti e di disorientamento sulla propria identità, tornare ai fondamentali è assai utile. Anche i belli, prima o poi, invecchiano.

***Presidente Adam Smith Society
adenicola@adamsmith.it**

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



I 70 ANNI DELLA CARTA

COSTITUZIONE INEFFICIENTE, PAESE INGESTIBILE

di **Alessandro Sallusti**

La nostra Costituzione in queste ore compie settant'anni e fioccano le celebrazioni. Non ci uniamo alla retorica, ma a scanso di equivoci diciamo che anche noi vogliamo bene alla Carta repubblicana che ha permesso all'Italia di archiviare una guerra civile e mettersi alle spalle la disfatta militare e morale della Seconda guerra mondiale. Tutte le Costituzioni dei Paesi occidentali sono vecchie, alcune ben più della nostra, ma non tutte sono nate vecchie come la nostra. In quel dicembre del 1947 l'ossessione dei padri costituenti fu di fare in modo che in Italia nessuno potesse comandare senza il consenso e il permesso di tutti, o quasi tutti, gli altri partiti politici, poteri dello Stato e forze sociali. In questi settant'anni abbiamo cioè vissuto in una finta iper democrazia che - amputata volontariamente dell'efficienza - è diventata un carrozzone ingestibile.

Questa Costituzione ha prodotto leggi elettorali cervellotiche con le quali nessuno dei vincitori (neppure la Democrazia cristiana) è mai riuscito a governare come promesso agli elettori; abbiamo un presidente del Consiglio attorno al quale ruota l'azione di governo che in realtà non ha poteri; abbiamo un presidente della Repubblica non eletto dai cittadini che apparentemente non conta nulla ma che esercita, lui sì, enormi poteri; abbiamo un Parlamento di transfughi che si vendono al migliore offerente, sindacati con il potere di veto sul legislatore e una magistratura che ha confuso l'autonomia professionale con la libertà di ingerenza e l'impunità. Questa Costituzione ha generato i Tar, tribunali amministrativi di secondo livello, che contano più del Parlamento e del governo. E questa Costituzione agevola e protegge la burocrazia, i fannulloni, a volte anche i ladri.

Se la sera del 4 marzo prossimo non sapremo chi avrà vinto le elezioni e se nessuno dei blocchi in lizza potrà governare, non sarà colpa di una legge elettorale così così o della voglia di inciucio di qualcuno. Sarà colpa della Costituzione, che permette che ciò accada impedendo di fatto soluzioni diverse e chiare. Soluzioni che nel '47 potevano anche essere rischiose, ma che certamente oggi non lo sarebbero per nessun motivo.

Renzi ci ha provato a cambiare qualcosa con l'abolizione del Senato, ma era una farsa, la gente l'ha capito e lo ha punito. Che sia, la prossima legislatura, la volta buona per portare il Paese nella modernità con una riforma costituzionale, mi auguro in senso presidenziale, che chiuda un'epoca di innaturale consociativismo tra vinti e vincitori, tra controllori e controllati.



Ha settant'anni e li dimostra

Costituzione causa dei nostri guai. Non festeggiatela

Troppo lunga, rigida e ideologica, ci ha condannato ad avere governi deboli e di breve durata. E ora modificarla è difficile

Ha 70 anni e li dimostra

Costituzione causa dei nostri guai Non festeggiatela

di FRANCESCO SPECCHIA

Di debole costituzione, la Costituzione italiana ha appena compiuto 70 anni. Auguri. Ma, a parte qualche tweet teneramente spericolato di Paolo Gentiloni («#70anni Evviva la #Costituzione»), diciamo che la notizia non ha scosso masse di popolo. La sacra Carta, in genere, non ha mai infiammato i cuori.

Anzi, per la verità, l'unica volta in cui ho visto gl'italiani trasformarsi da popolo di commissari tecnici della Nazionale a popolo di costituzionalisti fu in un bar tipo quello di Guerre Stellari,

dell'hinterland milanese. Dove pescivendoli col grembiule schizzati di nero di seppia, parrucchiere meschate, farmacisti, benzinai con la Gazzetta dello Sport e baristi discettavano più di rimodulazione della navetta parlamentare o bicameralismo paritario, che di calcio o di gnocca. La soglia del grottesco, se ci si pensa. Ma era nel dicembre del 2016; il referendum costituzionale pro o contro Renzi aveva reso la Costituzione la moda del momento. Oggi, il quadro è diverso. La Costituzione della Repubblica italiana è carezzata dalla vecchiaia e dall'usura; ma c'è ancora chi la ritiene intoccabile, o - come Benigni - «la più bella del mondo» («Ma ha mai visto nuda la Costituzione svedese o quella brasiliana?...» ironizzava Marcello Veneziani). Considerando che la bellezza è nell'occhio di chi guarda, servirebbe aprire un dibattito sull'intangibilità e sulla reale efficacia della nostra Carta. Nata il 22 dicembre 1947 ed entrata in vigore il 1° gennaio 1948, la Costituzione italiana, nei suoi

139 articoli, è «deliberata», «lunga» e, soprattutto «rigida» rispetto a quelle anglosassoni che sono «flessibili», cioè modificabili con un colpo d'anca senza ricorrere al procedimento farraginoso dell'art. 138. Storicamente, la legge fondamentale dello Stato è nata in un clima di totale compromesso politico. Indro Montanelli in un indimenticabile articolo - *Dall'assemblea costituente alla vigilia delle elezioni del '48* - scriveva: «Questa Costituzione porta male gli anni da quando aveva un giorno, perché fu subito chiaro quali erano i suoi difetti, del resto furono anche denunciati da uomini come, per esempio, Calamandrei, come Mario Paggi. I difetti furono soprattutto due. Il primo difetto fu di ripartizione dei lavori, ...». E da lì, Indro si lanciava nella divertita analisi dei 600 membri della Costituente («in quella prima elezione il 35% dei voti andò ai democristiani, il 21% andò ai socialisti di Nenni, il 19% ai comunisti») che si trasformarono nei 75 della sottocommissione dei redattori del testo; i quali, alla faccia del lavoro collettivo, lavorarono ognuno per le ideologie proprie. Partorendo, per paura dell'avvento di nuovi fascismi (dopo della Guerra fredda) un clima giuridico alla Weimar, dove il potere esecutivo, sottoposto a mille controlli restava votato all'instabilità. Il fatto stesso che entrassero in Parlamento tutti i partiti senza soglie di sbarramento - il contrario della Germania - consegnò quasi tutti i 65 governi futuri alla ricattabilità dei partitelli. Renzi non aveva tutti i torti, in fondo, a cercare più autorità; il problema è che l'ha fatto credendosi De Gaulle. Ma questo è un altro discorso.

La Carta vide cedere la spinta giuridica a scapito di quella dell'ideologia. Un po' di autarchia post-fascista, un po' di pianificazione comunista, uno spruzzo di moralismo degasperiano, e il mix era fatto. L'articolo 1 («Repubblica fondata sul lavoro», doveva essere «sui lavoratori»), è ideologia comunista. L'articolo 4, invece, confina la libertà d'iniziativa economica a un controllo strettamente statalista e burocratico; puro dirigismo pubblico dc. Così come lo è il pachidermico sistema di doppia approvazione delle leggi. Con la cessione di sovranità agli organismi internazionali - dall'Onu alla Ue -, poi, il fatto di cambiare in quei consessi, ministri e premier come i calzini, be', non ci ha aiutato.

Insomma, al netto dei principi fondamentali - lavoro, uguaglianza, tutela delle minoranze -, e pur bagnata dal sangue dei caduti per la libertà (come diceva Calamandrei, e nessuno lo mette in dubbio) la Carta nacque già stortignaccola. Non è un caso che Benedetto Croce la bollò come «artificiosa ed esplicitamente autoritaria». O che lo stesso Meuccio Ruini, Presidente della *Commissione per la Costituzione*, un minuto dopo l'approvazione della Carta, affermò che la Costituzione fosse perfezionabile: «Noi stessi o i nostri figli rimedieremo alle sue lacune e ai suoi difetti che ci sono e sono



inevitabili». Inevitabili. Al di là di pomposi patriottismi, la Carta costituzionale anche nell'applicazione ha difettato. Per questo, di fatto, esiste una Costituzione «materiale», applicata, e una «formale», trasognata. Per esempio ci sono stati problemi nell'istituzione dei famosi «contrappesi» di potere: la Corte costituzionale fu introdotta nel '56, il Csm nel '58. E le Regioni nel '70: concepite come centri di potere dovevano essere prodromo alla cancellazione delle Province, che vivono ancora e combattono insieme a noi. La Costituzione, ciononostante, resiste tenacemente ad ogni revisione storica. Tre bicamerali fallite - la Bozzi nell'83, la De Mita/Iotti nel '92 e la D'Alema nel '97 - e le poche riforme eseguite a colpi di maggioranza (16 testi modificati compreso lo sciagurato Titolo V) ne invocano una decisa revisione. Che, ovviamente, non ci sarà. La Carta è tutto tranne che il potere al popolo. Altro che festeggiamenti...

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA STORIA

L'ASSEMBLEA COSTITUENTE

Dopo le elezioni del 2 giugno del 1946, si creò l'Assemblea Costituente: 551 membri (530 uomini e 21 donne). Il 15 luglio venne istituita la Commissione dei 75, presieduta da Meuccio Ruini, incaricata di redigere il progetto della Costituzione italiana da discutere poi in aula.

IL VOTO IN AULA

Dopo 18 mesi di lavori dell'Assemblea Costituente, il testo della Costituzione inizia l'iter parlamentare il 4 marzo 1947: le discussioni e le modifiche lasciano intatto il cuore del testo, approvato il 22 dicembre 1947 con 458 voti favorevoli su un totale di 515 votanti.

LA FIRMA

Il 27 dicembre 1947 il Presidente della Repubblica Enrico De Nicola firma il testo, che entra in vigore il 1 gennaio 1948.

Chi paga il suicidio del 4 dicembre

Gli inconfessabili tabù di una democrazia non decidente che festeggia i 70 anni della Carta senza avere il coraggio di denunciare chi affossa il paese a colpi di veti. Perché il dramma italiano non è la stabilità economica ma l'instabilità politica

Il primo gennaio del 1948 la nostra Costituzione compirà settant'anni e le celebrazioni relative alla bellezza della nostra Carta cadranno in un anno particolare, in un anno elettorale, durante il quale sarà forse chiaro a tutti il suicidio politico che ha scelto volontariamente l'Italia il 4 dicembre del 2016, decidendo di non riformare la Costituzione-più-bella-del-mondo e accettando di condannare l'Italia a una lunga fase di transizione in cui la debolezza - che ci siamo autoinflitti - del nostro sistema istituzionale è destinata a diventare il vero male oscuro dell'Italia: l'unico vero elemento di instabilità di un paese che, politica a parte, finalmente gode di buona salute. I settant'anni della Costituzione saranno accompagnati da molti coriandoli, da molte celebrazioni e da molte fanfare, ma più ci si avvicinerà alla data del 4 marzo più sarà chiaro che il sistema istituzionale che oggi governa l'Italia non è più adeguato ad affrontare le quattro grandi sfide con cui ogni democrazia moderna deve fare i conti: governare la frammentazione senza farsi governare dalla frammentazione; dominare i professionisti dei veti senza farsi dominare dai campioni dei veti; evitare che il principio della rappresentanza abbia sempre un valore superiore al principio della decisione; avere dei governi sufficientemente forti da poter contare non solo a livello europeo ma anche a livello regionale, dove più passerà il tempo senza avere una democrazia pienamente decidente e più il nostro paese rischierà di essere ostaggio di nuove e vecchie pulsioni autonomiste. Siamo pronti a sorridere di gusto quando ascolteremo grandi discorsi sulla bellezza della nostra Carta da parte di quegli stessi politici che si candidano a guidare il paese sulla base di un progetto costituzionalmente eversivo che punta a sostituire la democrazia rappresentativa con una forma molto affascinante di democrazia diretta guidata da un'azienda privata non eletta da nessuno. Ma rideremo meno quando il 4 marzo ci renderemo conto che chi ha affossato il 4 dicembre Renzi ha contribuito in realtà ad affossare l'Italia e a renderla istituzionalmente ridicola di fronte ai grandi paesi d'Europa. Ci sarà un governo che forse nascerà o forse no e che comunque andranno le cose difficilmente sarà in grado di ricordare ai nostri interlocutori stranieri che l'Italia è uno stato dove la politica tende a essere non un solido elemento di stabilità ma un clamoroso elemento di instabilità. E così, anche alle prossime elezioni, il paragone tra

l'Italia e gli altri grandi paesi d'Europa, che nel frattempo si stanno un po' italianizzando, sarà impietoso. Tra il 1996 e il 2018 la Spagna ha avuto tre uomini alla guida del paese, la Gran Bretagna ne ha avuti cinque, la Francia quattro, la Germania tre, l'Italia nove (Dini, Prodi, D'Alema, Amato, Berlusconi, Monti, Letta, Renzi, Gentiloni). In altre parole, il suicidio del 4 dicembre è stato quello di aver creato le condizioni per difendere un sistema impietoso sulla non decisione, sulla giurisdizionalizzazione di ogni conflitto, sulla repubblica dei Tar, sul potere di estorsione dei cacicchi locali e sull'instabilità che diventa un fattore rassicurante per tutte quelle forze politiche, e non politiche, che sanno di poter avere un'influenza sui governi solo a condizione di avere governi deboli e dunque influenzabili e dunque ricattabili. Carlo Calenda, ministro dello Sviluppo, dice bene, lo ha detto ieri in un'intervista al Corriere della Sera, che la prossima legislatura ha il dovere di essere costituyente, perché la Costituzione italiana è bella,

è forte, è solida e roduta ma nella sua seconda parte presenta diversi elementi di fragilità che senza essere rivisti non daranno mai all'Italia la possibilità di essere una democrazia pienamente funzionante. Bisognerebbe avere il coraggio di dire le cose come stanno. Di raccontare nel dettaglio la follia del 4 dicembre. Di spiegare che l'assenza di una legge elettorale capace di assegnare a qualcuno una vittoria è il frutto non di un Parlamento che non sa fare le leggi ma di una classe dirigente incapace di spiegare agli elettori che il 4 dicembre non è stato affondato solo Renzi ma un'idea per rendere l'Italia un paese più forte. Dopo la batosta di un anno fa non è facile affrontare il tema ma se ci fosse davvero un partito progressista ambizioso e desideroso di ridare un sogno ai suoi elettori dovrebbe avere il coraggio di ripartire da qui: non siamo riusciti a trasformare l'Italia in un paese più simile alla Francia ma il nostro compito oggi non è arrenderci, è semplicemente riprovarci. Per festeggiare i settant'anni della Costituzione non ci sarebbe battaglia più giusta da fare che ripartire da qui.



Settant'anni di Costituzione fragile

Basi deboli La nostra Carta si poggia su un voto dall'esito da sempre contestato. Ecco perché discuterne una revisione, come avviene in Svizzera, non è un'eresia

Gracile Costituzione

Proclamazione frettolosa

La Repubblica fu dichiarata
già prima dell'arrivo dei ricorsi

Che la storia la scrivano i vincitori è una realtà incontrovertibile, se non addirittura ovvia. Non si capisce, d'altra parte, chi la dovrebbe scrivere dal momento che i processi storici consegnano la descrizione dei fatti a coloro che sono rimasti in piedi. Ma le particolarità del Regno d'Italia contribuiscono a rendere ambivalente il rapporto degli Italiani anche con la Costituzione, di cui si è appena celebrato l'anniversario. Una costituzione assolutamente articolata perché è il risultato di molti compromessi. Per lo meno tra tre grandi componenti: la social-comunista, la cattolica-democristiana e quella liberale. Componenti che caratterizzarono l'assemblea costituente dal 1946 al fatidico 27 dicembre del '47, poco prima della promulgazione della Repubblica.

Che gli Italiani abbiano un atteggiamento ambivalente nei confronti della Costituzione lo si avverte persino dai fatti della cronaca recente. Siamo passati dai tempi in cui Benigni oscillava tra vaticini danteschi e il canto degli articoli della costituzione - in funzione antiberlusconiana - al momento in cui sull'onda del renzismo trionfante si è pensato di poterla riformare radicalmente, salvo poi riprendere dopo la sconfitta del 4 dicembre l'epicedio della stessa fino ai giorni nostri. Ma come spesso accade nelle nevrosi di doppietta il difetto è nel manico. Ciò dipende dai modi con cui la forma di Stato, cioè monarchia o repubblica, venne scelta nelle tragiche vicende nel giugno del 1946.

Gli storici non sono mai riusciti a raggiungere definizioni conclusive circa i brogli, piuttosto notori, che si svolsero in quella consultazione popolare. Si favoleggia, ma forse non sono favole, che nei sotterranei del Viminale fossero presenti sacchi di schede già votate col simbolo della Repubblica, reperite

da quel famoso brigadiere Beltotto e dal duca Giovanni Riario Sforza. Dicono le cronache del tempo che i carabinieri presenti in ogni seggio avevano comunicato alla segreteria di Stato che la monarchia si avviava a vincere, ma proprio nella notte tra il 5 e il 6 giugno si rovesciarono una quantità di schede, di cui non si conosceva la provenienza, in favore della

Repubblica. Pare che alla luce di questi fatti lo scarto tra Monarchia e Repubblica non sia di 2 milioni di voti, come fanno intendere i vincitori, ma di appena 200 mila. Di tali brogli elettorali rimane traccia anche nell'istruttoria sul caso della trattativa Stato-mafia. C'è addirittura chi sostiene che tra i documenti che scomparvero nella cassaforte del generale Dalla Chiesa, in quel 1982, vi fossero anche carte che riguardavano quella radicale falsificazione circa la forma repubblicana assunta dallo Stato con un blitz. Operazione militare che si manifestò nell'insurrezione monarchica di via Medina, dove ausiliari della polizia provenienti dalle brigate garibaldine fecero fuoco sui quei giovani che tentavano di strappare una bandiera senza il simbolo sabauda dalla Federazione comunista. Lo stesso modo con cui frettolosamente, prima dell'arrivo dei ricorsi, venne proclamata la Repubblica ha il sapore concitato di quei giorni. È fuor di dubbio che vi fossero truppe jugoslave pronte a intervenire alla frontiera, qualora il risultato popolare avesse dato il responso monarchico. Vi era sicuramente anche un dissidio tra i servizi segreti inglesi e americani circa la forma di Stato preferita dagli uni e dagli altri. Ma la scelta di investire De Gasperi, peraltro monarchico, della funzione di capo transitorio dello Stato, prima di ogni proclamazione da parte della Corte di Cassazione, fu una forzatura talmente grave da far pensare che l'esilio dei Savoia fosse una scelta ineludibile per evitare la prosecuzione di una guerra civile che l'Ita-

lia aveva già patito.

Come ben si sa, nulla si crea e nulla si distrugge. E oggi più che mai il Paese, posto di fronte a scelte radicali circa la sovranità nazionale, si trova ad affrontare la questione della Costituzione. Non è un problema di difenderla o di vituperarla, sacralizzarla o condannarla. In meno di duecento anni, ad esempio, i Francesi hanno siglato ben cinque costituzioni. Quindi, non deve stupirci che la Costituzione possa essere rivista. Anche gli Svizzeri si stanno avviando verso una riforma costituzionale per ridiscutere il rapporto con un europeismo che sembra non funzionare. Parlare in questi giorni di referendum sulla monarchia non è revisionismo ma significa avere un atteggiamento critico. Se un popolo non sa guardare attentamente al proprio passato senza pregiudizi, non potrà pensare serenamente al proprio futuro. Questo lo si deve a tutti coloro che sono caduti durante l'Unità nazionale e a tutti quei giovani che osservano lo svuotamento della sovranità nazionale e si sentono senza speranza.

Alessandro Meluzzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La Costituzione non è mai al sicuro, occhio ai programmi elettorali

1947-2017

**La Carta come
una bussola
nella sfida del voto**

L'astensionismo potrebbe favorire la destra e nuovi, pericolosi progetti di revisione della Carta. I partiti vanno chiamati a spiegare il programma costituzionale

ANNA FALCONE

Sarà la cifra tonda, sarà che questo compleanno della Costituzione arriva dopo la schiacciante vittoria referendaria del 4 dicembre, fatto sta che mai come quest'anno la ricorrenza della firma è stata fortemente sentita dagli italiani, che hanno partecipato in tanti alle iniziative organizzate per l'occasione in tutta Italia. E non solo per rinnovare il ricordo: questa celebrazione e il messaggio che ne scaturisce assumono un valore cruciale per le prossime elezioni politiche.

Lo hanno giustamente sottolineato Felice Besostri ed Enzo Paolini nell'articolo pubblicato ieri sulle pagine di questo giornale. Perché chi ha vinto la battaglia referendaria, e continua a difendere davanti alle Corti le ragioni della legittimità costituzionale delle leggi elettorali, o a sostenere chi lo fa, non potrà sottrarsi, al momento del voto, a un giudizio di coerenza fra schieramenti politici e rispetto del voto referendario.

Il fatto che a 70 anni dalla sua entrata in vigore la Costituzione è e rimane, in gran parte, inattuata rappresenta – per chi voglia raccogliercela seriamente – la sfida politica per eccellenza delle prossime elezioni. Non a caso, molti elettori ed elettrici, che non si

rassegnano all'esistente, chiedono agli schieramenti in campo di ripartire proprio dall'attuazione della Costituzione e dalla implementazione dei diritti già riconosciuti dalla Carta quale antidoto alle inaccettabili disuguaglianze del nostro tempo. Un passaggio necessario, se non indispensabile, per rafforzare la credibilità dei programmi politici e, auspicabilmente, ricucire quel rapporto di fiducia fra politica e cittadini mai così in crisi. Un *vulnus* democratico tradotto in un astensionismo che sfiora ormai il 55% dell'elettorato: dato più che allarmante a cui non ci si può e non ci si deve rassegnare.

Rilanciare il messaggio della necessaria difesa e attuazione della Costituzione – in particolare delle norme che garantiscono il pieno e trasparente esercizio della democrazia e attribuiscono alla Repubblica il compito di rimuovere gli ostacoli che alimentano e aggravano le condizioni di disuguaglianza fra cittadini – diventa, allora, cruciale, soprattutto alla vigilia di una tornata elettorale le cui regole saranno scandite dall'ennesima legge elettorale ad alto rischio di incostituzionalità.

Pur nella piena consapevolezza che la Costituzione non delinea un programma univoco, capace di blindare le scelte dei diversi governi – è necessario riconoscere, infatti, e una volta per tutte, che esiste un nucleo duro di principi e diritti fondamentali inderogabili che ogni forza politica deve impegnarsi ad attuare, nelle forme e nei modi che ritiene più opportuni, per rispettare quella fedeltà alla Costituzione che li lega indissolubilmente alla Repubblica e ai suoi compiti costituzionali. Un patto democratico di di-

ritti e obiettivi programmatici, inequivocabilmente vincolanti, che deve tornare ad essere il cuore di ogni programma elettorale. Soprattutto a Sinistra.

Sia chiaro: non è un'indicazione di voto, ma il suggerimento a una riflessione suppletiva sul voto e su chi auspicabilmente si impegnerà in maniera chiara e credibile a difendere e attuare la Costituzione. Nella piena consapevolezza che un tale ambizioso obiettivo, per essere concreto, deve essere condiviso da tanti, e non è monopolizzabile da pochi o da forze marginali. Perché la Costituzione non è perfetta, né intoccabile, ma è l'unico punto certo che abbiamo, il primo "bene comune" in cui si riconoscono gli italiani in questa difficile fase di transizione democratica. Se questa virerà verso il restringimento progressivo degli spazi di partecipazione e di democrazia o verso modelli più avanzati dipenderà anche dal se e come eserciteremo il nostro diritto di voto.

In tal senso, l'astensionismo, anche come forma estrema di protesta, più che sortire un 'ravvedimento', rischia di favorire le destre nel prossimo Parlamento, e con esse la formazione di uno schieramento largo e più ampio della compagine del futuro governo che, se non arginato, potrebbe trovare i numeri per unire le forze di quanti –



avendo fallito le riforme del 2006 e del 2016 – potrebbero convergere su un progetto analogo, se non peggiore. Un'operazione che, (ipotesi remota, ma non impossibile) qualora dovesse raccogliere il sostegno dei 2/3 dei componenti di ciascuna Camera potrebbe non dare spazio neppure alla raccolta delle firme per chiedere il referendum costituzionale e, con esso, il pronunciamento popolare.

Per questo è necessario sollecitare le forze politiche in campo affinché si pronuncino, tutte, sul loro programma costituzionale: sul se e come intendano intervenire sulla Costituzione; sul se e come intendano dare attuazione al suo nucleo duro di principi e diritti inderogabili; sul se e come intendano metterla “in sicurezza” da possibili incursioni di future maggioranze gonfiate. Perché non ci si debba più trovare in futuro a contrastare una riforma o, peggio, una riscrittura della Carta, di parte e neppure menzionata nei programmi elettorali e adeguatamente dibattuta nel Paese. Ai tanti italiani che si sono recati al voto il 4 dicembre, almeno questo, è dovuto.

il commento

di ANTONIO PATUELLI

UN GIORNO CHE FA STORIA

SE LE ELEZIONI per il Parlamento italiano si terranno il 4 marzo, sarà una data con un importante precedente storico. Infatti, proprio il 4 marzo di quel 'fatale' 1848 venne emanato lo 'Statuto Albertino', l'unica carta costituzionale italiana che sopravvisse alle delusioni e alle tragedie del 1849, quali la sconfitta di Novara nella prima guerra di indipendenza, la caduta della Repubblica Romana di Mazzini e Garibaldi e della rinata Repubblica di Venezia. Il 4 marzo 1848 vide sostanzialmente iniziare la storia costituzionale italiana, con la nascita della Camera dei deputati, collocata a Palazzo Carignano a Torino, elettiva con il sistema del collegio uninominale a doppio turno. In quella Camera dei deputati si riunirono progressivamente anche i patrioti esuli quali il marchigiano Terenzio Mamiani della Rovere e il romagnolo Luigi Carlo Farini. Lo Statuto, nominalmente immodificabile, fu, invece, una Costituzione 'flessibile', cioè facilmente modificabile: la prima volta avvenne con semplice decreto che adottò il tricolore italiano. Molte furono successivamente le evoluzioni democratiche dello Statuto, dagli anni del Risorgimento fino a quelli giolittiani, mentre dalla Prima guerra mondiale e soprattutto col ventennio dittatoriale, lo Statuto venne stravolto, anche calpestato, perfino con le leggi razziali e l'abolizione della Camera dei deputati. Nel 1961 il ministro dell'Interno, il bolognese Marco Minghetti, istituì la Festa Nazionale dello Statuto e dell'Unità d'Italia fissandola non il 4 marzo, ma la prima domenica di giugno, sostituita dalla Festa della Repubblica che cade il 2 giugno, anniversario del Referendum istituzionale che la istituì.



La Costituzione ha 70 anni e troppe rughe. Ecco perché oggi è necessaria una nuova Assemblea costituente

Domenico Cacopardo a pag. 5

È nata 70 anni fa, espressione di un paese che dista inevitabilmente anni luce da quello attuale

La Costituzione ha troppe rughe

Ecco perché oggi serve una nuova Assemblea costituente

DI DOMENICO CACOPARDO

Mentre, persistendo cinicamente (vero sen. Manconi?) sul tema dello «ius soli», si chiede al presidente della repubblica di non procedere allo scioglimento del parlamento per permettere la discussione di questa proposta di legge, fingendo di dimenticare che non c'è una maggioranza favorevole, è arrivato il 70° della Costituzione, un evento da ricordare e da celebrare non nel demenziale modo acritico in cui si stanno esibendo alcuni presunti guru sui media nazionali (cominciò Benigni, ricordate?), ma mediante un'analisi ragionata dei suoi pregi e dei suoi difetti. Partendo da un presupposto irrinunciabile: non è la Costituzione più bella del mondo (e, addirittura, la più imitata). Corollario altrettanto irrinunciabile è la constatazione che le costituzioni sono l'abito che i paesi decidono di farsi cucire su misura e di indossare finché riescono a contenere i loro multivoli corpaccioni.

Veniamo, quindi, alla Costituzione della repubblica italiana entrata in vigore il 1° gennaio del 1948. Essa è il risultato di un compromesso (comunque, non il primo compromesso «storico» della nostra storia, punteggiata da incontri tra destra e sinistra) tra le principali forze rappresentate nell'Assemblea costituente e, in particolare, tra democristiani e comunisti. L'aspetto peculiare della normativa costituzionale immaginata e decisa nel 1947, consiste nella natura consociativa di essa. Dobbiamo ricordare che tutto avviene poco dopo la fine della Seconda guerra mondiale, i cui due ultimi anni videro coprotagonista il Cnl (Comitato di liberazione nazionale) insediato nel Nord, titolare della lotta politica e militare al regime fascista (Repubblica sociale) e al nazismo occupante. Nel Cnl erano rappresentati

tutti i partiti antifascisti e, in esso, avevano peso particolare i comunisti (che rappresentavano la prima forza armata in campo).

Quindi, l'idea consociativa che presiedette alla costituzione e all'azione del Cnl influenzò i lavori dell'Assemblea, che costruì un sistema-regime di tipo consociativo, nel quale alcuni dei soci, soprattutto i comunisti, disponevano di un sostanziale diritto di veto sulle decisioni della repubblica. Quasi subito la consociazione si infranse: l'Italia aderì alla Nato (l'alleanza militare dell'Occidente) nonostante la dura opposizione di Togliatti (capo del Pci) e dei suoi seguaci. E così di seguito, solo la politica estera fu il campo di uno scontro più formale che sostanziale.

La politica interna, nel bene e nel male, vide una quotidiana condivisione di provvedimenti e, soprattutto, di risorse finanziarie, delle quali il Pci ebbe una fetta sostanziosa, attraverso i comuni da loro gestiti, il movimento cooperativo, il sindacato Cgil. Nel contempo, i democristiani si giovavano delle erogazioni di denaro americano (che affluiva anche ai socialdemocratici tramite Vanni Montana, sindacalista americano, legato - sembra - alla mafia di New York, che riuscirono a costituire un loro sindacato, l'Uil) e i comunisti (e sino a un certo punto i socialisti nenniani) del denaro dell'Urss.

Un vizio, questo dei denari illeciti che emerse con chiarezza con lo scandalo degli anni 60 nel quale tutti i partiti maggiori risultarono percettori di tangenti dell'Unione petrolifera. E sui quattrini che, in sostanza, cade la Prima repubblica. Il «vizio assurdo» di gravare il sistema imprenditoriale pubblico e privato di oneri (tangenti) da convogliare ai partiti, fece degradare il costume delle istituzioni, conducendole al paradosso degli anni 80, nel

quale gli interessi tangenziali sembrarono prevalere sugli interessi reali (intendo dire che non si finanziava la strada da A a B perché fosse necessaria, ma perché parte di un sistema corruttivo).

Con il crollo della Prima repubblica, emerge la necessità di porre fine alla democrazia della consociazione e del consenso generale per passare alla democrazia competitiva, dell'alternanza cioè tra schieramenti. Rimane, tuttavia, nel sottofondo un non detto, un'esigenza di non mutare i rapporti sostanziali per permettere a tutti i partiti di sedere al tavolo della spartizione. Sino al 2016, quando viene approvata una riforma costituzionale che sanciva e sublimava il principio della competitività e dell'alternanza. Sappiamo tutti com'è finita, come le forze della conservazione e della compartecipazione abbiano boicottato il disegno riuscendo a distruggerlo (anche per la superficiale gestione di Matteo Renzi). Siamo perciò tornati alla prima casella di questo drammatico Gioco dell'Oca.

Nel 70° della Costituzione che non è la più bella del mondo, ma una delle più discutibili ci rimane solo un'idea prospettata dal ministro Calenda: la convocazione di una nuova Assemblea costituente, nella quale i rappresentanti dell'Italia contemporanea, eletti in modo rigorosamente proporzionale, disegnino il vestito per l'Italia del futuro.

www.cacopardo.it

© Riproduzione riservata



■ L'ANNIVERSARIO

Omaggio
 della politica
 e delle istituzioni
 alla Carta
 Costituzionale

Settant'anni portati bene

*I presidenti delle Camere: «Modello fondamentale»
 Il premier Gentiloni: «Un ideale e una speranza»*

Esposto
 a Palazzo
 Giustiniani
 il documento
 originale

di FRANCESCO BONGARRA'

ROMA - La Costituzione della Repubblica compie 70 anni, partiti e istituzioni la coccolano e la presentano come esempio ideale. Interventi e commenti trasversali la pongono al centro del sistema Italia. I presidenti delle Camere danno il loro forte contributo nell'inquadrare la Carta come modello fondamentale. E il presidente del Consiglio Paolo Gentiloni in un tweet sintetizza: «Evviva la Costituzione». «La nostra Costituzione è ancora un programma aperto, un ideale, una speranza, un lavoro da compiere. Apre le vie verso l'avvenire, mira alla trasformazione di questa società, in cui le libertà giuridiche e politiche possono essere indebolite dalle disuguaglianze economiche e sociali», spiega il presidente del Senato Pietro Grasso. «Una bussola che ci indica sempre la direzione», rilancia la presidente della Camera Laura Boldrini. Il documento originale della Carta con l'occasione del compleanno viene trasferito a Palazzo Giustiniani, proprio in quella sala dove Enrico De Nicola, allora Capo provvisorio dello Stato, la firmò, seguito dal

presidente dell'Assemblea Costituente Umberto Terracini e dal presidente del Consiglio

Alcide De Gasperi. Quelle firme sono ancora lì, sulla carta ingiallita e marchiata dal sigillo dello Stato che per l'occasione viene esposta. Grasso rivive il tempo della Costituente, che in 18 mesi elaborò in 139 articoli e 18 disposizioni transitorie e finali una sintesi istituzionale tra tre culture dominanti in un'Italia ancora piagata ed offesa dalla guerra e dal fascismo: quella cattolica, quella comunista e

quella liberale. Un tempo formidabile, auspicato anche per oggi da Pino Pisicchio, che produsse un testo formidabile, anche per la sua chiarezza: prima di entrare in vigore, quell'articolo venne esaminato da una commissione di linguisti che ne assicurò la massima comprensibilità ai nuovi cittadini della neonata Repubblica. Un testo che per Grasso è ancora «attuale e vitale». «In tempi così difficili, la Costituzione fu la felice unione d'intenti delle madri e dei padri costituenti. Erano avversari - ricorda Grasso - ma seppero unirsi nel comune obiettivo di definire 'una formula di convivenza in grado di dar vita a quel processo in continuo svolgimento che è proprio l'esercizio della democrazia. Fu grazie a loro che iniziamo un percorso del quale dobbiamo essere orgogliosi' e che oggi è «un programma aperto, un ideale, una speranza, un lavoro da compiere». Le modifiche, «che pure ci sono state in passato - nota - non hanno mai scalfito la cen-



tralità del Parlamento e la sua fondamentale attività nel legiferare e controllare l'operato del Governo». «Di fronte ad un documento di settanta anni fa è certamente lecito interrogarsi sulla sua attualità, sulla sua capacità di rispondere ancora adeguatamente alle esigenze dei cittadini di oggi. Non posso ovviamente in questa sede - continua il presidente del Senato, parlando a un convegno organizzato da un'associazione promotrice del no al referendum - entrare nel merito della questione, che comunque è stata una delle questioni centrali della legislatura che volge ormai al termine. Mi limito soltanto ad osservare come, in un periodo purtroppo di diffuso astensionismo, l'elevata affluenza al referendum costituzionale del 2016 abbia dimostrato l'importanza che i cittadini ancora riconoscono alla Costituzione». Fuori dal coro rispetto al 'mood' positivo della celebrazione per una carta nata, secondo Ettore Rosato del Pd, «dal lavoro paziente di donne e uomini liberi che avevano combattuto il fascismo e che, divisi su molto, in comune avevano a cuore democrazia e giustizia sociale», è solo il Movimento Cinque stelle, secondo cui i valori che sono alla base della Carta «in questi decenni sono stati traditi da destra a sinistra».

L'anniversario In vigore dal 1° gennaio 1948, la Carta sancisce il ripudio della guerra per la risoluzione delle controversie internazionali. Ma il Paese non è disarmato

L'ITALIA, LA COSTITUZIONE E L'IMPEGNO PER LA PACE



**Decisione condivisa
Un'intera generazione
era segnata dall'orrore
del conflitto mondiale
con 55 milioni di morti**
di **Andrea Riccardi**

Il primo gennaio di settant'anni fa entrava in vigore la Costituzione repubblicana. Pochi hanno ricordato, tra i principi fondamentali, quello affermato nell'articolo 11: «L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni della sovranità necessarie a un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni...». L'articolo si conclude con l'impegno a favorire le organizzazioni internazionali a scopo di pace. I costituenti guardavano alle Nazioni Unite, la cui Carta (approvata nell'ottobre 1945) prevedeva la rinuncia alla forza per risolvere le controversie internazionali. E l'Italia aspirava a entrare all'Onu, come disse chiaramente Leo Valiani nel dibattito. Anche se l'ingresso avvenne solo nel 1955, in buona parte per il veto sovietico.

Qualcuno avrebbe ironizzato sulla scelta «costituzionale» italiana per la pace, attribuendola alle scarse capacità belliche o al diffuso spirito dell'8 settembre. La sensibilità ai temi della pace è stata attribuita principalmente alla tradizione cattolica del Paese, che lo avrebbe «disarmato». C'è un ovvio radicamento in questo sentire che, peraltro si esprime con la creazione nel 1968 della Giornata mondiale per la pace da parte di Paolo VI, ogni primo gennaio, giunta quest'anno alla cinquantesima edizione. Ma pro-

prio nel 1947, ci fu una convergenza impressionante di tutte le parti politiche e ideali nell'approvazione dell'articolo 11, rivelatrice di qualcosa di profondo. I costituenti preferirono parlare di ripudio della guerra da parte dell'«Italia» (come nazione) più che dallo Stato. Non un mero auspicio, ma quasi una caratterizzazione dell'identità italiana come si è visto successivamente.

Giuseppe Dossetti, propo- nente di quello che divenne l'articolo 11, sottolineava come il testo rispecchiasse il sentire generale di allora, dominato dalla memoria dell'«evento guerra»: 55 milioni di morti, una tragedia di gran lunga superiore ai 9 milioni del primo conflitto. Quella era una generazione segnata dall'orrore della guerra, tanto che si volle cambiare il testo iniziale che parlava di «rinuncia alla guerra» in «ripudio» (con «accento energico», diceva Meuccio Ruini, presidente della commissione dei 75). Era evidente la volontà di segnare la profonda cesura storica dal nazionalismo e dall'imperialismo, incarnati dal fascismo e dalle sue guerre. Eppure erano passati poco più di dieci anni dall'aggressione all'Etiopia, che aveva trovato tanto consenso in Italia, e dalla terribile repressione del viceré Graziani in quel Paese (tra cui i massacri di Debra Libanos, su cui ancora oggi si stenta a fare luce).

Si verificò una vasta convergenza dei costituenti sull'articolo 11 (Togliatti parlò di «compromesso» sulla Costituzione, pur in senso alto). Accanto ai cattolici e ai socialcomunisti, si fecero sentire la sensibilità federalista di azionisti e repubblicani, i valori europei e antimilitaristi evocati dal Manifesto di Ventotene. Furono espresse solo poche perplessità, più che opposizioni. Togliatti appoggiò la proposta di Dossetti. Per lui andavano trovate «forme di so-

vrantà differenti da quelle vigenti». La Pira notò che così si riconosceva, oltre lo Stato, l'esistenza della comunità internazionale. L'articolo 11 apriva una «finestra» sul futuro, come disse in modo fulminante Pietro Calamandrei: «Si riesce a intravedere, laggiù, quando il cielo non è nuvoloso, qualcosa che potrebbero essere gli Stati Uniti d'Europa e del Mondo».

C'è stata, infatti, una storia italiana di lavoro per la pace sui diversi scenari internazionali: dall'immediato dopoguerra segnato dal conflitto e la sconfitta, alla Guerra fredda, all'unificazione europea ed infine al mondo globale e multipolare. Un anno dopo l'entrata in vigore della Costituzione, l'Italia, aderendo alla Nato, avrebbe avuto un saldo ancoraggio occidentale (vissuto con coerenza) in un mondo ormai diviso dalla Guerra fredda. Il che non le avrebbe impedito di ritrovarsi in iniziative originali di ricerca della pace, talune — fin dagli anni Cinquanta — legate alla figura di La Pira, sindaco di Firenze, come i congressi fiorentini per la pace o sul Mediterraneo (e l'allora inedita proposta di dialogo tra israeliani e arabi). Era una simbiosi di iniziativa della società civile e di impegno del governo. Da parte sua, il Partito comunista avrebbe condotto una politica internazionale di attenzione e influenza nei Paesi decolonizzati, non senza collegamenti con il governo. L'Italia ha ritagliato un suo ruolo di pace anche in tempi di Guerra fredda. Si pensi alla pace in Mozambico, firmata a Roma proprio venticinque anni fa, nel 1992.

Ma ormai siamo in uno scenario internazionale nuovo, in cui l'impegno italiano assume caratteri diversi. Dagli anni Novanta, l'Italia interpreta un efficace ruolo di pace, di cui le missioni militari (oggi in 22 Paesi) sono uno strumento decisivo. Quella del 1982 in Li-



bano rappresentò la svolta — il primo intervento all'estero dopo la Seconda guerra mondiale — che aprì la strada a una proiezione italiana su scenari vicini come i Balcani o il Mediterraneo, ma anche lontani come l'Afghanistan. Segue, proprio in questi mesi, un nuovo posizionamento italiano nella fascia sahariana-saheliana, di cui fanno parte l'apertura delle ambasciate in Niger e Burkina Faso e l'annunciata missione militare in Niger. Ne emerge il profilo di un Paese non disarmato, ma responsabile in un mondo divenuto complesso e senza «imperi» regolatori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL DISCORSO

In lode del "No" Accanto a De Nicola nel 1947 c'era un futuro piduista: gli eversori non si fermeranno

I nemici della Costituzione erano lì quand'è nata



La nostra Carta è troppo illuminata: chi insegue un disegno di limitazione dei diritti e della libertà non si è rassegnato

.....
Pubblichiamo l'ultima parte del discorso che Sandra Bonsanti ha tenuto al convegno in Senato degli ex comitati per il No per i 70 anni della Costituzione. La prima parte era un ricordo della battaglia (vinta) di Libertà e Giustizia contro la riforma Berlusconi al referendum del 2006.

» SANDRA BONSANTI

.....
Mai Oscar Luigi Scalfaro e Leopoldo Elia avrebbero potuto immaginare che altri, appartenenti a un partito che loro stessi avevano contribuito a far nascere (nel 2007 Scalfaro fu garante delle prime liste per eleggere l'assemblea del Pd per il Lazio come io lo fui per la Toscana) avrebbero prodotto, a dieci anni di distanza, qualcosa di molto simile alla riforma Berlusconi. Perché e come è potuto accadere?

Per rispondere a questa domanda, che riguarda anche il nostro futuro, devo riassumere una ricerca da me fatta e pubblicata nel volume *Il gioco grande del potere*: la nostra Costituzione è giovane, ma quelli che la combattono ci sono da sempre, fin dall'inizio. Guardate una foto: il 27 dicembre 1947, il primo capo dello Stato italiano, Enrico De Nicola, firma a Palazzo Giustiniani la Costituzione. La sua testa bianca è china sul documento che sancisce e regola la libertà del popolo italiano. In piedi lo

osserva Alcide De Gasperi. Fra i due un giovane di 25 anni tiene in mano una cartolina col testo della Costituzione. Quel giovane si chiama Francesco Cosentino, sarà un giorno segretario generale della Camera, è figlio d'arte, figlio di Ubaldo, alto funzionario dello Stato per lunghissimi anni. Ma Francesco lo incontriamo ai vertici della Loggia P2

(tessera numero 1608), strettissimo collaboratore di Licio Gelli e probabile autore insieme a lui del "Piano di Rinascita", l'inquietante progetto politico della P2.

Cosentino finì in maniera poco nobile la carriera in Parlamento: rimase coinvolto nello scandalo Lockheed e Sandro Pertini pretese che si dimettesse. Al suo posto arrivò, era il 15 aprile del 1976, Antonio Maccanico. Non mi dilungo, ma voglio sottolineare che i nemici della Costituzione, promotori di riforme che stravolgono il disegno del

1947 a favore di una repubblica non più parlamentare, ma di stampo presidenziale, sono molti e antichi. Sono all'opera, nel segreto della Repubblica, sin da subito e non si sono rassegnati. Il loro disegno prima o poi riemerge e torna in superficie e tornerà ancora.

La nostra Costituzione è troppo illuminata, e chi insegue un disegno di limitazione dei diritti e dunque della libertà, di mortificazione dell'autonomia e dei poteri del Parlamento non si è mai rassegnato. È un disegno eversivo, che troverà sempre nell'Italia civile che si è battuta per il NO nel 2006 e nel 2016 fieri oppositori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Costituzione, siamo sempre a rischio, attenzione all'Articolo 53

1947-2017

Siamo sempre a rischio, occhio all'Articolo 53

Con i suoi 70 anni la nostra è una giovane Costituzione. Modificata molte volte, ma non nei fondamentali. I due tentativi, 2005 e 2016, sono andati a vuoto

MASSIMO VILLONE

La Costituzione, entrata in vigore il 1 gennaio 1948, compie 70 anni. È giovane? Assolutamente sì. Tale è perché la sua tavola di valori – eguaglianza, diritti, solidarietà – reca le risposte oggi giuste e necessarie in un paese come l'Italia, in cui le diseguaglianze aumentano.

■ ■ Milioni di persone sono sotto la soglia di povertà, diritti essenziali come quello alla salute o all'istruzione sono resi evanescenti, la speranza di un lavoro sicuro e di una vita serena e dignitosa per sé e i propri cari è un lusso inaccessibile per tanti, e soprattutto per i giovani.

In ogni caso, la Costituzione è stata spesso "ammodernata", con l'art. 138. Solo negli ultimi 20 anni abbiamo le leggi costituzionali 1/1999 e 2/2001 (elezione diretta dei governatori); 2/1999 (giusto processo); 1/2001 (circoscrizione estero); 3/2001 (riforma del titolo V); 1/2003 (pari opportunità); 1/2007 (abolizione della pena di morte); 1/2012 (pareggio di bilancio). Alcune riforme sono nel merito discutibili, come il nuovo Titolo V, o addirittura censurabili, come il pareggio di bilancio necessario. Ma qui rileva che l'innovazione è stata possibile.

Sono invece fallite le "grandi" riforme, quelle *soi-disant* epocali. Accade con le spacia-

li commissioni bicamerali (Bozzi, 1983; De Mita-Iotti, 1993; D'Alema, 1997; le ultime due istituite con leggi costituzionali). Accade anche con le "grandi" riforme perseguite con l'ordinario procedimento di revisione ex art. 138: nel 2005, la Berlusconi-Bossi, e nel 2016, la Renzi-Boschi. Approvate in Parlamento con la sola maggioranza assoluta in seconda deliberazione, sono respinte dal voto popolare nel successivo referendum.

Proprio nelle riforme 2005 e 2016 troviamo l'attacco alla Costituzione. Sono accomunate soprattutto da due tratti: vedono una contrapposizione frontale tra maggioranza e opposizione, e nel merito concentrano il potere sull'esecutivo e sul suo leader, comprimendo il ruolo delle assemblee elettive (in specie quella 2016, con il *pendant* dell'Italicum). La governabilità schiaccia la rappresentatività, in una versione edulcorata, moderna e ossequiente – solo nella forma – ai canoni della democrazia del «credere, obbedire, combattere». Ma che ne è dell'antico principio per cui la Costituzione si modifica con un consenso ampio, al di là dei confini di una maggioranza di governo?

Accade che nel 1992 si avvia Tangentopoli, che disarticola i partiti storici. Nel 1993 si svolta verso il maggioritario, con l'elezione diretta dei sindaci e dei presidenti di provincia (l. 81/1993), e, a seguito di un referendum, con il Mattarellum (l. 276 e 277/1993). Le elezioni 1994 aprono Palazzo Chigi a partiti non partecipi della nascita della Costituzione, o i cui antenati erano stati addirittura ad essa antagonisti (Forza Italia, Lega, An). Si dissolve il cosiddetto arco costituziona-

le, composto dalle forze politiche che partecipi in assemblea costituente del patto costituzionale, e convenzionalmente unite nell'intesa che tutti gli originari contraenti dovessero concorrere alle modifiche della Costituzione.

Il nuovo contesto, unitamente alla distorsione di rappresentatività e al vantaggio in seggi dato dal maggioritario, di collegio o da premio, apre la via alle Costituzioni "di maggioranza". Superando il quorum minimo della maggioranza assoluta in seconda deliberazione previsto dall'art. 138, maggioranza di governo e maggioranza per la revisione possono coincidere. Già con l'adozione del Mattarellum, da più parti era stata chiesta la messa in sicurezza della Costituzione, con l'innalzamento di quel quorum. Non è stato fatto. Da questo punto di vista, le Costituzioni "di maggioranza" sono figlie del maggioritario, e l'unico vero tutore della Costituzione rimane il popolo sovrano nel voto referendario. Come è accaduto.

Siamo ancora a rischio? Certamente sì. Anche il Rosatellum produce una distorsione maggioritaria. I partiti sono tuttora evanescenti. Le forze che spingono per la normalizzazione di paesi affetti da eccessi di democrazia sono sempre in campo, e il famigerato documento J.P.Morgan sulle Costituzioni socialiste giungenti



esiste davvero. Come è vivo il mantra della governabilità, che certo sentiremo prima e dopo un voto che non darà un vincitore nell'immediato. Nel merito, qualche scontro già si avvia, come per la proposta di una *flat tax*, che potrebbe solo allargare ancora l'enorme fosso tra chi ha e chi non ha. E chi può negare sia giovane la Costituzione che subito ci offre con l'art. 53 e il principio di progressività l'arma per contrastare gli epigoni di Trump?

Attuare, non stravolgere. Credere nella Costituzione è una fede laica, che non espone icone e santi, ma beni terreni, come libertà, diritti, eguaglianza, qualità di vita. Come ogni fede, chiede a tutti di schierarsi per ciò in cui si crede. E questo dobbiamo alla Costituzione per il suo settantesimo compleanno: l'impegno di donne e uomini che si battono ogni giorno perché vivano e si inverino le promesse dell'antico patto costituente.

COSTITUZIONE SETTANT'ANNI IN SOLITUDINE POVERA COSTITUZIONE SETTANT'ANNI IN SOLITUDINE

di GIUSEPPE TUCCI

Come è stato solennemente ricordato, il 27 dicembre di settanta anni or sono, dopo l'approvazione a larghissima maggioranza da parte dell'Assemblea costituente, Enrico De Nicola, Capo provvisorio dello Stato, firmò il testo della nuova Costituzione, controfirmato da Umberto Terracini, in qualità di Presidente dell'Assemblea Costituente, e da Alcide De Gasperi, in qualità di Presidente del Consiglio, rendendo così possibile la sua entrata in vigore il 1° gennaio 1948. I gruppi politici di oggi si dimostrano capaci solo di frantumarsi in mille corpuscoli, con una reazione a catena senza senso e senza fine, privi di ogni forza di decisione. I singoli politici pensano solo al loro tornaconto personale. L'interesse generale per loro non esiste.

I Costituenti, quando votarono il nuovo testo costituzionale quasi all'unanimità, erano ormai divisi, in maniera irreversibile, dalla guerra fredda, che li vedeva schierati nei due blocchi contrapposti, e da un conflitto sociale, che si manifestava in scontri di piazza con le forze dell'ordine e in numerosissime vittime nelle diverse parti d'Italia. Malgrado questi profondi elementi di divisione, il collante dell'Antifascismo consentì agli stessi di redigere un testo costituzionale in grado di esprimerne i valori fondamentali e di rimanere fedeli a quel disegno unitario anche nelle più drammatiche tensioni degli anni successivi.

DIFESA -De Gasperi difese questa scelta unitaria fino alla sua morte, resistendo alle pressioni dei Comitati civici di Gedda e dello stesso Pio XII. In sintonia con la grandissima maggioranza dei suoi colleghi di partito, lo statista trentino era convinto che, senza la collaborazione del partito comunista di allora, la fragile democrazia politica italiana sarebbe stata travolta da una società civile, fondamentalmente estranea, se non ostile, a quel sistema. Negli anni immediatamente successivi alla sua entrata in vigore, fino alla metà degli anni Cinquanta del secolo scorso, l'intero disegno della nuova Costituzione fu visto come una «trappola», per usare l'espressione di Mario Scelba, storico ministro dei governi centristi e antico allievo di don Sturzo. Ma, dopo che fu rimosso il maggiore ostacolo per il suo funzionamento, con l'entrata in vigore della Corte costituzionale, nel 1956, la nuova Costituzione fu in grado di svolgere il suo ruolo di sostegno e di sviluppo della democrazia. Ciò avvenne sulla base di due presupposti fondamentali:

1) attraverso il rispetto sostanziale degli equilibri tra i diversi poteri dello Stato, così come delineati nella seconda parte del testo costituzionale medesimo, basati sulla democrazia rappresentativa e sui partiti politici, destinati a garantire la partecipazione stabile dei cittadini all'elaborazione della politica nazionale;

2) mediante il controllo di costituzionalità delle leggi ordinarie, sia di quelle nuove sia di quelle

entrate in vigore negli anni precedenti e non espressamente abrogate dal nuovo legislatore, operato da una Corte costituzionale, che ha manifestato, in tutta la sua storia, grandi capacità tecniche e culturali nel comprendere i segni dei nuovi tempi.

PARALISI -Oggi la paralisi del sistema politico è di solare evidenza. L'ultima sua manifestazione, mediante il ricorso all'espedito di far venir meno il numero legale, è stato il rifiuto ipocrita del Senato di approvare, in via definitiva, dopo il voto della Camera, il cosiddetto *ius culturae*, a favore dei figli degli immigrati, residenti da anni in Italia ed educati a tutti gli effetti accanto ai loro compagni di scuola. Ma non è questo il solo esempio. Basti pensare al pietoso ricorso alla seconda candidatura di Napolitano, dopo il primo settennato, per uscire dalla paralisi, in cui i veti incrociati e le congiure di palazzo avevano posto maggioranza e opposizione nel corso dell'elezione del nuovo Presidente della Repubblica; oppure alla pasticciata riforma istituzionale, elaborata da Renzi e bocciata dall'elettorato. In definitiva, la politica, appiattitisi sulla figura del capo e privata della dimensione sociale, che la Costituzione le ha assegnato, a causa della crisi dei partiti politici, non è assolutamente in grado di collaborare, con tutti gli altri protagonisti della società civile (la «Repubblica») per realizzare il progetto profetico, che la nostra Carta contiene nel suo art. 3: quello di «...rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana...»

COMPITI -Oggi, oltre che all'interno dei singoli Stati, si chiede alla politica un compito ben più complesso, alla cui realizzazione la classe dirigente risulta abissalmente impreparata: intervenire a livello planetario, per costruire, nelle opportune sedi europee ed internazionali, prima di ogni altro le Nazioni Unite, un nuovo modello di convivenza dell'intera Umanità, idoneo a sostituire quello attualmente in vigore, che, come ha ricordato l'attuale Pontefice nel suo ultimo messaggio natalizio, «... continua a produrre degrado umano, sociale e ambientale». Invece di negare persino l'ovvio ri-



conoscimento formale della cittadinanza a coloro, che, per la loro storia e per la loro identità, risultano italiani di seconda generazione a tutti gli effetti, l'intero mondo politico di oggi dovrebbe impegnarsi ad eliminare le mostruose disuguaglianze dei nostri tempi e le discriminazioni sociali, che fanno rivivere anche nuove forme di vere e proprie schiavitù.

La Costituzione 1947-2017 Un tesoro da migliorare

Antifascismo

Una norma fragile tradita dalla realtà

Partiti e movimenti
“neri” hanno
trovato sempre nuova
linfa e sono stati
tollerati, nonostante
la disposizione
transitoria
che li vieta

PAOLO BERIZZI

Se i padri costituenti avessero saputo che sarebbe rimasta sempre sul filo – una norma formalmente rigorosa ma allo stesso tempo lasca – magari nella stesura del patto sociale su cui si fonda lo Stato democratico e antifascista l'avrebbero elevata al rango di articolo. E forse non saremmo qui a doverci guardare dal rischio del neofascismo 2.0. Invece no. La vita controversa della XII disposizione transitoria e finale, oltretutto ancorata a una legge (Scelba) nata 5 anni dopo e scarsamente applicata dalle procure, e questo è il primo problema, è sempre stata caratterizzata dall'apparente leggerezza di quell'aggettivo: “transitoria”. Sebbene riferito

solo all'ormai superato 2° comma (che ha limitato fino al 1952 il diritto di voto e l'eleggibilità per i capi del partito fascista). Tuttavia non si può non rilevare come anche il carattere “finale” del 1° comma – che vieta “la riorganizzazione sotto qualsiasi forma del disciolto partito fascista” – sia stato più volte disatteso. Anche nel periodo recente. Lo stesso nel quale hanno ritrovato linfa partiti e movimenti “neri”. Basta incrociare la recrudescenza neofascista e l'aumento di popolarità di CasaPound e di Forza Nuova (quest'ultima già equiparata dalla Cassazione a una formazione “nazifascista”) con i dati del Ministero della Giustizia sui procedimenti per reato di apologia di fascismo (legge Scelba, n°645 del 20 giugno 1952, “norme di attuazione della XII disposizione transitoria della Costituzione”). Tra 2013 e 2016 sono stati appena 33. Otto all'anno. Una lacuna evidenziata dallo stesso ministro Andrea Orlando. Eppure l'art.1 della legge Scelba parla chiaro: “ai fini della XII disposizione” si ha “riorganizzazione del disciolto partito fascista quando una associazione o un movimento persegue finalità

antidemocratiche proprie del partito fascista” e compie “manifestazioni esteriori di carattere fascista”. Le cronache abbondano. Ma tant'è: la XII disposizione ha “tollerato” per 50 anni l'esistenza del primo partito post-mussoliniano. Quel Msi fondato nel 1946 da reduci della Rsi e sciolto nel 1995 a Fiuggi. E lo ha tollerato anche dopo che nel '73 la Camera diede il via libera alla procura di Milano che procedeva nei confronti di Giorgio Almirante. L'inchiesta fu poi abbandonata. Andò diversamente per Ordine Nuovo e Avanguardia Nazionale, sciolte nel '73 e nel '76. E oggi? Tra gli ultimi casi nei quali le procure hanno optato per l'archiviazione ci sono quello di Gianni Scarpa, il gestore del lido fascista di Chioggia che inneggiava al regime e allo “sterminio dei tossici”, e la parata dei mille saluti romani il 29 aprile al cimitero Maggiore di Milano. E poi il sequestro della sede dei neonazisti di Do.Ra. a Varese. Ci sono voluti 4 anni e molte interrogazioni parlamentari. Fatte le indagini, ora dovranno pronunciarsi i giudici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La serie

Si conclude oggi l'iniziativa con cui *Repubblica*, a settant'anni dal varo della Costituzione, ha affrontato per dieci giorni (dal 19 dicembre) i temi più significativi della Carta. Dal lavoro alla salute, da scuola e cultura fino all'antifascismo



Commento

QUEL PATTO NATO DALLA LOTTA PARTIGIANA

Guido Crainz

È netto e senza equivoci il dettato costituzionale che vieta «la riorganizzazione, sotto qualsiasi forma, del disciolto partito fascista». Altre parti poste in calce alla Carta sono transitorie, questa affermazione invece è una “disposizione finale” in senso proprio: completa il tessuto di una Costituzione nata, come diceva Piero Calamandrei, «nelle montagne dove caddero i partigiani, nelle carceri dove furono imprigionati». Chiude la via ad ogni possibile ritorno del fascismo, vietato in ogni sua sembianza, ed ha le sue solide premesse nell'insieme stesso della Carta. Nel suo delineare principi e orientamenti capaci di radicare la democrazia nella cultura, nelle istituzioni e nella legislazione della Repubblica. La dodicesima disposizione rafforza e corona quell'impianto, sbarrando ogni varco al rinascere di un partito fascista «sotto qualsiasi forma»: e le “norme di attuazione” sono state definite nel 1952 dalla legge Scelba.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA COSTITUZIONE SPIEGATA A CALENDÀ

» ALESSANDRO PACE

Pubblichiamo un estratto dell'intervento del professor Alessandro Pace in Senato al convegno del 27 dicembre "La costituzione della Repubblica è sempre giovane".

Sul *Corriere della Sera* del 27 dicembre è stata sintetizzata in dieci istantanee la "storia" dell'attuale legislatura. La n. 9 rappresenta "l'immagine di Renzi che nella sala stampa di Palazzo Chigi annuncia le sue dimissioni dopo la disfatta del referendum costituzionale del 4 dicembre 2016".

SAREBBE STATO opportuno andare un po' indietro e ricordare che la riforma Renzi-Boschi venne votata da un Parlamento illegittimo nella sua composizione nonostante la Corte costituzionale, con la sentenza n. 1 del 2014, avesse dichiarato incostituzionale il Porcellum in forza del quale era stato eletto. Un Parlamento "delegittimato" che modificò 55 articoli della Costituzione. Omettendo di considerare che la Corte aveva chiaramente avvertito, nelle ultime battute del n. 7 del "considerato in diritto" della sentenza n. 1 del 2014, che il principio della "continuità istituzionale" non avrebbe potuto, alla lunga, sostituirsi al doveroso voto popolare.

Né quel "peccato originale" venne attenuato, strada facendo, dalla riforma Renzi-Boschi. Che anzi violò la libertà di voto (art. 48 Cost.) in conseguenza della disomogeneità del contenuto prescrittivo della riforma. Che violò il "principio supremo" della sovranità popolare (art. 1 comma 2 Cost.) negando l'elettività diretta del Senato. Che conferì, in violazione dell'art. 3, funzioni senatoriali part-time a consiglieri regionali e a sindaci privi della diretta legitti-

mazione democratica. Che, in violazione dell'art. 5 Cost., attribuì alle regioni, tranne qualche eccezione, soltanto competenze legislative di contenuto meramente organizzativo. Che modificò surrettiziamente la forma di governo, indebolendo i contro-poteri e rafforzando indirettamente i poteri del governo e quelli del premier.

Fino al 1983 sia le leggi costituzionali, sia le leggi di revisione costituzionale hanno sempre avuto un contenuto puntuale od omogeneo. In linea quindi con quanto il presidente Terracini aveva affermato, in risposta all'on. Mortati, che l'Assemblea costituente si doveva "limitare all'ipotesi di una revisione parziale". Era quindi pacifico che le modifiche costituzionali dovessero servire solo a modificare specifiche disposizioni; "ad ammodernare, adeguare, perfezionare, rabberciare un vecchio meccanismo" o a innovare qualche istituto politico lasciando intatti gli altri. E quindi, quando fu approvata la legge sui referendum del 1970, le "riforme" erano ancora lì da venire, per cui l'applicazione della legge n. 352 ad esse costituì una forzatura, tant'è vero che si giunse a sostenere che alle megariforme non sarebbero applicabili i principi della sovranità popolare e della libertà di voto, perché il procedimento di revisione costituzionale sarebbe derogatorio di quei due principi fondamentali!

DELLE POSSIBILI "riforme" costituzionali si cominciò a parlare, a livello politico, soltanto alla fine degli anni '70, col famoso articolo di Bettino Craxi sull'*Avanti*, nel quale veniva teorizzata "la Grande Riforma" consistente nella modifica della forma di governo da parlamentare in presidenziale. Non ebbe alcun seguito. I successivi tentativi di "grandi riforme" sono tutti fal-

liti: così le riforme Bozzi (1985) e Letta (2013) che non furono nemmeno approvate; le leggi di riforma De Mita-Iotti (1993) e D'Alema (1997), che furono approvate ma, avendo un contenuto meramente organizzativo, non ebbero un seguito normativo; le riforme Berlusconi (2006) e Renzi-Boschi (2016) che furono respinte in sede referendaria.

SORPRENDE, PERCIÒ, che un politico intelligente come il ministro Carlo Calenda, nell'intervista al *Corriere* del 27 dicembre, abbia auspicato l'istituzione di un'Assemblea costituente nella prossima legislatura "per aumentare il coinvolgimento dei cittadini", senza rendersi conto: 1) che l'istituzione di un'Assemblea costituente costituisce, per definizione, la negazione dei valori della costituzione alla quale pretende di sostituirsi (nella specie: la Costituzione del 1947); 2) che l'elezione di un'Assemblea costituente non determinerebbe, di per sé, un "coinvolgimento" dei cittadini, ma solo un voto come gli altri (per cui il voto popolare confermativo ex art. 138 comma 2 Cost. implica un indubbio maggior coinvolgimento); 3) che solo nelle revisioni puntuali o omogenee la sovranità popolare viene esercitata, poiché solo di fronte a un singolo quesito relativo a un singolo articolo e su una pluralità di articoli dal contenuto omogeneo, i cittadini sono liberi di votare Sì o No. Che è poi la tesi sostenuta dalla maggioranza dei costituzionalisti, secondo i quali le riforme disomogenee coerciscono la libertà di voto, essendo svariati i quesiti a esse sottese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il corsivo del giorno

LE REGOLE DEI 5 STELLE
CHE FANNO A PUGNI
CON LA COSTITUZIONE

NUOVE REGOLE GRILLINE

La Costituzione ignorata

di Pierluigi Battista

Ora che sono ufficialmente diventati un partito, finita la fase caotica del movimentismo dipendente dal dispotismo di un leader che tutto dispone, i 5 Stelle hanno deciso di darsi una struttura che, però, fa a pugni con la Costituzione.

La Costituzione non è un testo sacro e una forza politica, seguendo le dovute e inderogabili procedure, può proporre di cambiarla, a cominciare dal rifiuto del vincolo di mandato di cui i padri costituenti ignoravano le attuali degenerazioni, con le transumanze dei parlamentari da un partito all'altro. Però obbligare gli eletti dei 5 Stelle, come si evince dai nuovi regolamenti che il Movimento si è dato, a votare la fiducia a prescindere come vincolo assoluto, questo è contro la Costituzione, ma anche contro la democrazia, la libertà di scelta, la logica stessa della rappresentanza parlamentare. È una logica autoritaria che trasforma gli eletti in automi che non conoscono personalità e autonomia. Così come indicare addirittura una pena pecuniaria per chi non si riconoscesse più nella linea del partito nel corso della legislatura trasforma le elezioni in una pura nomina che toglie ai parlamentari ogni diritto di scelta. I 5 Stelle, viste le dimensioni dei consensi che hanno conquistato e la possibilità stessa di aspirare legittimamente al governo del Paese, non possono trasferire una logica di piccola setta modellata sul volere illimitato di un Capo o di un'oligarchia di capi in un partito che vuole la maggioranza dei seggi parlamentari. Una batteria di votanti a comando, non dei parlamentari. Sotto il controllo di una struttura che predetermina ogni scelta. Un partito di governo non può fare così, giocando così irresponsabilmente con la democrazia delle scelte e dei comportamenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



COSTITUZIONE
TRADITE
LE PROMESSE

Michele Ainis

Dieci puntate, dieci approfondimenti su altrettante promesse tradite della nostra Costituzione. Alla fine della giostra, ti rimane in bocca un retrogusto amaro. Anche se ne è valsa la pena, certo. Se non altro, con questo itinerario *Repubblica* ha reso

omaggio all'utopia, messa nero su bianco settant'anni fa, da uomini e donne che ormai non sono più fra noi. Loro ci credevano, però anche no, nessuno si faceva poi troppe illusioni sulle «magnifiche sorti e progressive» irrise da Giacomo Leopardi.

pagina 26

170 anni della nostra Costituzione

LE PROMESSE
TRADITE

Michele Ainis

Le dieci puntate dell'inchiesta di "Repubblica" mostrano dove la Carta è stata dimenticata

Dieci puntate, dieci approfondimenti su altrettante promesse tradite della nostra Costituzione. Alla fine della giostra, ti rimane in bocca un retrogusto amaro. Anche se ne è valsa la pena, certo. Se non altro, con questo itinerario *Repubblica* ha reso omaggio all'utopia, messa nero su bianco settant'anni fa, da uomini e donne che ormai non sono più fra noi, nell'inferno dei viventi. Loro ci credevano, però anche no, nessuno di loro si faceva poi troppe illusioni sulle «magnifiche sorti e progressive» irrise da Giacomo Leopardi. Si spiegano così le critiche – puntute come frecce – dei più illustri fra i costituenti. Un compromesso di basso profilo, «un reciproco concedere e ottenere», aveva sentenziato Croce. Mentre Calamandrei paragonò il testo venuto fuori dal confronto tra i partiti a un libertino di mezza età, cui un'amante giovane abbia strappato via tutti i capelli bianchi per ringiovanirlo, l'anziana moglie gli abbia tolto quelli neri per renderlo più vecchio; e in conclusione il libertino rimase con la testa calva.

Però quegli accenti erano al contempo la protesta di chi avrebbe voluto spingere più a fondo l'utopia, di chi intendeva proporre una Repubblica migliore – più laica, più inclusiva, più intransigente rispetto ai nostri antichi mali. La storia, viceversa, s'è arrestata qualche passo più indietro. Come mostra l'inchiesta sviluppata da questo giornale. Numeri dolenti, che offuscano le parole scolpite sulla Carta.

Il lavoro, quando la disoccupazione giovanile viaggia al 34,7%, quando il precariato vanifica il senso stesso della tutela costituzionale. La cultura, poiché l'Italia spende un terzo rispetto agli Usa e al Nord Europa nel sostegno alla ricerca. La legalità fiscale, dato che l'evasione succhia 100 miliardi l'anno. Il paesaggio, mentre consumiamo 48 metri di costa al giorno, e intanto la cementificazione ha già divorato 23 mila chilo-

metri quadrati in settant'anni. La scuola: dovrebbe essere «aperta a tutti», ma al classico studiano il 47% dei figli alto-borghesi, l'8% d'estrazione proletaria. La salute, dove crescono le differenze tra sistema pubblico e privato, tra regione e regione, tra Nord e Sud, sicché l'emigrazione sanitaria si è ingrossata di 507 mila malati in più dal 2015 al 2016. Le pari opportunità, smentite dalla forbice retributiva (11,9%) fra uomini e donne. E via via, dal fallimento dei concorsi al buco nero che ha inghiottito la legge sui partiti.

Eppure non è vero, non è del tutto vero, che la Costituzione abbia smarrito la sua forza propulsiva. A volgersi all'indietro, c'è un lungo rosario di diritti inanelati sotto la spinta della nostra vecchia Carta. Anche sulla condizione femminile, per fare un solo esempio: dato che nel dopoguerra il *gap* fra la paga oraria dei due sessi s'aggravava sul 40%, che fino agli anni Sessanta alle donne era precluso l'accesso alla magistratura (oggi sono il 52%), che questa legislatura ha toccato il record di presenze femminili in Parlamento. No, le ferite della Carta costituzionale non consistono tanto nella sua scarsa attuazione, quanto piuttosto nella sua elusione, nella sua sistematica erosione, come un tarlo che scavi dentro il legno che lo ospita. Quando un ex dirigente della Consob trova posto a Banca Etruria, quando un avvocato esercita dinanzi al tribunale dove sedeva qualche mese prima come giudice, quando un ex ministro diventa consulente del gruppo finanziario sul quale vigilava – ha scritto Sergio Rizzo il 28 dicembre – la legalità formale resta salva, ma la sostanza della legge subisce una violenza. È il fenomeno della «frode alla Costituzione», su cui nel 1943 Liet-Veaux scrisse un saggio memorabile; ma su questa tecnica siamo



maestri noi italiani, ben più dei francesi.

Può darsi che in tutto ciò si sia scaricata un'energia riformatrice che non ha avuto sfogo in revisioni testuali della Carta. Può darsi che l'eterno duello fra Costituzione formale e materiale venga alimentato dall'impotenza dei riformatori, da Craxi a D'Alema, da Berlusconi a Renzi: fallito ogni progetto di palingenesi costituzionale, il sistema ha trovato comunque un proprio assetto, diverso da quello concepito nel 1947. E dopotutto qualche ritocco, almeno nella parte organizzativa, rimane pur sempre necessario. Tuttavia dopo il doppio referendum che nel 2006 e nel 2016 bocciò le due maxiriforme del centrodestra e del centrosinistra, una lezione dovremmo averla ormai imparata: meglio procedere a piccoli passi, attraverso revisioni chirurgiche, puntuali. Il meglio è nemico del bene.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

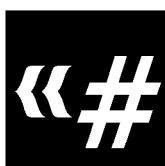
La COSTITUZIONE dei PARADOSSI

Nei suoi 70 anni di vita si sono succeduti 70 governi e i premier sono stati lasciati in balia dei partiti, degli umori parlamentari, persino dei capricci delle correnti interne. E coloro che la dichiarano intangibile sono gli stessi che disprezzano i politici

«Dietro ogni articolo della Carta Costituzionale stanno centinaia di giovani morti nella Resistenza. Quindi la Repubblica è una conquista nostra e dobbiamo difenderla, costi quel che costi»

Sandro Pertini

► CLAUDIO MARTELLI



70 ANNI. Evviva la #Costituzione». Cinque stringate parole quelle di Gentiloni, eppure sono bastate per scatenare

sui social la gazzarra dei soliti indignati: «Come osa celebrare la Costituzione uno che ha provato a cambiarla?». Già: l'intangibilità della nostra Carta sembra essere la conseguenza logica della sconfitta referendaria di Matteo Renzi. Tanto meglio, penseranno i tanti italiani che non l'hanno studiata e non ne conoscono nessun'altra e che, proprio in virtù di questa ignoranza, continuano a crederla «la costituzione più bella del mondo».

Curioso: i custodi della costituzione sono gli stessi che disprezzano i politici e i partiti cui imputano tutti i guai. Per loro il sistema è infetto e inefficiente ma la colpa è tutta degli uomini che hanno tralignato, la costituzione era e rimane perfetta, «basta applicarla!». Neppure il record italiano d'instabilità dei governi – 70 in settant'anni! – e i conflitti endemici tra democrazia rappresentativa, apparati e corpi dello Stato c'entrerebbe qualcosa con le norme costituzionali. La colpa è sempre e solo degli attori politici mai delle regole eppure erano attori politici anche quelli che le stabilirono in quel lontano 1947. Allo-

ra, nel contesto di una divisione ideologica, internazionale e politica profondissima il compromesso fu trovato ma solo sulla parte cerimoniale, sull'astratta evocazione dei valori. Viceversa, permanendo un incolmabile divario sul come scrivere norme efficaci, prevalse la volontà di condizionare e limitare in tutti i modi l'autorità e l'iniziativa dei governi e la costituzione vivente o materiale fu affidata ai partiti. In nessuna costituzione moderna il premier si limita a presiedere le riunioni e a coordinare l'azione dei vari ministri elevati a suoi pari. In nessun altro paese il premier è in balia dei partiti, degli umori parlamentari e financo dei capricci delle correnti interne.

IL CULTO della costituzione è una delle poche cose che ci accomuna alla Germania moderna, cioè all'altra grande nazione europea uscita sconfitta dalla guerra. Macchiate dell'infamia antisemita, sconfitte, umiliate e divise, Germania e Italia, spezzarono la propria storia e rinnegarono la nazione evocando «la morte della patria». Nacque allora quel tiepido succedaneo del patriottismo che va sotto il nome di «patriottismo costituzionale». Fu il filosofo tedesco Jürgen Habermas a coniare l'espressione e a motivare la rimozione del patriottismo e il transfert dall'amor di patria all'amore della costituzione.

La patria s'inabissò, la costituzione salì sugli altari.

Nonostante questo comune percorso, le costituzioni italiana e tedesca sono molto diverse. Non parlo solo della definizione dei poteri del cancelliere capo del governo e della regola della sfiducia costruttiva a garanzia della stabilità. Anche i principi fondamentali e la scala di priorità sono diversi. La nostra carta al primo articolo dichiara: «la Repubblica è fondata sul lavoro, la sovranità appartiene al popolo che la esercita nelle forme e nei limiti stabiliti dalla Costituzione».

IL PREAMBOLO della costituzione tedesca invece recita: «Consapevole della propria responsabilità di fronte a Dio e agli uomini, animato dalla volontà di servire la pace nel mondo in qualità di membro di eguale diritto di un'Europa unita, il popolo tedesco ha adottato, in forza del suo potere costituente, questa legge fondamentale». Colpisce oltre al richiamo a



Dio, al popolo tedesco e all'Europa unita quello ai «tedeschi che nei lander (i territori) hanno conseguito l'unità e la libertà della Germania con libera autodeterminazione». A differenza dei nostri vaghi accenni alle autonomie locali il federalismo qui è scolpito nel bronzo, è costitutivo dello Stato. Sempre nel primo articolo la carta tedesca afferma: «La dignità dell'uomo è intangibile. È dovere di ogni potere statale rispettarla e proteggerla». Dunque da un lato una costituzione di partiti, statalista e programmatica molto egualitaria e poco liberale. Dall'altro una costituzione di regole e non di programmi, liberale e federalista. Anche solo questo esempio dovrebbe incrinare la certezza che la nostra sia la costituzione più bella del mondo?

La mostra



Il Senato celebra il 70esimo anniversario della Costituzione aprendo al pubblico la sala della storica firma a palazzo Giustiniani a Roma. Nel Salone degli Specchi, inoltre, è stata allestita la mostra di documenti storici con l'esposizione del Foglio Filatelico e delle monete create per la ricorrenza. In particolare, la moneta da 5 euro per collezionisti che riporta, su un lato, l'immagine centrale del soffitto della Sala Maccari, a Palazzo Madama, che simboleggia l'Italia trionfante. La mostra sarà visitabile dal 3 al 5 gennaio, dalle 10 alle 18 (ingresso libero da via della Dogana Vecchia 29).

Sgarbo "istituzionale": ignorato De Nicola Sgarbo "istituzionale": ignorato De Nicola

DI **ERMANNO CORSI**

Un ieri di settant'anni fa (1 gennaio 1948) l'Italia è una democrazia repubblicana e costituzionale. Famosa la fotografia che, a palazzo Giustiniani, ritrae la firma della "Carta fondamentale" definita nell'arco di 550 giorni. Accanto a Enrico De Nicola, Capo provvisorio dello Stato, si vedono in piedi, visibilmente compresi dello storico momento, il presidente del Consiglio Alcide De Gasperi, Umberto Terracini presidente dell'Assemblea costituente e il Guardasigilli Giuseppe Grassi. Promulgazione e entrata in vigore della Costituzione sono atti solenni e profondamente innovativi. Da allora finisce anche la "provvisorietà" per De Nicola che passa al Quirinale (ma solo per eventi di particolare rilievo come lui stabilisce) quale primo Presidente della Repubblica.

Storia ignorata. Le ricorrenze rinvigoriscono memoria e consapevolezza. Napoli si presenta oggi smemorata. Per celebrare solennemente promulgazione e pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale, è stato organizzato in questi giorni un tour in 12 città italiane, da Aosta a Milano, da Catania a Cagliari. Ma Napoli non vi compare. Eppure, considerati il luogo nativo e la formazione culturale, giuridica e politica di Enrico De Nicola, la lodevole iniziativa avrebbe dovuto prendere avvio proprio da Napoli. Ma tant'è. Da Palazzo san Giacomo neppure un messaggio di adesione, né una visita al recinto degli uomini illustri dove il primo Presidente è sepolto. Anche le cattedre di Diritto Costituzionale sono rimaste inerti. A Torre del Greco anche peggio. I due anniversari vedono trasformata in discarica a cielo aperto la pineta della villa ai Capuccini in cui De Nicola si ritirava e dove è deceduto nel 1959 (una espressione di sdegno è venuta dal prefetto

Giacomo Barbatto insediandosi al Comune dopo lo scioglimento di Sindaco e Giunta).

Possibile rimediare? Nel calcio c'è sempre una "zona Cesarini" che consente recuperi e vittoria sia pure all'ultimo minuto. Quando si riflette sulla formazione dello Stato Unitario (Napoli poteva esserne la prima capitale) e sul ritorno alle libertà democratiche con il referendum del 2 giugno, si riportano in primo piano tensione morale, passione civile e cultura politica senza le quali un Paese va verso un caotico degrado. "Molto opportuno - dice Franco Casavola presidente emerito della Corte Costituzionale - sarebbe un ciclo di incontri per ridare forza e attualità a principi e valori che sono irrinunciabili". Auspicabile la presenza di Giorgio Napolitano, presidente emerito della Repubblica e terzo inquilino del Quirinale come partecipe, dopo De Nicola e a distanza di anni da Giovanni Leone.

'46-'48 Napoli tra Monarchia e Repubblica. Rievocare quei giorni è dovere della storiografia e interesse dei cittadini. Napoli si prepara al referendum istituzionale in un clima di forte tensione. Il "Risorgimento" (aveva assorbito Mattino, Roma e Corriere di Napoli) ora è diretto da Floriano Del Secolo; dà spazio al messaggio di Umberto II re da pochi giorni ("accetterò il responso del popolo liberamente espresso"). Il giornale vuole tenersi neutrale, senza particolari simpatie. Farà solo un'eccezione per segnalare "tre valorosi giornalisti" candidati alla Costituente: Vincenzo Dattilo capo dell'Ansa Napoli, repubblicano; Nino Gaeta già condirettore della Voce, socialista; Alfredo Parente critico musicale del Risorgimento, dell'Unione democratica. Nessuno dei tre verrà eletto.

Chi sorge e chi tramonta. La Repubblica esce dalle urne con un vantaggio di 2 milioni di voti su Casa Savo-

ia. Il cielo di Napoli, che "ha dato al re" come si dice, oltre l'ottanta per cento, è come squarciato da una bomba ad altissimo potenziale. La Cassazione, però, non proclama la Repubblica perché c'è una massa di ricorsi da esaminare. L'attesa è riempita da numerosi cortei filomonarchici che, dal 5 giugno, riempiono le strade (dal Carmine a via Foria, da Fuorigrotta a Capodimonte). "È la fede monarchica trasversale alla città", si scrive. Tra i dimostranti anche un 14enne Biagio De Giovanni ("già leggevo Hegel e credevo nell'unità dello Stato"). Dagli slogan agli scontri. In poche ore 3 morti. La tensione accende gli animi in una contrapposizione sempre più dura.

Un giorno maledetto. È il 6 giugno pieno di rabbia e di dolore. Un corteo passa davanti alla sede del Pci a via Medina. A un balcone c'è la bandiera rossa con il tricolore senza più lo stemma sabaudo. Un giovane s'arrampica per "strappare lo sfregio". Dalla sede del partito parte un colpo di pistola che lo uccide all'istante. Scoppia la rivolta. Altri 5 dimostranti vengono travolti. Fatti, scrive Marco Demarco ("L'altra metà della storia") non ancora adeguatamente chiariti. Vittorio Paoliotti, ne "Il dolore proibito", segnala la studentessa Ida Cavallieri che, avvolta nel tricolore, è schiacciata da un'autoblindo. Molti gli interrogativi sulla figura di Giorgio Amendola (nel '44 era stato ideatore delle Fosse Ardeatine), allora Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio. Si è sostenuto che la pistola da cui partì il colpo fosse la sua. Fu lui a ordinare alla



polizia di sparare sulla folla? Il ministro dell'Interno Romita intervenne d'urgenza per smentire molte notizie ("altrettanto falso che l'on. Amendola sia stato arrestato dalle autorità alleate e liberato dopo parecchie ore su intervento del Governo italiano"). Il passato, tuttavia, non passa mai.

Ora alle urne il 4 marzo. Il Quirinale/scioglie le due Camere/e vanno a casa/con melensi sorrisini/il Grasso e la Boldrini/.Però resta aperta/la Camera terza/di Porta a Porta/che se anche Vespa/se ne torna a casa/a nessuno gliene importa/.

Giovannini

«Obiettivi di sviluppo
da inserire
nella Costituzione»

GIRARDO A PAGINA 6

«Sviluppo sostenibile nella Carta L'Italia è in ritardo sull'Agenda»

Giovannini: ma siamo primi nell'ingaggio della società civile

L'urgenza

**«Manca l'attuazione dell'impegno
annunciato dal premier Paolo Gentiloni
di emanare una direttiva ai Ministeri per
incorporare gli Obiettivi nei propri piani.
E manca un piano d'azione concreto
che includa target quantitativi
da raggiungere entro il 2030»**

L'intervista

**Il portavoce dell'ASviS:
«Inserire gli Obiettivi Onu
al 2030 nella Costituzione
sarebbe anche un buon
modo per riprendere
il dialogo sulle riforme
Miope non aver
cambiato nome al Cipe**

MARCO GIRARDO

Nell'anno che ci siamo appena lasciati alle spalle, l'Alleanza per lo sviluppo sostenibile (ASviS) ha portato l'Agenda 2030 dentro la società civile, in quello che si apre vorrebbe metterla nella Costituzione. «Sarebbe una scelta dal valore simbolico altissimo – sostiene Enrico Giovannini, portavoce dell'ASviS, già presidente Istat e ministro del Lavoro – per un Paese che si è posto all'avanguardia nella programmazione economica dotando la legge di Bilancio di una strumentazione innovativa come gli indicatori del Benessere equo e sostenibile (Bes)».

In ogni caso, con il ritmo attuale e nonostante i passi avanti compiuti, l'Italia non sarà certo in grado di centrare né i target da raggiungere entro il 2020. Né gli obiettivi fissati al 2030. A meno di un cambiamento radicale del proprio modello di sviluppo. L'Agenda 2030 delle Nazioni Unite ha un carattere fortemente in-

novativo proprio perché viene superata l'idea che la sostenibilità sia solo una questione ambientale e si afferma una visione integrata delle diverse dimensioni dello sviluppo. Questioni decisive che vengono analizzate nel dettaglio da Giovannini nel libro "L'utopia sostenibile" (Laterza) in uscita nelle prossime settimane.

Il disegno di Legge costituzionale per modificare gli articoli 2, 9 e 41 è stato presentato il 20 ottobre (dai senatori Del Barba, Marcucci, Cocciandich e Collina), la lista "Insieme" l'ha rilanciato. Ma essendo a fine legislatura, si è trattato più che altro di un gesto simbolico. Perché ripartire nel 2018 proprio dalla proposta di rendere la nostra Carta fondamentale sostenibile?

Per due ragioni. Anzitutto perché è in corso un dibattito internazionale fra costituzionalisti per modificare le Leggi fondamentali di diversi Paesi inserendo in esse lo sviluppo sostenibile. Per il nostro, di Paese, che ha già introdotto il Bes nel Documento di economia e finanza, sarebbe dunque il coronamento di un percorso che mette il futuro dentro il sistema legislativo. Politicamente, poi, sarebbe davvero un buon modo per riprendere il dia-



logo sulle riforme costituzionali, dialogo che si è bruscamente interrotto con il referendum, partendo da una proposta che può rinnovare quello spirito unitario sul tema evocato dallo stesso Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella.

Non è piaciuta invece all'ASviS la bocciatura di un altro passo nella stessa direzione, e cioè verso il futuro: il cambio di nome suggerito per il Cipe in «Comitato interministeriale per lo sviluppo sostenibile». Anche in questo caso, sarebbe un cambio di paradigma non da poco...

È stata in effetti una grande delusione perché nei lavori delle Commissioni, al Senato prima e alla Camera poi, si è avvertita una forte resistenza a un cambio di paradigma assolutamente necessario, soprattutto per quel che riguarda gli investimenti pubblici. Evidentemente dispiace a qualcuno. Ma per un Paese che ha un bisogno impellente di incrementarli, è paradossale non cogliere l'occasione di rilanciare la spesa pubblica in chiave sostenibile. Lo hanno già fatto la Commissione europea, il Consiglio e il Parlamento europeo con il cosiddetto "Piano Juncker due", che prevede una quota rilevante di investimenti i quali, per essere cofinanziati, devono andare in questa direzione. Già il programma Horizon 2020 per la ricerca prevede una quota del 60% dei fondi a questo scopo. La stessa finanza privata e persino i fondi sovrani hanno scelto esattamente questa linea per i propri investimenti, considerandola ormai mai indifferibile. Risulta miope, pertanto, non farlo: è il frutto di un modo vecchio di pensare. Segno che l'Italia deve percorrere ancora molta strada.

Anche sull'onda della pressione esercitata dall'ASviS, il Governo ha deciso di effettuare l'aggiornamento della Strategia di sviluppo sostenibile utilizzando l'Agenda 2030 e gli SDGs come quadro di riferimento. Oltre alla questione del Cipe, cos'altro manca all'appello?

Manca l'attuazione della governance prevista dalla Strategia e dell'impegno annunciato dal premier Paolo Gentiloni di emanare una direttiva ai Ministeri per incorporare gli Obiettivi nei propri piani per il triennio 2018-2020. E manca un piano d'azione concreto che includa target quantitativi da raggiungere entro il 2030. Insomma: siamo in stallo. Per questo abbiamo già iniziato una serie di incontri con le forze politiche: se c'è la volontà, certi impegni si possono onorare anche

in questa fase di gestione ordinaria.

L'anno passato ha sancito invece il definitivo ingaggio della società civile nell'attuazione dell'Agenda.

L'Alleanza è effettivamente riuscita a coinvolgere a tal punto la società, a tutti i livelli, che dalla Francia, il super-ministero della Transizione ecologica e solidale ci ha contattati per chiedere come avessimo fatto. Da questo punto di vista l'Italia rappresenta un unicum nel panorama internazionale.

Quali gli avvenimenti più significativi?

Una grossa spinta all'ingaggio è stato dato dal primo Festival dello Sviluppo Sostenibile: 221 eventi su tutto il territorio nazionale con oltre 2.300 relatori e decine di migliaia di persone. All'inizio del 2017, poi, è stato firmato un Protocollo d'intesa tra l'ASviS e il Ministero dell'Istruzione dell'Università e della Ricerca per collaborare sul tema della promozione e divulgazione della cultura dello sviluppo so-

stenibile. A giugno i sindaci delle città

metropolitane hanno firmato la

"Carta di Bologna", realiz-

zata con il contributo

dell'Alleanza, conte-

nente impegni con-

creti sui temi dello

sviluppo sosteni-

bile per le nostre

città. E sempre a

giugno i rappresentanti delle maggiori organizzazioni imprenditoriali hanno sottoscritto la dichiarazione congiunta «Le imprese italiane insieme per gli Obiettivi di sviluppo sostenibile», un impegno condiviso per informare le imprese sull'Agenda 2030 e promuovere l'innovazione e la finanza necessarie per orientare le strategie aziendali verso gli SDGs. Infine il 2017 ha segnato l'entrata nell'Alleanza anche della Conferenza delle Regioni, che hanno già presentato il loro contributo al Piano nazionale di riforme seguendo gli Obiettivi di sviluppo sostenibile. A breve metteremo a disposizione una nostra analisi dettagliata sulle competenze per i diversi livelli territoriali rispetto a tali obiettivi, la prima nel suo genere.

A livello europeo, invece, a che punto siamo?

Tra qualche giorno si riunirà per la prima volta la piattaforma europea degli stakeholder che dovranno aiutare la Commissione a sviluppare la propria strategia. Entro giugno ci sarà poi la proposta per introdurre l'Agenda 2030 nelle politiche dell'Unione. Proprio per questo, abbiamo deciso di dedicare uno dei tre eventi principali del Festival 2018 alla prospettiva europea per lo sviluppo sostenibile, invitando i "colleghi" dei diversi Paesi europei in Italia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



A voi
la parola

di MASSIMO BRACCINI*

LA COSTITUZIONE PIU' BELLA DEL MONDO

LA CARTA Costituzionale italiana entrò in vigore il 1 gennaio 1948, la proclamazione dei Diritti dell'Uomo, nata dalle nazioni unite, è nata circa un anno dopo, cioè quando in Italia quei principi erano stati scritti, proclamati ed entrati in vigore. Nelle norme della Costituzione sono confluite le parti migliori delle filosofie più importanti della storia: cristiana, marxista e liberale. L'Italia passò dal fascismo alla Repubblica, dalla dittatura alla democrazia dopo che il regime aveva portato il paese alla guerra, alla disperazione ed alla miseria. Tuttavia, il passaggio dalla dittatura alla democrazia non fu un passaggio semplice. Alla discontinuità politica e istituzionale sancita con l'entrata in vigore della Costituzione, doveva accompagnarsi una rige-

nerazione morale, perché il fascismo fu anche un arido ventennio di diseducazione, passato sulle menti come carestia morale. La rinascita democratica del paese dopo la dittatura deve molto al contributo che i lavoratori e il sindacato hanno dato alla resistenza.

LA COSTITUZIONE, tuttavia, non è uguale per tutti perché prevede la preminenza morale del lavoro. Questo principio così marcato non esiste in nessun paese occidentale. Calamandrei diceva che la ns. Repubblica non si potrà chiamare fondata sul lavoro ne potrà essere democratica se ogni uomo non avrà la possibilità di lavorare, studiare e trarre con sicurezza dal proprio lavoro i mezzi per vivere da uomo. Le Costituzioni in tutta Europa

sono messe in discussione perché sono viste come un intralcio al libero mercato, ma su queste basi l'Europa rischia di non avere futuro e di ripetere tutti gli errori, seppur in altra forma, della storia precedente. Lottare per Rimettere al centro la questione del lavoro, dei diritti dei lavoratori, contrastare le disuguaglianze sociali e le leggi che favoriscono lo sfruttamento e la sottomissione dei lavoratori, rilanciare la piena occupazione che è comunque una modalità di gestione complessiva della società, uscendo dalle false formule imposte, è il miglior modo per rendere onore alla nostra Costituzione e favorire una società più democratica e meno autoritaria.

***segretario generale
Fiom Cgil Toscana**



Auguri Costituzione: 70 Nel video del Senato c'è il tennista Arnaboldi

La storia. Iniziativa della presidenza del Senato per festeggiare i settant'anni della promulgazione
Nel filmato personaggi ed atleti leggono gli articoli

Tutti gli "attori" sono nati il 27 dicembre come il tennista canturino

LUCA PINOTTI

CANTÙ

Nato il 27 dicembre, come la Costituzione italiana. Ed è per questo che Andrea Arnaboldi, tennista canturino e soprattutto italiano, ha fatto parte del "cast" del video che - su iniziativa del presidente del Senato, Pietro Grasso - ha celebrato i settant'anni della Carta Costituzionale, promulgata il 27 dicembre del 1947 ed entrata in vigore pochi giorni dopo, l'1 gennaio del 1948.

"Di sani principi"

Tutti i protagonisti sono stati scelti per "meriti" anagrafici, essendo nati il 27 dicembre. Con Arnaboldi - numero 234 delle classifiche Atp - nel video intitolato "Di sani principi" (dura 12 minuti, è pubblicato on line sul canale Youtube del Senato), i protagonisti leggono i primi dodici articoli della Costituzione, dedicati ai principi fondamentali, oltre ad altre norme della Carta.

Sono stati selezionati 23 "attori", provenienti dal mondo dello sport, dell'università, della scienza, dell'arte, della cultura.

Tra i protagonisti ci sono Walter Barberis, presidente della ca-

sa editrice Einaudi; Fabrizio Bionacchi, direttore della sede Rai Emilia-Romagna; Novella Calligaris, prima campionessa olimpica italiana di nuoto; Corrado Carosio, autore della colonna sonora della serie tv "Rocco Schiavone"; Massimo Cirri, conduttore di "Caterpillar"; Stefano Emili, ex campione italiano di canoa canadese; Francesco Gambella, canoista dei record e testimonial Amref; Giulio Mastrototaro, baritono; Annalisa Minetti, cantante e atleta paraolimpica; Giampaolo Papi, esperto di patologie della tiroide, la scrittrice e sceneggiatrice Stefania Bertola, il conduttore tv Giovanni Floris, il giornalista Giorgio Giovannetti e il sassofonista Jerry Popolo.

Con Novella Calligaris

Arnaboldi compare nel video al minuto 7:25: il tennista legge una parte dell'articolo 11 - il principio della rinuncia alla guerra come strumento di conquista e di offesa alla libertà dei popoli - alternandosi all'ex nuotatrice Novella Calligaris. E ha anche aggiunto: «Vivere in Italia, un Paese con una costituzione che promuove la pace, è sicuramente un vanto e un onore per me».

Poi, con la maturità dei suoi 30 anni appena compiuti, Arnaboldi ha poi affidato alla sua rinnovata pagina Facebook il commento alla sua partecipazione: «Gli anniversari da ricordare sono tanti, ma questo, per un italiano, è sicuramente il più impor-

ante. Per me che cerco di portare l'Italia sui campi di tutto il mondo, poter essere fra i protagonisti di questa iniziativa è un grande onore».

Challenger

Bangkok Un buon inizio per Arnaboldi

Ottimo inizio di stagione per Andrea Arnaboldi. Dopo aver partecipato al video per i settant'anni della Costituzione, il tennista è volato in Thailandia, per affrontare il Challenger di Bangkok, torneo di preparazione alle qualificazioni per gli Australian Open. Il canturino ha esordito con una vittoria (7-6 6-4) al primo turno del torneo - cemento, montepremi di 50 mila dollari - battendo l'argentino Marco Trungelliti. Match in equilibrio nel primo set, con il canturino a servizio per il set sul 5-4, game finito male con un controbreak. Si arriva al tie break, vinto dall'azzurro. Nel secondo set, Arnaboldi parte male, ma recupera per poi chiudere sul 6-4. Al secondo turno ci sarà la sfida allo sloveno Blaz Rola.

Al torneo indoor Open di Chatillon, si è fatto valere anche "Arnaboldi junior": il diciassettenne Federico cugino di Andrea è arrivato in finale perdendo 6-2 6-1 contro Alessandro Bega, 340 al mondo.

L.SPO.



Anche se, in 70 anni, l'Italia è cambiata (era un paese vetero-rurale e ora è uno 4.0)

La Costituzione è intoccabile

Più che servire i cittadini alimenta la partitocrazia

DI GIANFRANCO MORRA

Settant'anni. Ma chi se n'è accorto? Cittadini tutti presi dai regali di Natale e dai viaggi di Capodanno, politici già in campagna elettorale, autorità fiacche e spompate, mass-media riempiti delle pagliacciate delle Feste. Peccato: la Costituzione italiana, giudicata nel suo complesso, è l'insieme di quei principi e valori che orientano e fondano la nostra convivenza nazionale. In quel 1947, la patria, non del tutto morta l'8 settembre 1943, riprendeva la via del recupero e della crescita.

E certo dopo una guerra civile, stragi e genocidi, quella Costituzione fu un miracolo. Una costruzione trinitaria nella quale i costituenti hanno saputo non solo difendere le loro diverse ideologie, ma le hanno anche fatte convergere più che si poteva in un disegno unitario: liberalismo, socialismo, solidarismo cristiano.

I dodici «Principi fondamentali» esprimono con forza e lucidità i diritti fondamentali. Peccato solo l'art. 1, «la Repubblica fondata sul lavoro», copiato dalla Costituzione comunista spagnola e fortunatamente ignorato da tutte le costituzioni europee. Anche la prima parte, «Diritti e doveri dei cittadini», esprime concetti largamente accettabili, sia pure non sempre bene amalgamati tra di loro. Ma tutta questa prima parte della Costituzione, per non rimanere vaga e retorica, avrebbe avuto bisogno di trovare concretezza ed efficienza nella seconda parte «Ordinamento della Repubblica», dove invece cascò l'asino.

Nel 1947 il fascismo era da poco caduto. Nato e cresciuto come regime dittatoriale con il consenso quasi totale degli italiani, nell'ultimo

decennio era degradato in un totalitarismo razzista e filonazista. Con esiti catastrofici. Giusto dunque scrivere una costituzione del tutto lontana da ogni residuo di un regime tirannico e monopartitico. Che si tradusse nella struttura di fondo della Costituzione: contenere e controllare l'esecutivo con lo strapotere del parlamento.

Era nata una repubblica che non era «dei cittadini», ma «dei partiti». Secondo l'art. 49 essi dovevano essere soltanto uno strumento al servizio dei cittadini, ai quali soltanto toccava determinare la politica. Nella prassi tutto si è capovolto: i partiti sono diventati soggetti che dominano tutte le istituzioni politiche e i cittadini loro strumenti: un regime di assemblea, che concentra tutto il potere nell'organo elettivo e ha prodotto non solo partitocrazia, ma anche tangentocrazia.

Ne conseguiva un potere esecutivo debole, con governi instabili e di breve durata (nei settant'anni abbiamo avuto 61 governi). La debolezza dell'esecutivo era aggravata dal sistema bicamerale, con due assemblee sostanzialmente identiche: «il risultato è stato di rendere più lente e laboriose le procedure legislative, anche se è rimasta la dittatura parlamentare» (Maranini).

Abbiamo una costituzione che, come tutte, dopo settant'anni mostra le sue rughe. Inevitabile, visto che nessuna Costituzione può essere perfetta, ciascuna è storicamente condizionata e bisognosa di revisioni e lifting, tanto che anche da noi sono state costituite da decenni delle commissioni costituzionali

per proporre delle modifiche: **Buozzi** nel 1983, **De Mita-Jotti**

nel 1993-94, **D'Alema** nel 1997, **Quagliariello** nel 2013. Inutili

perdite di tempo e danaro. Da quarant'anni quasi tutti i partiti e l'opinione pubblica hanno chiesto di riformarla, ma niente di importante è stato fatto.

Solo Renzi, in mezzo a difficoltà enormi, riuscì ad ottenere alcune importanti modifiche della Costituzione: il superamento del bicameralismo paritario con la trasformazione del Senato in Camera delle Regioni, la riduzione del numero dei parlamentari, il contenimento dei costi di funzionamento delle istituzioni, la soppressione delle province e del Cnel, una modesta accentuazione del potere esecutivo e altro ancora.

Non l'avesse mai fatto, sappiamo come è finita: una rivolta di politici, giuristi, amministrativi, sindacalisti, diversi per ideologie ma tutti uniti dall'odio verso Renzi, fecero cadere la riforma col referendum del 4 dicembre 2016. Anche non pochi politici, che in parlamento avevano votato la riforma, l'hanno poi affossata. Di modo che tutto è rimasto come prima. Perché si tratta di una Costituzione davvero perfetta o perché ha vinto un insieme di interessi che ha impedito di modificarla?

Ora di riforma della Costituzione per alcuni decenni non parlerà più nessuno. Continueremo a ripetere con **Ciampi** che è una «Bibbia laica» o a consolarci con la frase ad effetto di **Roberto Benigni** che si tratta della «più bella costituzione del mondo». Continueremo a cantare con **Domenico Modugno**: «La più bella sei tu, / spettinata così / tu mi piaci di più. / Oh, no! Cara, / non cambiare anche tu! / resta sempre così / bella». Anche dopo settant'anni.

—© Riproduzione riservata—



LA VERSIONE DI CASSESE

I partiti in questa campagna elettorale tornino a parlare di doveri

ANCHE NELLA COSTITUZIONE ITALIANA C'È SIMMETRIA TRA DIRITTI E DOVERI. DA HANNAH ARENDT AL DIRITTIFICIO DI OGGI

La sagra dei diritti

Ecco perché in Italia non si parla mai di doveri e di responsabilità

Professor Cassese, il Sole 24 Ore in questi primi giorni dell'anno, approssimandosi la fine della XVII legislatura e iniziandosi la campagna elettorale, ha contato le promesse fatte dai principali candidati e calcolato che costerebbero circa 130 miliardi. Ogni promessa un diritto nuovo, o un diritto vecchio che si amplia, a partire dal diritto al reddito di cittadinanza, ovvero al reddito di dignità.

Andazzo consueto, che si innesta su un uso consolidato, che chiamerei la sagra dei diritti. Tutto coniugato in termini di diritti, anche quando le contraddizioni sono palesi. Se si promette un reddito a carico dello Stato, è evidente che dall'altra parte non ci possono essere altri diritti (pagare minori imposte), ma doveri o obbligazioni (un accentuato carico tributario). Insomma, con qualche eccezione, segnalata dal direttore Cerasa, tutta l'azione statale, tutte le promesse vengono coniugate in termini di diritti, vecchi e nuovi. Nessuno parla di doveri e responsabilità.

Ma questa è l'età dei diritti. Non è giusto che anche la politica programmi la propria azione in termini di diritti?

Attenzione: "Caesar dominus et supra grammaticam". Le ricordo una osservazione di Carl Schmitt: uno dei fenomeni più importanti nella vita intellettuale e giuridica dell'umanità è che coloro che hanno il potere reale sono anche capaci di definire il significato dei concetti. Cesare regna anche sulla grammatica. Siamo prigionieri del modo di impostare le questioni voluto da chi detiene il potere o dall'opinione pubblica prevalente.

Perché quella che lei chiama la sagra dei diritti corrisponde a un modo peculiare di impostare la questione?

Per due motivi. Il primo riguarda il disaccoppiamento di diritti e doveri. Le ricordo che la Dichiarazione dei diritti dell'uomo del 1789 faceva riferimento nel preambolo ai "diritti e doveri". Venne poi la dichiarazione del terrore, quella del 22 agosto 1795, divisa in due parti, una dedicata ai diritti, una dedicata ai doveri. L'articolo 1 dichiarava solennemente che la conservazione della società richiede che quelli che la compongono conoscano e compiano i loro doveri. Essa elencava i doveri, quelli di difendere la patria, quelli di esser buon padre, marito, figlio, fratello, di osservare la legge, di rispettare la proprietà, di servire la patria, di mantenere la libertà e l'eguaglianza. La stessa simmetria si trova nella Dichiarazione americana dei diritti e doveri dell'uomo del 1791, dove nel preambolo si può leggere che l'adempimento dei doveri di ciascuno è prerequisito dei diritti di tutti. Anche questa dichiarazione contiene un elenco sia dei di-

ritti sia dei doveri.

E l'Italia?

Anche nella Costituzione italiana c'è simmetria tra diritti e doveri. A partire dal secondo articolo, dove sono indicati i diritti inviolabili e i doveri inderogabili. E poi vi sono disposizioni costituzionali che riguardano il dovere di svolgere una attività o funzione che concorra al progresso materiale e spirituale della società, dovere che viene subito dopo il riconoscimento del diritto al lavoro. Le pare che ci ricordiamo di questo dovere quando parliamo del diritto al lavoro?

E gli altri doveri costituzionali?

Quello dei genitori di istruire ed educare i figli, quello di voto, quello di difendere la Patria, quello di essere fedele alla Repubblica e quello di adempiere le funzioni pubbliche con disciplina e onore. Vede quanti doveri messi nel dimenticatoio?

Lei ha parlato di due motivi dell'impostazione odierna prevalente. Il secondo?

Qui va segnalata una espansione della espressione "diritto di avere diritti". L'espressione nasce in Hannah Arendt, che l'ha usata in un contesto particolare, storicamente determinato. Arendt si riferiva alla migrazione di interi gruppi di popolazione tra le due guerre mondiali. Si riferiva alla "perdita della patria". Per lei era il diritto a far parte di una comunità. Un diritto che è stato affermato in un noto caso che ha visto l'intervento della Corte costituzionale tedesca e della Corte di giustizia europea. In questo caso, le due corti hanno concordato sulla conclusione che non si possa privare della cittadinanza una persona se, come conseguenza, quella persona diventi apolide o "snaturalizzato".

Fatta questa ricostruzione filologica o genealogica, quali conseguenze ne trae per quel che stiamo dicendo, sulla straordinaria espansione dei diritti e sulla dimenticanza dei doveri?

Nell'uso corrente che si fa del "diritto di avere diritti", esso diventa un motore generativo di nuovi diritti, una sorta di porta aperta, di "revolving door", che va al di là di quanto Hannah Arendt sosteneva: per lei bastava che una persona fosse riconosciuta come membro di una comunità, nella quale vi fosse un ordine costituzionale.

Proviamo a tirare le fila di questo dialogo, che ci ha portato lontano.

Mi pare che noi siamo entrati in una fase culturale nella quale operano insieme due forze congiunte. Da un lato, il disaccoppiamento tra diritti e doveri: se non vanno di pari passo, uno dei due può crescere all'infinito. Dall'altro, il plusvalore di significato conferito alla bella espressione arendtiana, che fa diventare illimitata la lista dei diritti. Le due forze insieme staccano il

mondo dei diritti da quello dei doveri e pongono le condizioni per la espansione quasi senza limiti dei primi.

Ma in questo quadro c'entra anche lo Stato, la fonte dei diritti, della quale non abbiamo parlato.

Sì, c'entra lo Stato, ma c'entra anche il diritto universale. Il primo perché è dallo Stato che proviene la garanzia dei diritti. Il secondo perché molti diritti sono ormai riconosciuti anche a livello universale da un diritto globale che si impone anche agli Stati. Si crea quindi un campo di tensioni tra individuo-Stato-principi universali, tensioni che molte corti sovranazionali sono chiamate ad attenuare.

Per concludere, qualche suggerimento.

Sarebbe bene che i partiti alla ricerca di voti indicassero non solo diritti e prestazioni dello Stato che stanno a fronte di diritti, ma anche doveri, che comportano prestazioni dei cittadini allo Stato o alla comunità. Sarebbe bene che i partiti ricordassero che esistono legami fortissimi tra diritti e doveri. Sarebbe bene che i partiti si rendessero conto che, mentre i diritti sono intestati principalmente all'individuo, i doveri sono diretti prevalentemente alla collettività. Quindi, che governare una società vuol dire anche, e principalmente, parlare di doveri e responsabilità, perché non si può scindere un rapporto che non è a senso unico. Ricorda la tante volte citata frase del presidente Kennedy: "Non chiederti cosa il tuo paese può fare per te, chiediti cosa puoi fare tu per il tuo paese"?

In Senato Padoan: diffidate dei piani non credibili**Studenti in Aula per i 70 anni della Costituzione**

Si sono seduti sui banchi di Palazzo Madama, i 300 studenti delle scuole secondarie di I e di II grado alla cerimonia per i 70 anni della Costituzione col presidente del Senato Grasso, la ministra dell'Istruzione Fedeli — «una copia della Carta sarà distribuita a ogni studente delle scuole italiane» — e il ministro dell'Economia Padoan, che ai ragazzi ha detto: «Le promesse elettorali devono essere credibili. Diffidate di chi vi propone scorciatoie».



Palazzo Madama Gli studenti ieri in Aula con la copia della Costituzione per le scuole (Ansa)



I 70 ANNI DELLA CARTA

*Una Costituzione
fragile e vincente,
nata antifascista
e capace di crescere
con animo liberale*

di **Paolo Armaroli** > pagina 7

Una Carta fragile, eppure vincente

Una democrazia non priva di difetti ha avuto ragione di tutti i suoi nemici

La stesura. Sull'economia il documento poteva evolvere sia in senso socialista che liberale. Grazie a Calamandrei prevalse il secondo

di **Paolo Armaroli**

All'Assemblea costituente l'unità antifascista prima s'incrina e poi va in pezzi. Non poteva essere altrimenti. Perché allora, per dirla con Giovanni Sartori, la distanza ideologica tra i padri fondatori della Costituzione era abissale. Di qua i partiti che si riconoscevano nella democrazia liberale. Di là i comunisti, con i socialisti arimorchio, che tifavano per la cosiddetta democrazia progressiva. «L'altra democrazia», come la definì con consumata ironia il compianto politologo fiorentino nell'ultimo capitolo del suo capolavoro scientifico. Ma sì, Democrazia e definizioni.

D'altra parte, nella seduta pomeridiana dell'11 marzo 1947 dell'Assemblea costituente Palmiro Togliatti, che pure conosceva i misfatti di Peppone Stalin, non fece mistero di come la pensasse. Diceva che «socialismo e comunismo tendono a una piena valutazione della persona umana». Voleva una Repubblica democratica di lavoratori. Auspicava una nuova classe dirigente legata alle classi lavoratrici. Mentre, convinto di avere partita vinta alle elezioni del 1948, diffidava di tutti gli organi e istituti volti ad arginare il potere. Di qui un no alla Corte costituzionale, al regionalismo, agli istituti di democrazia diretta, a cominciare dal referendum. Che, ironia del destino, dopo la secca sconfitta alle elezioni politiche divennero i cavalli di battaglia del Migliore e del suo partito.

Certo, ci furono diversi compromessi. E anche un papocchio grosso come una casa: la cosiddetta Costituzione economica racchiusa negli articoli 41 e seguenti della nostra Carta fondamentale. Il papocchio era talmente evidente che in via di interpretazione la nostra Costituzione poteva evolvere in senso socialista o liberale. Per fortuna, prevalse quest'ultima. Ma non senza fatica. E un autorevole

giurista come Piero Calamandrei – più che padre, suocera della suprema legge della Repubblica – esercitò su tutto ciò la sua verve tipicamente fiorentina. In tal guisa immaginò un dialogo tra un liberale e un progressista. Ma ecco il suo gustoso siparietto: «Il conservatore dirà: "Vedi, la proprietà privata è riconosciuta e garantita". Il progressista risponderà: "Sì, ma i beni possono appartenere allo Stato o ad enti pubblici". Il conservatore, o liberale che sia, dirà: "L'iniziativa economica privata è libera". Il progressista risponderà: "Sì, ma non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale"». Un'utilità sociale, manco a dirlo, che di volta in volta chi ha le chiavi del potere può interpretare a proprio piacimento. E da Lacini a Togliatti era tutto un inno all'economia pianificata e alle nazionalizzazioni a getto continuo.

Pensate, l'improntitudine di Togliatti arriva al punto di magnificare la Costituzione stalinista del 1936. Che, a suo dire, fornirebbe «i mezzi concreti con cui si garantiscono il lavoro, il riposo, le assicurazioni, l'istruzione di tutti i lavoratori». Come se già allora non si sapesse che le purghe staliniane di quegli anni si sono fatte beffe della lettera di una Costituzione che tutelava una gran quantità di diritti solo a parole. Calata la churchilliana cortina di ferro tra le due Europe, tra il mondo libero e quello occupato dalle truppe sovietiche, tutto discende di conseguenza. Si spiega la scissione socialista di Palazzo Barberini del gennaio 1947, promossa da Giuseppe Saragat perché libertà e giustizia sociale per lui non possono che procedere di pari passo. Si spiega la crisi ministeriale del maggio 1947, quando Alcide De Gasperi sbarca dal governo i socialcomunisti. E forma un ministero a prevalente partecipazione democristiana ma integrato da tecnici di indiscusso prestigio come il liberale Luigi Einaudi al Bilancio e il repubblicano Carlo Sforza agli Esteri. Questa svolta di De



Gasperi, simile a quelle avvenute in molti Stati dell'Europa occidentale, sarà confermata dalle elezioni politiche del 18 aprile 1948.

Si dice che il tempo è galantuomo. Proprio così. La nostra democrazia avrà tanti difetti, non saremo noi a negarlo. L'ordine del giorno Perassi, che avrebbe voluto una forma di governo parlamentare all'altezza dei tempi, è rimasto purtroppo lettera morta. Con il risultato che i nostri governi sovente sono ancora di debbole costituzione fisica e alla mercé di un Parlamento mobile qual piuma al vento. Le finalità inserite nella nostra Costituzione rappresentano un traguardo non sempre a portata di mano. Però, vivaddio, la nostra pur gracile democrazia con il tempo ha avuto ragione dei suoi tradizionali nemici. Tant'è che le cosiddette forze antisistema non sono che un lontano ricordo. I monarchici costituiscono una rarità zoologica, mentre ai tempi del referendum istituzionale erano all'incirca la metà del Paese. Di partiti che si richiamano espressamente al disciolto

partito fascista non se ne vede neppure l'ombra. Tant'è che la XII disposizione finale della Costituzione, per usare un'espressione cara ad Arturo Carlo Jemolo, ci appare una foglia morta. E a sua volta il comunismo ha perso la pace. Nei suoi confronti è scattata fin dagli albori della Repubblica quella *conventio ad excludendum* ben illustrata da un costituzionalista accorto come Leopoldo Elia. E Achille Occhetto, con quel muro di Berlino che è caduto addosso ai suoi stessi artefici, a un certo punto ha cancellato il Pci. Il Partito per eccellenza. Il nome in ditta è cambiato di continuo e delle modifiche si è perso il conto.

Oggi la nostra Repubblica non corre alcun pericolo. Nessuno sogna un surreale ritorno al passato. Certo, ancora sussiste qualche sparuta mina vagante. Ma anziché pensare a improbabili ostracismi, sarebbe bene dare loro tutela. Come si fa per gli animali in via d'estinzione. Per mostrare alle future generazioni gli errori e gli orrori del tempo che fu.

paoloarmaroli@tin.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INIZIATIVA

Il viaggio della Costituzione

■ È in corso «Il Viaggio della Costituzione», un percorso della Carta in 12 città italiane e un'occasione per riscoprire i valori della nostra identità democratica. La prossima tappa (dal 10 al 30 gennaio) è a Cagliari (alla Manifattura Tabacchi, tutti i giorni, dalle 9 alle 19). L'appuntamento su Autonomia e decentramento (art. 5) vedrà un convegno il 18 gennaio con interventi di Roberto Bin, professore di Diritto costituzionale a Ferrara, Luciano Marrocu, docente di St. contemporanea a Cagliari e Gianni Filippini, ex direttore «Unione Sarda». Introduce Massimo Zedda, sindaco di Cagliari. www.ilviaggiodellocostituzione.it

Il contributo degli intellettuali, una stagione felice e praticamente irripetibile

di **Giuseppe Lupo** ▶ pagina 7

Il passo indietro. Da protagonisti a comprimari

Quando gli intellettuali servivano la Repubblica

LA CONSAPEVOLEZZA DI ALLORA

Chi partecipò alla stesura del testo avvertiva la responsabilità del proprio tempo e sapeva di dover costruire qualcosa che sarebbe durato a lungo

IL CAMBIAMENTO DI CLIMA

Negli anni Ottanta è iniziata un'epoca post-ideologica in cui si è fatto un gran falò di tutti i modi di vivere l'impegno a qualsiasi livello

di **Giuseppe Lupo**

Potrebbe sembrare una semplice coincidenza, ma il primo gennaio di settant'anni fa, quando entrava in vigore la Costituzione italiana, si chiudeva l'esperienza di «Politecnico», la rivista che fino a pochissimi mesi prima aveva ospitato un aspro duello fra Vittorini e Togliatti, finito con la chiusura improvvisa del periodico in ragione proprio di quella celebre polemica.

Mentre, da una parte, si discuteva così animatamente sui rapporti tra intellettuali e politica fino al punto da costringere Togliatti a usare le maniere forti, nelle sedi istituzionali in cui prendeva forma la nostra Carta una nutrita schiera di uomini di pensiero e di lettere partecipava con grande generosità alla stesura del testo. Stiamo parlando, solo per fare qualche nome, di Giorgio Amendola, Walter Binni, Piero Calamandrei, Benedetto Croce, Giuseppe Dossetti, Giorgio La Pira, Emilio Lussu, Ignazio Silone, Altiero Spinelli, esponenti di un'intelligenza che, pur recitando il verbo di una fazione, obbediva a un codice a cui, se non fosse un termine troppo abusato in quegli anni, si potrebbe dare nome di impegno.

Ciascuno di essi avvertiva la responsabilità del proprio tempo, sapeva di dover costruire qualcosa che sarebbe durato nel tempo: una casa comune, un luogo di idee condivise, dove ritrovare le ragioni per cui sentirsi nazione. Nessuno avrebbe dubitato – nemmeno allora lo si fece, nonostante gli schieramenti contrapposti – che nell'operare di queste persone ci fosse la pretesa (e l'ot-

tusità) di difendere le ragioni della parte da cui ognuno proveniva ed era convinto di tutti riconoscere, pur nella distinzione dei compiti, che il progetto di una democrazia finalmente compiuta non poteva non passare dal contributo degli intellettuali.

Le stagioni successive avrebbero dato ragione alla libertà che il dettato costituzionale assicurava al Paese, ma avrebbero anche sancito, per una serie di motivi ancora tutti da analizzare, la fuga dalla politica di gran parte della classe intellettuale: fuga che ha il sapore della latitanza o della diserzione, in nome di altri obiettivi, magari più allettanti in termini di visibilità e di utilità personali. Certo settant'anni fa sarebbe stato impensabile, adesso invece non è più scontato come allora e la riflessione che varrebbe la pena di porsi è esattamente questa: quanto conterebbe in questo momento (ammesso che fosse possibile richiamare lo spirito del periodo costituente) la presenza degli intellettuali nel momento in cui dovesse rendersi necessario riscrivere ex novo (o rivisitare in misura ampia) i principi della nostra Costituzione? Tra chi oggi scrive libri e collabora a giornali, dirige palinsesti e insegna nelle aule universitarie quanti avrebbero la capacità di interagire autorevolmente con i palazzi del governo.

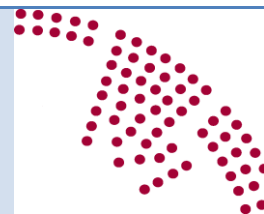
L'impressione è che nello scollamento avvenuto all'altezza degli anni Ottanta, quando è cominciata l'epoca post-ideologica e si è fatto un gran falò di tutti i modi di vivere l'impegno a qualsiasi livello, si nascondano i segnali di un'identità perduta, di un ruolo nullifi-

cato, magari perfino ridimensionato per autoconvinzione. Un'epoca che aveva solo voglia di liberarsi dal gravame delle idee e godere della leggerezza del presente senza più porsi lo scrupolo di costruire un futuro – l'epoca, per intenderci, che per la nostra nazione comincia con la vittoria dei Mondiali di Spagna '82 – non sapeva che farsene delle incursioni corsare di un Pasolini o dei sofismi cerebrali di un Fortini.

Sicché molto di quanto era stato seminato negli anni precedenti in termini di partecipazione alla «cosa pubblica» è andato a disperdersi nei rivoli di una sterile autoreferenzialità, nei mille canali televisivi dove gli intellettuali, sempre in nome di questa leggerezza che negli anni si è rivelata essere evanescenza, hanno corrisposto alle regole del *laissez faire*: vivi e lascia vivere, approfitta dello spazio che ti è dato e metti da parte ogni velleità di «dire la verità al Principe», come sosteneva Machiavelli. Dal polpettone indigesto dei *talk show*, di cui erano una presenza immancabile, gli intellettuali sono usciti sorridenti ma resi innocui, una voce fra le tante, come avviene adesso sui social, un blabla umiliato che non aggiunge più nulla al bla bla del mondo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





2017

52	20/11/2017	18/12/2017	LA DIFFICILE CREAZIONE DI UN GOVERNO DI COALIZIONE IN GERMANIA
51	12/10/2017	18/12/2017	POLITICHE DELL'IMMIGRAZIONE: IL PIANO ITALIANO PER LA LIBIA
50	02/09/2017	12/12/2017	BITCOIN
49	23/06/2017	11/12/2017	BREXIT (V)
48	07/10/2017	30/11/2017	IL DIBATTITO SULLO IUS SOLI (III)
47	17/11/2017	23/11/2017	LO STATO E LA MAFIA DOPO RIINA
46	08/09/2017	15/11/2017	LA QUESTIONE NUCLEARE TRA COREA DEL NORD E USA
45	01/10/2017	14/11/2017	INFORMAZIONE E WEB
44	15/08/2017	02/11/2017	L'INCHIESTA SULLA MORTE DI GIULIO REGENI
43	18/10/2017	27/10/2017	LA RIFORMA DELLA LEGGE ELETTORALE (IV)
42	06/09/2017	23/10/2017	IL REFERENDUM AUTONOMISTA IN LOMBARDIA E VENETO
41	07/09/2017	17/10/2017	LA RIFORMA DELLA LEGGE ELETTORALE (III)
40	01/10/2017	12/10/2017	LA CATALOGNA E IL REFERENDUM PER L'INDIPENDENZA
39	11/09/2017	06/10/2017	IL DIBATTITO SULLO IUS SOLI (II)
38	25/09/2017	28/09/2017	LE ELEZIONI IN GERMANIA: RISULTATI E ANALISI DEL VOTO
37	05/08/2017	22/09/2017	LE ELEZIONI IN GERMANIA
36	08/06/2017	03/08/2017	L'UNIVERSITA' IN ITALIA
35	03/07/2017	03/08/2017	DIBATTITO SULL'ABOLIZIONE DEI VITALIZI
34	09/06/2017	03/08/2017	RIFORMA DELLA LEGGE ELETTORALE II
33	15/06/2017	02/08/2017	IL DIBATTITO SULLO IUS SOLI
32	18/04/2017	26/07/2017	IL SALVATAGGIO DI ALITALIA
31	08/06/2017	12/07/2017	VACCINI II
30	28/06/2017	10/07/2017	IL CODICE DELLE LEGGI ANTIMAFIA
29	04/03/2017	22/06/2017	BREXIT (IV)
28	07/06/2017	13/06/2017	ELEZIONI IN GRAN BRETAGNA
27	27/04/2017	08/06/2017	LA RIFORMA DELLA LEGGE ELETTORALE
26	13/04/2017	06/06/2017	VACCINI I
25	14/05/2017	30/05/2017	IL VERTICE G7 DI TAORMINA. EUROPA E TRUMP
24	12/05/2017	24/05/2017	ELEZIONI PRESIDENZIALI IN IRAN
23	13/04/2017	18/05/2017	IL CASO ONG - MIGRANTI
22	08/05/2017	10/05/2017	MACRON PRESIDENTE
21	24/04/2017	05/05/2017	ELEZIONI IN FRANCIA II
20	01/03/2017	21/04/2017	ELEZIONI IN FRANCIA
19	11/03/2017	14/04/2017	FINE VITA / TESTAMENTO BIOLOGICO II
18	19/11/2016	25/03/2017	ECONOMIA E CRESCITA
17	01/01/2016	21/03/2017	CONFISCA DEI BENI MAFIOSI E CODICE ANTIMAFIA
16	11/01/2017	19/03/2017	VULNERABILITA' INFORMATICA E CYBERSICUREZZA
15	02/01/2017	10/03/2017	L'UE ALLA VIGILIA DEL 60 ANNIVERSARIO TRATTATI DI ROMA
14	18/09/2016	10/03/2017	FINE VITA E TESTAMENTO BIOLOGICO
13	02/07/2016	09/03/2017	IL MERCATO DEL LAVORO E I QUESITI REFERENDARI
12	24/01/2017	02/03/2017	BREXIT (III)
11	01/10/2016	01/03/2017	GIOCO D'AZZARDO E LUDOPATIE
10	17/11/2016	17/02/2017	POST-VERITA'
9	16/06/2015	09/02/2017	IUS SOLI
8	13/01/2017	08/02/2017	LA CRISI DEL SISTEMA CREDITIZIO (II)
7	24/01/2017	31/01/2017	LA MORTE DI GIULIO REGENI
6	26/01/2017	27/01/2017	LA SENTENZA DELLA CORTE COSTITUZIONALE SULLA LEGGE ELETTORALE
5	09/03/2016	22/01/2017	FEMMINICIDIO
4	10/09/2016	19/01/2017	CYBERBULLISMO
3	15/07/2016	18/01/2017	LA POVERTA' IN ITALIA